VERONA
ILLUSTRATA

VOL. V.

VERONA ILLUSTRATA

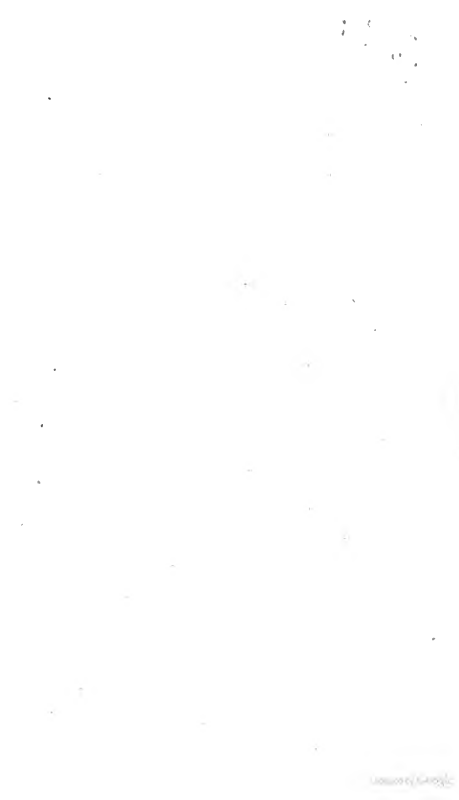
DI

SCIPIONE MAFFEI

CON GIUNTE, NOTE E CORREZIONI INEDITE
DELL' AUTORE

PARTE QUARTA ED ULTIMA

Contiene il Trattato degli Anfiteatri
e singolarmente del Veronese.

MILANO
DALLA SOCIETÀ TIPOGRAFICA DE' CLASSICI ITALIANI
MDCCCXXVI

DEGLI

ANFITEATRI

E SINGOLARMENTE

DEL VERONESE

LIBRO PRIMO

CAPO PRIMO

Origine de' Gladiatori, e principio in Roma.

Tra le cose in cui gli Antichi ammirar più tosto si possono che imitare, dee singolarmente computarsi la sontuosità e la perfezione d'alcuni edifizj. Tra gli edifizj superiore a ogn'altro sì per magnificenza nella mole, e sì per ingegno nell'arte, fu l'Anfiteatro. Proficuo adunque non meno che dilettevole potrà riuscir lo studio per investigarne l'istoria e l'uso, e per ben comprenderne la struttura. Stimasi per verità non restar più che dire in quest' argomento, dopo tanti che hanno di esso fatto parole, e dopo Giusto Lipsio, che lo trattò di proposito e dottamente, e dopo Carlo Fon-

tana, di cui ampissimo volume si è poco fa publicato oltra' monti sopra tal soggetto. Ma senza detrarre alla lode che a ciaschedun si dee, io credo di poter fare assai agevolmente conoscere, come l'intendimento di così nobil fabrica, nelle parti appunto ov'è più ingegnosa, non è stato penetrato ancora; e come la materia giace in oscuro tuttavia, non ricercata ne' punti suoi più essenziali, non trattata ordinatamente, e non depurata da molte false opinioni che regnano in tutti i libri, e che a più altre cognizioni fan danno. Dipende certamente da queste notizie l'intelligenza di più luoghi d'antichi Scrittori e sacri e profani; onde a più che non si crederebbe giovar può tal ricerca. Ripiglieremo la cosa dal suo principio.

Motivo preciso d'inventare e di costruire gli Anfiteatri non fu veramente lo spettacolo de' Gladiatori, ma sì quello delle Fiere. Gran tempo corse in Roma l'uso de' Gladiatori, che non però si pensò a tal fabrica; ben vi si pensò, quando la conquista di remoti paesi, e la potenza e dovizia nuovo compiacimento introdussero, di veder bestie incognite al nostro clima, e di vederle ferocemente combattere. In fatti il più famoso de gli Anfiteatri fu intrapreso da un Imperadore che non amò i Gladiatori, come abbiam da Dione. Quindi è che il primo nome dato all'Anfiteatro quando da prima si fece, fu di *Teatro Cacciatorio* (*v. Xiphil. in Vesp.*), come vedremo appresso, il qual nome anche da Cassiodorio poi si ritenne; e *Caccia* non si chiamò da Romani

il giuoco de' Gladiatori, ma bensì quello de gli animali (*Var. lib.* 5, 42: *Theatrum venatorium*). Poichè però all'uno e all'altro servì, e poichè l'uso de' Gladiatori fu tanto anterior di tempo, di essi alcuna cosa diremo prima.

Fece strada a così fatto instituto un motivo di religione; cioè l'antichissima credenza di molte genti, che l'anime de' trapassati, deificate in certo modo per la separazione dal corpo, gradissero il sangue umano, e si rendessero propizie dall'uccision d'uomini, quasi a loro per onore sagrificati; o si placassero almeno, appagandosi, come se fossero svenati per lor vendetta. Quest' opinione fece cader molte volte su i prigioni di guerra tal crudeltà; e quanto d'antico, si vede in Omero (*Il-liad.* Ψ.), nel cui maggior Poema Achille uccide dodici nobili giovani Troiani alla pira di Patroclo. Troppo inumano parendo poi, come nota Servio (*ad Æn. X: quod postquam crudele visum*, ec.), l'ammazzar uomini in così fatta guisa, fu introdotto di conseguir l'istesso per via di combattimento: il che sembra accennarsi da Erodoto ne' Traci; ma quel luogo ha forse diverso senso, parlandosi quivi di que' certami e giuochi funerali in cui proponeasi premio, onde non crederei fosse da pigliar di là l'origine de' Gladiatori detti Treci, come parve a Lipsio (*Sat. Serm. l.* 1, *c.* 9). Scrive Diillo presso Ateneo (*l.* 4), aver Cassandro nel seppellire Arideo Re di Macedonia e la moglie, fatto duellare quattro soldati: ma non credasi avverata per questo l'opinione di

chi tiene passassero i Gladiatori a Roma da' Greci. Singolare è il fatto da Diillo mentovato, nè in Grecia allignò tal uso, e molto meno in maniera di spettacolo vi prese piede. Sappiamo che fra tanti generi di certami praticati ne' giuochi Olimpici, gladiatorie pugne non furon mai. Leggesi in Vitruvio (*l.* 5, *c.* 1), che nell'Italia si faceano le piazze delle città in differente maniera da' Greci, per l'uso ch'era qui tramandato da Maggiori, di fare in esse così fatti spettacoli. Non si videro però alcuna volta in Grecia, se non per esservi passati da Roma. Un luogo sovviemmi di Luciano (*in Tox.*), che ha fatto credere a più d'uno, Gladiatori e Fiere essersi costumate ad Atene in Teatro fin ne' tempi antichi; ma quel racconto di Tossari è favoloso e finto, come ognun può conoscere. Sappiamo da Tito Livio, che il primo a far vedere in Grecia Gladiatori fu Perseo ultimo Re di Macedonia, il quale gli fece venir di Roma, *con terror* più tosto che con piacere *del popolo non avvezzo a tale spettacolo* (*lib.* 41: *cum terrore hominum insuetorum ad tale spectaculum*). Ne continuò l'uso quel Re, ma non per questo dopo lui, nè in altra parte della Grecia fissaronsi; il che se fosse avvenuto, frequenti ne sarebbero le menzioni negli Scrittori, e si vedrebbero ne' monumenti Greci sì fatte immagini. Gli ricevè procedendo i tempi la città di Corinto; ma perchè? perchè quella città distrutta già interamente da Lucio Mummio, fu ripopolata da Cesare con Colonie di Romani, come si ha in Dione (*l.* 43); talchè

disse Pausania (*in Cor.*), che a suo tempo niun Corintio era in Corinto, ma Romani, e mandati da essi. Per l'emulazione con Corinto chiamarongli dipoi alcuna volta gli Ateniesi, dal che dissuasegli Demonatte, come si vede in Luciano (*in vit. Demon.*), e Dion Crisostomo (*Orat.* 31) biasimò gli uni e gli altri altamente d'avergli ammessi.

Non da i Greci adunque presero i Romani questo costume, ma da gl'Itali primitivi, o sia dagli Etrusci, de' quali immemorabil fu e speziale instituto. Però disse Vitruvio (*l.* 5, *c.* 1) di tali spettacoli, essere in Italia tramandati da' Maggiori. Apparisce questa verità singolarmente da' monumenti sepolcrali Etrusci, nelle figure de' quali niente più spesso s'incontra di così fatti certami, e d'uomini che s'ammazzano con coltelli e spade, e ancora con armi varie e strane; come può osservar ciascuno nella gran raccolta publicatane ultimamente in Firenze. Nè solamente in uso funerale, ma costumarono di far duellare per diletto e per trastullo fin ne' conviti, come de gli abitatori della Campagna, che pur furono Etrusci, narra Ateneo (*lib.* 4). Dice Eratostene presso l'istesso, come solean gli Etrusci *pugnare a suon di flauto* (*ib.* πρὸς ἀυλὸν πυκτέυειν): la voce quivi usata parrebbe doversi intender de' Pugili, ma il contesto indica Gladiatori, e così intesela il Casaubono. Quivi ancora riferisce Ateneo le seguenti parole di Nicolò Damasceno antico Storico (παρὰ Τυῤῥηνῶν, ec.): *gli spettacoli de' Gladiatori si faceano da' Romani non solamente nelle publiche radu-*

nanze e ne' Teatri, presone da gli Etrusci il costume, ma ne' conviti ancora. Sospettò Lipsio (*Sat. Serm. l.* 1, *c.* 8) a questo passo, Greco ne fosse in origine l'instituto, per aver detto Ermippo, che de' Duelli inventori furono i Mantinei: ma chi potrebbe dire, qual autorità al detto di costui debba deferirsi, e cosa voless' egli intendere per *Duellanti* in quel luogo? (τῶν μονομαχούντων) tutt' altro certamente che gladiatorii spettacoli. Si è già per noi dimostrato a bastanza nel *Ragionamento sopra gl' Itali primitivi* annesso all' *Istoria de' Diplomi*, come gli Etrusci non ebbero altramente gl' instituti e l' arti da' Greci. Affermò Isidoro (*Orig. l.* 10: *carnifex Tusca lingua*), anche il nome di Lanista, dato da' Latini a chi comperava, nodriva ed esercitava Gladiatori, essere Etrusco, e significare in quella lingua *carnefice.*

Affermò Isidoro (*l.* 18, *c.* 57) parimente, di creder denominati da una città Etrusca i Gladiatori *Veliti*. Sfuggirono questi a Lipsio, dove le spezie di costoro eruditamente annovera e illustra; ma si veggono indicati con l'altre classi in una Lapida del Fabretti, e gli trovo chiaramente nominati da Ovidio (*in Ibin.*), ove scrive:

Utque petit primo plenum flaventis arenae,
Nondum calfacti Velitis hasta solum;
Sic, ec.

Qual da principio al suol, di gialla arena
Coperto, l' asta va del non ancora
Riscaldato Velite:

Doveano questi dar principio al Giuoco, come i Veliti militari alle battaglie, ed essere spediti com' essi e leggeri; però disse Isidoro, riuscire la lor pugna, e il lor vibrar dell' aste più grato a gli spettatori: l' arena gialla indica l' uso mentovato da Plinio (*l.* 33, *c.* 5) di mischiar talvolta crisocolla con l' arena. Io credo ancora non mancare questa spezie di Gladiatori in quel luogo d' Artemidoro (*l.* 2, *c.* 33), dove le nomina partitamente; sol che invece di προβάκτερ, che portano le stampe, si legga προβοκάτορ *Provocatore*. Così doversi leggere pareami chiaro, per non esser la prima voce nè Greca, nè Latina; ma me ne son poi con piacere accertato in Venezia per un buon Manuscritto della publica Libreria di S. Marco (*Cod.* *I*, 5, 5), in cui così ho trovato leggersi. La gladiatoria classe de' *Provocatori* è nominata da Cicerone (*Pro Sest.*), e in due iscrizioni del Fabretti (*pag.* 234). Che questi fossero gl' istessi detti anche *Veliti*, e dessero principio allo spettacolo, provocando a pugna, l' indica il nome: però poichè non pugnavano di piè fermo, ma volteggiando e scorrendo, dice Artemidoro, che dinotavano in sogno moglie lubrica e facile. Proprio adunque fu de' più antichi abitatori dell' Italia l' uso de' Gladiatori, non solamente in grazia de' morti, ma ancora per piacer de' vivi; ben adattandosi alla lor indole bellicosa e feroce, e parendo forse loro che potesse molto contribuire a fomentar valore e bravura. Disse Plinio il giovane (*Paneg. c.* 33) di così fatti spettacoli, esser atti a inspirar fortezza e di-

sprezzo delle ferite e della morte, facendo vedere anche in gente vile amor di vittoria e di lode.

Passato il costume a' Romani, ne ampliarono in progresso di tempo oltre misura e la frequenza e la pompa. La prima volta che si facesse in Roma dimostrazion solenne di Gladiatori fu nell' anno Varroniano 490 (*Epit. Liv. l.* 16), quando i due fratelli Bruti tre coppie ne fecero publicamente combattere in memoria del lor defonto padre, e per onorar le sue ceneri. *Dall' onor de' morti* passaron ben tosto, come dice Tertulliano (*de Spect.*), *all' onor de' viventi* cotesti spettacoli; perchè riuscendo gratissimi alla moltitudine, cominciarono a fargli celebrare a proprie spese tutti coloro che salivano a certe primarie dignità, quasi in regalo, e per retribuzione al popolo d'avergli eletti, onde si dissero *Donativi* (*Munera*). Il luogo ove faceansi queste pugne, lasciando i primi tempi, quando si combatteva dinanzi a' sepolcri, eran d'ordinario le piazze, come sito più ampio e più adattato per distribuirvi gli spettatori: però ne' portici di esse si faceano gl' intercolonnii più spaziosi, acciocchè la vista ne venisse tanto meno impedita (*Vitr. l.* 5, *c.* 5). Il primo Giuoco accennato poc' anzi de' Bruti, si ha da Valerio Massimo (*l.* 2, *c.* 51), come fu nel Foro Boario (*), così detto dal mercato, cui

(*) Val. Max. l. 2, c. 4: *Gladiatorium munus primum Romae datum est in Foro Boario App. Claudio. M. Fulvio Coss. Dederunt M. et D. Bruti funebri memoria patris cineres honorando.*

serviva de' buoi. A tempo di Polibio (*ex Svid.*: πολλαί ὁδοί εὕρηνται), che vuol dire nel sesto secolo di Roma, il mestier de' Gladiatori era già ridotto in arte, onde non si pugnava più con la mera forza, anzi ve n'erano già più spezie e varie maniere.

CAPO II.

Spettacoli di Fiere, e prima idea degli Anfiteatri.

Primo spettacolo d'animali fu, quando l'anno di Roma 502 vennero introdotti nel Circo gli Elefanti presi a' Cartaginesi con la vittoria di Lucio Metello in Sicilia (*Plin. l.* 8, *c.* 6): ma combatter non si fecero che alla metà del susseguente secolo nell'Edilità di Claudio Pulcro, se ne stiamo a Fenestella riferito da Plinio (*c.* 8): anzi solamente in tempo di Pompeo, se ne stiamo a Seneca (*Br. vit. c.* 13), e ad Asconio Pediano (*in Pisonian.*). Nè d'altre bestie cominciarono combattimenti se non dopo la seconda guerra Punica, ridotta l'Africa Cartaginese in una spezie di servitù (*Dio. l.* 43). In fatti la prima menzione ch'io ne trovi nell'Istoria Romana, è nell'anno 568, quando Marco Fulvio celebrò con maggior apparato che mai per l'addietro i Giuochi nella guerra Etolica promessi in voto. Narra Tito Livio, che allora oltre al certame de gli Atleti veduto in Roma la prima volta, fu data una Caccia di Leoni e di Pantere. Che questa

fosse la prima; l'argomento da Livio stesso, che diligentissimo nel riferire i Giuochi di tempo in tempo, non ne fa anteriormente menzione alcuna, quando però ne' libri che mancano non l'avesse fatta (*lib.* 43). Ben la fa egli dell'essersi vent' anni dopo ne' giuochi Circensi cominciato ad accrescer la pompa con esporre 63 Pantere, 40 Orsi ed alcuni Elefanti. Ma amplиandosi il lusso e la ricchezza di mano in mano, Marco Scauro nella sua Edilità fece mostra di 150 Tigri e di cinque Cocodrilli, e dell'Ippopotamo (*Plin. l.* 8, *c.* 16, 17, 26): Silla nella sua Pretura di cento Leoni, e questi sciolti, dove prima soleano introdursi nel Circo legati, affermandolo Seneca (*Brev. vit. c.* 1). Ma vinse di gran lunga tutti gli oltrepassati Pompeo Magno ne' Giuochi celebrati per la dedicazione del suo Teatro. Dopo tutti gli altri spettacoli furono impiegati nelle Cacce gli ultimi cinque giorni (*Dio. l.* 39. *Plut. in Pomp. Cic. l.* 7, *ep.* 1). Vi si videro 410 Tigri, 500 Leoni, Elefanti saettati per uomini d'Africa, Lupo cerviero, Rinoceronte, e strane bestie d'Etiopia. Cesare altresì divise in cinque giorni le sue Cacce dopo la guerra civile, facendo veder per la prima volta il Camelopardo, e facendo combatter nell'ultimo cinquecent' uomini a piedi, trecento a cavallo, e venti Elefanti, indi altrettanti con le lor torri difese da sessant' uomini (*Dio. l.* 43. *Svet. Caes. c.* 39. *Plin. l.* 8, *c.* 7). Nel numero parimente de' Gladiatori ei sorpassò di molto quanto fino allora s'era veduto, avendone posti insieme quando fu Edile 320 paia, come si ha da Plutarco (*in Caes.*).

Ridotti in tal magnificenza questi spettacoli, fu necessario pensare ad un nuovo genere d'edifizio, per potervegli celebrare con più diletto. A tempi di Cicerone i Giuochi publici si facean tutti ancora o nel Teatro, o nel Circo (*De legg. lib.* 2). Di Gladiatori nel Foro fa però menzione Svetonio in tempo di Cesare (*cap.* 39: *Munere in Foro*): alle bestie era destinato il Circo. Presso Sifilino leggesi veramente, che le gran Cacce di Pompeo sopramentovate si facessero in Teatro; ma compendiatore poco accurato fu egli in quel luogo, se da lui venne, il tagliar quattro versi necessarj alla coerenza ed al sentimento, ne' quali esprime Dione (*lib.* 39), che in Teatro fu la musica, ma le Fiere nel Circo. Il Circo però per l'ampiezza sua e per la lunghezza, come ordinato al corso delle Bighe e delle Quadrighe, dovea molte volte rendere in altro genere di spettacolo poco godibile all'una parte ciò che si facea dall'altra; essendo stato il Circo Massimo lungo tre stadii [ch'erano ottavi di miglio] e largo uno, intendendo dell'area solamente, e senza gli edifizj al circuito annessi (*Plin. l.* 36, *c.* 15). Impedita ancora ne rimanea in qualche parte la vista dalle Mete, dall'Obelisco, dall'are, colonne, figure, e da più altre cose, che in mezo su la Spina posavansi: in fatti ne' Giuochi di Cesare sopraccennati convenne levar le mete (*Svet. Caes.* 93: *sublatae metae*). Non così agevole riusciva in oltre l'assicurarvi il popolo spettatore, onde abbiam da Plinio (*l.* 8, *c.* 7), come pericolò ne' Giuochi di Pompeo dagli

Elefanti, che tentaron sortita: però Cesare volendo poi far l'istessa mostra, fece cavar delle fosse intorno. Convenne adunque architettare un edifizio, che in assai minor giro, senza che gli occhi rimanessero da veruna parte impediti, desse luogo a quantità grandissima di spettatori, e avendo il campo libero e aperto, potesse però assicurar facilmente da ogni sorte di belve chi stava intorno. Non fu difficile prenderne idea da' Teatri che in Grecia e in Roma erano da gran tempo in uso. Si facean questi spaziosi e scoperti, e con un semicerchio di gradi, ne' quali sedeano in grandissimo numero gli uditori. Facil cosa fu però il pensare, che facendo in vece della Scena posta a rincontro de i gradi, un altro semicerchio di essi, e si raddoppiava il sito a gli spettatori, e si lasciava in mezo ampio e libero campo a i combattimenti.

La prima volta che si vedesse di ciò l'effetto, fu nel maraviglioso e bizarro spetacolo di Caio Curione (*), che morì poi nelle guerre civili partigiano di Cesare; quell'istesso che fu Tribuno della plebe, a cui più lettere si hanno di Cicerone (*l.* 8, *ep.* 2, *in Theatrum Curionis*), e che un altro Teatro pur fece nominato da Marco Celio. Il cognome l'indica della gente Scribonia: quel Curione Massimo, ch'è nominato da Livio (*lib.* 27 *et* 33), si dice poi da lui stesso altrove Caio Scribonio Curione Massimo. Ora volendo costui nella morte del pa-

(*) È credibile Anfiteatri di legno ci fosser prima, mentre Vitruvio gli nomina, che fu a' tempi d'Augusto.

dre superare quanto finallora era stato fatto, e non potendo con alcuni di gran lunga competere per ricchezza, si rivolse all'invenzione, ed usò l'ingegno. Basta forse una tal opera per dar saggio di ciò che in fatto d'Architettura e d'arti mecaniche valesser gli Antichi. Fece adunque edificar Curione due ampissimi Teatri di legno contigui fra se, ma in modo tale, che gli spettatori venissero a sedersi a schiena gli uni degli altri, situate nelle parti opposte le Scene. Questi Teatri non erano fondati in terra, ma sospesi e librati in aria, cioè posanti ciascheduno sopra un cardine, o perno, e però atti a esser mossi, e fatti girare attorno con tutto l'infinito popolo che vi era sopra. La mattina si rappresentavano azioni sceniche: dopo mezo giorno si facean d'improviso girare i Teatri, finchè venissero a essersi in faccia: di poi precipitando i tavolati, si congiungevano i corni dell'uno e l'altro, e si formava un recinto intero e perfetto, ch'è quanto dire un Anfiteatro, nell'area del quale venivano a combattere i Gladiatori. Tanto si legge in Plinio (*lib.* 36, *c.* 15), a cui, come di cent'altre, siamo unicamente debitori di questa bella notizia. Esagerò egli contra la temerità del fatto, per essersi fatte pensili le Tribù tutte, e posto in machina quasi sopra due navi il popolo dominatore dell'Universo; applaudendo egli stesso al suo pericolo, benchè affidato a due cardini, e in tal rischio di morte, che parve al tumulo del padre di Curione pugnassero quai Gladiatori i Romani tutti. Con tutto ciò non ne seguì alcun danno; e solamente l'ultimo giorno

indeboliti, o scomposti alquanto gli ordigni, non si fidarono di far più andare attorno, ma ritenendo la forma d'Anfiteatro della sera innanzi, furon portate nel mezo le Scene, e sopra esse fatti veder gli Atleti; indi rapiti via d'improviso i palchi, fatta mostra de' Gladiatori, ch'avean vinto i giorni innanzi. Quanto desiderabil sarebbe, che non ci fosse Plinio stato così avaro di parole, ma l'artifizio ci avesse distintamente descritto, ed il modo! e con quai contrasti di travature restasse assicurato l'immenso peso; e con quali circospezioni collocati i perni, talchè non cedessero, nè profondasser punto; e con quali argani rese ubbidienti e girevoli machine sì inusitate; e se andassero attorno le scene ancora, o levandosi queste, solamente i semicerchi de' gradi. Bel campo avean qui di farsi onore quegli eruditi, i quali hanno dato fuori e illustrato Plinio. Daniel Barbaro nel suo comento a Vitruvio, afferma, che un Francesco Marcolini, pronto e felice nello sciogliere ogni quesito, gli fece benissimo comprendere, come potessero i due Teatri muoversi in giro, e in qual sito dovesse farsi il centro, e porsi il perno di ciascheduno: il che ancora fu dal Barbaro dimostrato alla fin del libro con due carte sciolte e sopraposte, che si fanno girare, come secondo quel valentuomo i due Teatri faceano. Ma non bastano sì pochi versi a spiegare un lavorio sì strano, nè a risolver le difficoltà che si presentano a chi s'interna in tal fatto. Perciò forse lo stesso Barbaro nell'edizion sua riveduta del 1567, e nel Latino da lui publicato

dell'istess' opera, levò quelle due carte girevoli nel fine, e la menzione del Marcolini. Credibile per altrò è, che i cardini non a reggere tutto il peso, come Plinio dice, ma servissero principalmente a contenere nella divisata linea i Teatri, quando volgeansi, posando essi la maggior parte su ruote di metallo, e non già sopra un perno solo.

CAPO III.

Primi Anfiteatri che si edificassero.

Il sudetto bizarro ritrovamento preluse più tostò a gli Anfiteatri, che veramente lor desse principio. Quando essi principiassero, e quando altresì le Cacce di Fiere, scrive Giusto Lipsio (*Amph. c.* 5: *diu quaesivi frustra*), aver lui *molto tempo indagato in vano.* Ma delle Fiere l'abbiam vedato poc' anzi, e degli Anfiteatri insegna chiaramente, qual fosse il primo, un passo di Dione addotto da Lipsio stesso, ma non ben considerato. Dice quell' esimio Storico (*lib.* 43: Θέατρόν τι κυνηγετικὸν ἰδριώσας, ὃ καί Ἀμφιθεατρον ἐκ τοῦ πέριξ πανταχόθεν ἕδας ἄνευ σκηνῆς ἔχειν προσηῤῥέθη), che Cesare nella dedicazione del suo Foro e del Tempio di Venere da lui eretto, molti e varj certami diede, *avendo edificato un Teatro Cacciatorio di legno, che fu anche chiamato Anfiteatro, per aver sedili tutto all' intorno senza Scena.* Appar manifestamente da queste parole, come nac-

quero allora e la cosa e 'l nome. I primi Autori, in cui la voce d'*Anfiteatro* io ritrovi, sono Strabone (*lib.* 5) e Dionigi, ambedue de i tempi d'Augusto: ma presso Dionigi nell'uno e nell'altro luogo credo si legga per error de' copisti. Parlando lui dell'opere da i due Re Tarquinj fatte, nomina una volta *τὸν Ἀμφιθέατρον ἱππόδρομον*, e un'altra *στόαν Ἀμφιθέατρον* (*D. Hal. l.* 3 *et* 4). Or siccome non ben sonerebbe in volgare *Portico Anfiteatro*, nè *Anfiteatro Circo*, così non pare che molto ben si accoppino que' due sostantivi in Greco. Secondo me potrebbe rimediarsi con nulla più, che con cavare una lettera, leggendo *ἀμφιθέατον*: *Portico e Circo, ne' quali potea starsi a veder da ogni parte* (*). Così uno spettacolo fu detto per l'istessa ragione *ἀμφιθέαμα* negli atti di S. Taraco Martire. Se l'emendazion sussiste, il primo ch'usi tal nome in Greco dopo Strabone sarà Gioseffo. Potrebbe rendersi in nostra lingua *Circonvisorio*, cioè luogo ove d'ogn'intorno si vede, e a quel raguaglio che da udire facciamo *Uditorio*, *Veditorio* da noi direbbesi. Così fu detto *Visorium* in Latino da Cassiodorio (*Var. l.* 4, 41), onde in quel passo di S. Gioan Grisostomo (*in Psal.* 49), *ἄλλο θέατρον ὧδε, καὶ ἄλλο ἀκροατήριον*, reso in tutte le stampe, *aliud est heic Theatrum, aliud auditorium*, molto più propriamente direbbesi, *aliud est heic visorium, aliud auditorium*, perchè *Theatrum* ci fa in Latino intendere e vi-

(*) Vitr. l. 1, c. 7: *Herculi, in quibus civitatibus non sunt gymnasia, neque Amphitheatra.*

sorio e uditorio. Tornando a Dione, segue egli nel luogo sopradetto (*lib.* 43), dicendo che Cesare per quelle dedicazioni, e in memoria della defonta figliuola, fece vedere *uccisioni di bestie e combattimenti d' uomini*; indicando così il doppio uso per cui la nuova fabrica fu impiegata. In Roma adunque, e non in Grecia, nacque l'Anfiteatro con la gloria di vantar per autore il gran fondator dell'Imperio e del nuovo governo Romano. Di legno il fece fabricar Cesare, come di legno erano sempre stati i Teatri avanti Pompeo, che primo fece il suo di pietra per testimonio di Tacito (*Ann. l.* 14).

Ma passata in Augusto la suprema amministrazione della Republica, ed essendo lui per detto di Vittor giuniore, come d'indole amena e gioviale, stato molto amante degli spettacoli, e singolarmente di bestie strane, onde leggesi nelle Lapide Ancirane (*Grut. p.* 233), che intorno a 3500 Fiere si uccisero nelle sue Cacce, ed a lui attribuisce Dione (*lib.* 51) l'aver fatto vedere la prima volta l'Ippopotamo e il Rinoceronte; concepì il disegno d'ergere un Anfiteatro di pietra, come si raccoglie da Svetonio nella vita di Vespasiano (*cap.* 10); ma non l'eseguì. Sotto di lui però, e forse per fare a lui cosa grata, l'intraprese Statilio Tauro, stato poi Console e Prefetto di Roma. La notizia si dee a Dione (*lib.* 51: θέατρον ἐν τῷ Ἀρείῳ πεδίῳ κυνηγετικὸν λίθινον): *prima che terminasse il quarto Consolato d' Augusto, Statilio Tauro edificò a sue spese nel Campo marzo un Teatro Cacciatorio di pietra, e lo dedicò con pugna d' uomini armati.* Secondo Strabone nel

sopraccennato luogo, parrebbe non fosse propriamente stato nel Campo marzo, ma vicino ad esso. Quell'Anfiteatro però certamente non fu gran cosa; e benchè la novità meritasse in premio dal popolo il privilegio d'elegger lui ogn'anno l'un de' Pretori; nè credo riuscisse quell'edifizio degno d'un tanto nome, nè adattato al bisogno di Roma. Scrisse Isidoro, che Curione prima d'ogn'altro fece di due *Teatri di legno un Anfiteatro*, *e che di poi Statilio Tauro un piccol ne fece di sassi* (*parvum lapideum condidit*). Non si vede veramente questo passo nell'Isidoro, che abbiam dalle stampe, ma come di lui vien citato da Guglielmo Pastrengo Scrittor Veronese (*pag.* 25) coetaneo al Petrarca; il quale anche in altri luoghi mostra d'avere avuti i libri suoi delle Origini più ampj ch'or non gli abbiamo. Io argomento però la tenuità di quell'edifizio con più sicurezza dal vedere che ne' solenni Giuochi celebrati due anni dopo, benchè decretati avanti per la vittoria Aziaca, combatterono i prigionieri in uno Stadio di legno, costruito a tal fine pur in Campo marzo: così le Cacce date per la Pretura di Druso, e pel giorno natalizio d'Augusto furon nel Circo: lo spettacolo d'acque in cui furono uccisi 36 Cocodrilli, lo diede Augusto nel Circo Flaminio: tutto da Dione (*lib.* 53, ec.); il quale delle pugne funerali prima da corpo a corpo, poi a truppe d'ugual numero per la morte d'Agrippa, narra altresì che si fecero nel Serraglio de' Comizj (ἐν τοῖς Σεπτοῖς); così per onor dell'istesso Agrippa, che avea dato il compimento e gli orna-

menti a quel luogo, come a motivo, che *non potea darsi nel Foro per l'incendio seguito di molti edifizj all'intorno* (*lib.* 55): dove ben apparisce, che all'Anfiteatro di Tauro nè pur si pensava. Confermo la congettura nell'osservare, come dopo questo, Anfiteatri si fecero ancora di legno. È credibile in oltre non fosse di pietra tutto, ma i gradi forse, ed altre interne parti di legname avesse; poichè leggesi in Dione compendiato, che sotto Nerone si *abbruciò* (*p.* 709, *ed. Leuncl.* τὸ Θέατρον τοῦ Ταύρου ἐκαύθη); nè in occasione di tanti Giuochi da Storico alcuno se ne fa mai più ricordanza. Non osta l'esser detto *lapideo* da Dione (*Xiph.* γέφυραν λιθίνην); perchè così chiamò quello Storico anche il ponte di Traiano sul Danubio, benchè non avesse di pietra se non le pile, e la parte superior di legname, come nella colonna Traiana ben si riconosce, e dal contesto dell'istesso Dione può trarsi. Osservisi finalmente che della struttura degli Anfiteatri punto non parla Vitruvio, il quale della struttura de' Teatri sì a lungo tratta; dal che si può arguire, che Anfiteatro di considerazione, e tutto stabile non si fosse veduto ancora: e pure ch'egli dopo quel di Tauro i suoi libri desse fuori; si può arguir dalla Prefazione, in cui parla con Augusto, come già stabilito nel possesso del Principato, e già rivolto ad abbellir Roma con gli edifizj. Che in tempo d'Augusto per altro più d'un Anfiteatro si vedesse in Roma di legno, può raccogliersi dal dir lui nelle Lapide Ancirane d'aver dato superbi spettacoli *nel Circo; nel Foro ed in Anfiteatri.*

(*Gr. p.* 232*: aut in Amphiteatris*). D'alcun di essi pare facesse uso una volta Tiberio, per quanto accenna Svetonio, nel passo del quale però Lipsio (*Ti. c.* 7) legge *in Septis*, forse da qualche manuscritto (*Sat. Serm.* 1, *c.* 1 (*)).

Dopo i tempi d'Augusto altro Anfiteatro incominciò Caligola, ma nol condusse a fine. Per gladiatorii certami, e per altri simili scrive Svetonio (*Cal. c.* 21 *et* 18), ch'or si valse quell'Imperadore de i Septi, cioè del Serraglio de i Comizj, or dell'Anfiteatro di Statilio Tauro; ma afferma Dione all'incontro, assai meglio concordando con l'altre notizie, come Caligola ora diede i suoi spettacoli ne i Septi, ora in luoghi ch'egli facea a tal fine circondare di palizate, abbattendo ove occorresse per far piazza molti e grandi edifizj, e ciò *perchè del Teatro di Tauro ei non fece conto* (*l.* 59, τὸ γὰρ τοῦ Ταύρȣ Θέατρον ὑπερεφρόνησε). Claudio, che si dilettò di spettacoli grandemente, il gladiatorio più solenne lo diè ne i Septi. Affermasi per alquanti moderni Scrittori, che ne' Septi Anfiteatro fabricò Claudio, e ne citano Svetonio (*Cl.* 21): ma dice Svetonio all'incontro in Caligola (*c.* 21), com'egli due opere intraprese, Acquedotto ed Anfiteatro ne' Septi, delle quali Claudio poi altra ne compì, altra ne tralasciò: e dice in Claudio (*c.* 21), come la da lui compita fu l'Acquedotto; per conseguenza fu l'Anfiteatro la tralasciata. Nerone (*Ner. c.* 12*: Amphitheatro ligneo intra anni spatium fabricato*),

(*) V. Descrizione di Roma ap. Panvin. Fast. in *Roma Amphitheatra duo.*

che amò gli spettacoli parimente, edificò per essi un nuovo Anfiteatro di legno nella regione del Campo marzo, e lo terminò dentro un anno: che avesse buoni fondamenti, e fosse di gran mole, e con travature grandi solidamente lavorato, si può raccoglier da Tacito (*Ann. l.* 13: *laudandis fondamentis et trabibus*, ec.). Accenna Plinio (*l.* 16, *c.* 39 *et* 40), come vi fu impiegata anche una trave di larice, lunga 120 piedi, e grossa due da un capo all'altro ugualmente; quale, dal Paese a noi prossimo, cioè dalla Rezia, era insieme con altre stata condotta a Roma per ordine di Tiberio, quando fece rifare il ponte alla Naumachia, e fu dall'istesso Imperadore fatta esporre in publico per maraviglia, e conservata poi tanto tempo per rarità.

A intraprendere anche in altre città Anfiteatri, dopo l'esempio di Roma poco si stette. Sotto Tiberio uno capacissimo ne fu edificato da certo Attilio presso Fidena, cui cinque miglia lontana da Roma disse Dionigi (*l.* 2); ma per non esservi stati fatti i fondamenti continuati, e per non esser la commettitura de i legni stata incatenata sicuramente, nel celebrarvi lo spettacolo precipitò tutto a un tratto dal peso de gli spettatori, con morte di sopra ventimila persone, dice Svetonio (*Ti. c.* 42), e di cinquantamila tra morti e feriti, dice Tacito (*Ann. l.* 4, *Hist. l.* 2). Fuor delle mura di Piacenza altro ne fu eretto *bellissimo, e più capace di qualunque altro d'Italia* per detto dell'istesso Storico: più altri adunque ve n'erano: ch'esso ancora fosse di legno, si racco-

glie, perchè nel tumultuario assalto, qual per la guerra civile di Vitellio e d'Ottone fu dato a quella città, accesosi per le faci e fuochi scagliati di parte e d'altra, avvampò e s'inceneri. Fu sospettato, gli venisse in quell'occasione malignamente posto il fuoco per invidia che le vicine Colonie n'aveano.

CAPO IV.

Anfiteatro di Tito perchè chiamato Colosséo.

Ma finalmente intraprese Vespasiano il portento delle fabriche nell'Anfiteatro di tutta pietra, che genera ancor maraviglia con quel pezzo della corteccia che sussiste. Fu questo il più superbo e il meglio inteso edifizio del Mondo, e non fuor di ragione disse Marziale (*Ep.* 1), dovergli cedere anche le Piramidi e i Mausolei, e dover la fama parlar di esso solo per tutti gli altri. Asserì Cassiodorio (*Var. l.* 4, 42: *divitiarum profuso flumine cogitavit aedificium fieri, unde caput urbium potuisset*), che con tale spesa si sarebbe potuto fabricare una città capitale. Nel bel mezo di Roma Vespasiano il volle, dove sapeva aver destinato di farlo Augusto (*Svet. in Vespas. c.* 11: *Fecit*, ec. *Item Amphitheatrum urbe media ut destinasse compererat Augustum*). Sotto di lui però nè fu condotto a fine, nè forse molto avanti. Perfezionato sotto Vespasiano converrà crederlo se vorremo aver fede alle Medaglie,

che vanno in giro di quest' Imperadore con l'Anfiteatro bello e intero; ma tali Medaglie io non le ho vedute mai se non false; nè altro che false posson vedersi. Il Mezabarba su l'altrui fede ne registrò una col Consolato terzo, ch'ognun vede quanto sia vana: su la fede d'Occone registrò l'altra più ricevuta col Consolato ottavo, alla quale prestò credenza anche Giusto Lipsio: io l'ho bellissima quanto possa lavorar l'impostura. Ma con l'ottavo di Vespasiano si accoppiò il sesto di Tito, nel qual anno, o nel susseguente, diè compimento alla sua opera Plinio, come dalla Dedicatoria a Tito si riconosce, dicendolo sei volte Console (*l.* 36, *c.* 15): or chi potrà mai credere che se in quel tempo, o terminata, o presso al termine fosse stata tal fabrica, non ne avesse fatto parola questo Scrittore tanto parziale della gloria di Vespasiano? e spezialmente dove tratta degl' insigni edifizj di Roma, e mette tra primi il Tempio della Pace da Vespasiano eretto? C'è chi risponde, potersi creder la Medaglia coll' Anfiteatro battuta dopo la morte di lui per memoria d'averlo lui cominciato; ma in tal caso l'iscrizione lo direbbe Divo, non Console. Che veramente sotto Tito per la maggior parte l'Anfiteatro si lavorasse, può raccogliersi ancora da Eutropio, e da i Cronici Eusebiano, e di S. Prospero, e di Cassiodorio, che assolutamente lo dicono edificato da lui; e da Dione compendiato, che in Vespasiano nol nomina, ma ben in Tito, e dice, che Vespasiano non essendo inclinato a i Giuochi de' Gladiatori, diede le Cacce di Fiere ne' Teatri; dove so-

lendo Sifilino confondere questi nomi, è da intender ne' Circhi. Così Marziale n' esalta Tito. Vittore ne' Cesari dice cominciata da Vespasiano *così gran mole*, e finita da Tito, e accenna esser lui morto poco dopo d'averla perfezionata (*Amphitheatri tanta vis*, ec. *perfecto opere interiit*). Così Svetonio afferma morisse *terminati gli spettacoli*, che furon quelli della Dedicazione; onde si può dedurre che vi facesse lavorare quasi tutto il tempo del suo Principato. La Dedicazione fu fatta da Tito in nome suo, e non del Padre. Nella solennità scrive Eutropio si ammazzassero 5000 Fiere, e Dione 9000 con quattro Elefanti, e vi si facessero pugne navali ancora, *introdotta in un subito nell' Anfiteatro l'acqua* (*lib.* 66: ὕδατος ἐξαίφνης πληρώσας); e in essa prima animali, poi fatte combatter più navi, che fingeano esser di Corintii e di Corfiotti, alludendo all'antica guerra scritta da Tucidide. Gente vi concorse da ogni parte della terra allor conosciuta, se abbiam fede a Marziale (*Epig.* 3).

Questa mirabil mole chiamasi in Roma per tradizione immemorabile il Coliséo; in Latino si trova scritto *Coliseum* e *Colosseum*. Il comune consenso de' moderni Scrittori ha già fissato da gran tempo, che così si denominasse l'Anfiteatro dal popolo, perchè in poca distanza da esso stesse il Colosso di Nerone: ma alcune considerazioni io proporrò, perchè altri giudichi se così debba continuarsi a credere. Il Colosso di Nerone (*Su. Ner. cap.* 13: *Plin. l.* 34, *cap.* 7) alto 120 piedi, opera di Zenodoro, fu collocato nel vestibolo della sua Casa aurea.

Abbiamo un epigramma in Marziale (*Epig.* 2), per cui si loda Tito d'aver restituita all'uso publico, e convertita in benefizio comune quella gran parte di Roma che Nerone avea occupata con la sua casa. Vediamo in esso, come ov'era prima l'Atrio, Tito fece strada, in poca distanza dalla quale era il Colosso, e vediamo come *la venerabil mole dell'Anfiteatro* non fu alzata nel sito dell'Atrio, o sia del vestibolo, ma in quello delle *Peschiere* (*stagna Neronis erant*), che dovean certamente esser dal vestibolo assai lontane. Presso all'Anfiteatro, ov'eran prima orti e passeggi, fece Terme chiamate da Marziale *veloci doni* (*velocia munera in T. c.* 7); la ragione appar da Svetonio, che dice furono edificate in fretta (*celeriter extructis*). Altre osservazioni ancora par che persuadano, rimanesse in non piccola distanza dall'Anfiteatro il Colosso di Nerone. Fu esso mosso poi dal suo luogo, e fatto trasportar da Adriano; secondo Sparziano fu allora dedicato al Sole; ma sappiam da Plinio (*l.* 34, *cap.* 7: *damnatis sceleribus illius Principis*), che ciò era già fatto fin da suoi tempi, in odio delle sceleraggini di Nerone, e però quando il fece ristorar Vespasiano, di che parla Svetonio: Comodo poi lo tramutò di nuovo, fattagli levar la testa con riporvi la sua. Ora dice Sparziano, che nel sito ov'era prima il Colosso, fu poi fatto il Tempio della Dea Roma (*De eo loco, in quo nunc Templum Urbis est*), quale non sarà certamente stato posto a ridosso dell'Anfiteatro; anzi convien dire ne fosse assai lontano, s'è il mentovato da Vittore in Region diversa

(*Templum Urbis Romae*). L'istesso Autore mette pure in Region diversa dall'Anfiteatro un Colosso, distinto tra gli altri, e di consimil grandezza, che per quello appunto di cui si parla, par si palesi dall'avere avuto sette raggi intorno al capo, che lo dinotavano sacro al sole. Non potè adunque denominarsi l'Anfiteatro da Statua, che non gli era prossima, nè attinente per nissun conto. Che se prossimo ancora fosse stato un Colosso a così vasto e dominante edifizio, anzi che dato il nome, è assai più credibile l'avesse preso: e n'abbiam chiaro l'esempio ove riferisce Plinio (*l.* 34, *c.* 7: *vocatur Pompeianus a vicinitate Theatri*), ch'un Colosso di Giove, grande come una torre, fatto porre nel Campo marzo da Claudio, per esser vicino al Teatro di Pompeo, acquistò il nome di Pompeiano.

Che s'altri mi richiede, donde adunque originata io pensi tal denominazione, dirò che da null'altro, se non dal comparir questo edifizio tra tutti gli altri, quel ch'era tra le statue un Colosso, e dall'uso antico di chiamar così tutto ciò ch'eccedesse in grandezza. Vennemi questo pensiero gran tempo fa nel leggere in Svetonio, come a tempo di Caligola Esio Proculo *per l'insigne ampiezza e bella forma del suo corpo*, veniva chiamato *Colossero*, o *Colosseo*; come forse in quel luogo dee scriversi (*Cal. c.* 35: *ob egregiam corporis amplitudinem et speciem Colosseros dictus*). Osservai parimente nell'Epistole di Cassiodorio (*Var. l.* 3, *ep.* 3: *nomine viribusque praepotenti*), come un Personaggio per nome *Colosseo* vien

detto *prepotente di forze*, cioè robustissimo; onde appare che per l'istesso motivo era stato così cognominato. In oltre Vitruvio (*l.* 10, *c.* 4: κολοσσικώτερα *onera*) chiama *pesi più colossei* i pesi maggiori; con che dimostra che si usava il nome di *colosso* per esprimer cosa grande, appunto come in Greco usansi talvolta nelle voci composte i nomi di *cavallo* e di *bue* (*c.* 44 e 73: *qui in Colosso morabantur*). Mi accertai del tutto scorrendo poi l'Istoria d'Erchemperto Monaco dell'edizione di Camillo Pellegrini, replicata ora nel tomo secondo delle *Cose Italiche*; perchè due volte in essa chiamasi *Colosso* [forse è da legger *Colosséo*] l'Anfiteatro di Capua, dove non era certamente il Colosso di Nerone. Appar però manifestamente, come si dava tal nome a gli Anfiteatri dal popolo, per la lor maravigliosa altezza: di quella del Romano affermò Calpurnio nell'Egloghe (*Egl.* 7), che superava la cima del monte Tarpeo, e parea giungesse al Cielo. Tanto io avea scritto mesi sono; quando mi arriva da Capua, speditomi gentilmente dal Magistrato degnissimo di quella città, e dal nobil Capo di esso Giuseppe di Capua Capece, il libro nuovamente uscito del Canonico Alessio Mazochio sopra quell'Anfiteatro. Questo libro è così dotto e così elegante, che debbon rallegrarsene quegli animi nobili, i quali godono in vedere a qual segno sian oggi in Italia le lettere. Ora nel punto del nome di Colosséo dato all'Anfiteatro Romano, trovo tener quell'Autore tal opinione assertivamente, e provarla co' passi di Vitru-

vio e d'Erchemperto, e singolarmente coll'interpretazione data da Esichio della voce κολοσσία, per lo che mi sono ampiamente confermato in questa sentenza.

Poichè però non sarebbe anche del tutto incredibile che da un Colosso, come volgarmente stimasi, avesse per qualche accidente desunta l'Anfiteatro sua denominazione; aggiungerò qui, che quando pur così fosse, non certamente di Nerone, ma l'avrebbe più tosto presa da Colosso di Tito. Ne abbiam forse un indizio dinanzi agli occhi nelle due prime Medaglie della premessa tavola, che ci dimostrano figura con ramo d'ulivo in mano, sedente in sedia curule, e questa collocata sopra varie armi (*Tav. I*). È probabile rappresentarsi per essa un Colosso di Tito. Figura similissima, è pur sedente sopra sedia curule si vede nella Medaglia battuta a onor di Tiberio, con le parole *Civitatibus Asiae Restitutis*; nella quale il volto di Tiberio ottimamente si riconosce, solendosi trovar tal Medaglia d'ottimo e valente artefice; onde credo manifesto rappresentarsi in essa una Statua, erettagli per aver sovvenute le città d'Asia ruinate dal terremoto. Che tale statua fosse colossesca, si può arguire dalla base marmorea d'altra simile scoperta nel 1693 in Pozzuolo, con le immagini di quelle città scolpite all'intorno, e Iscrizione in fronte data fuori dal Bulifone e dal Fabretti, e sopra la quale un libro scrisse Lorenzo Gronovio. Non crederei però da porsi in dubio che Colosso non fosse anche la statua somigliante di Tito. Tornava bene agli ar-

tefici di fare i Colossi sedenti, potendo in tal modo dar più consistenza a quelle machine e sicurezza: d'un Colosso di Marte sedente fa menzion Plinio (*l.* 36, *c.* 5: *Mars est etiamnum sedens colosseus*). Potrà intendersi con questo lume il significato in alcune Medaglie delle figure sedenti. Una simile pur con ramo in mano, e con insegne di divinità, corona radiata ed asta, o debba dirsi scettro, ha intorno *Divus Augustus Vespasianus;* onde par chiaro rappresenti una statua di lui, erettagli per decreto del Senato, come indica il riverso, che non altro ha in mezo se non SC., e che fosse colossea può arguirsi da chi l'ordinò, e in grazia di chi fu ordinata. In quella tanto volgare d'Augusto, ove simil figura si vede, e pur come quella di Tito sopra sedia curule, e con ramo d'ulivo in mano, quando sia conservata perfettamente, la faccia d'Augusto si ravvisa; ond'è chiaro che una statua di lui ci mostra parimente consecratagli dopo morte *consensu Senatus et Equestris Ordinis, Populique Romani.* Così gliene furono erette lui vivente, *contribuendo ognuno il denaro*, come si ha in Dione (*l.* 54). Colosso d'Augusto nomina Marziale, di Domiziano Stazio. Tra di marmo e di metallo ottantotto Colossi afferma fossero in Roma Publio Vittore; e tali furono per lo più le solenni statue degl'Imperadori. Così avea ordinato Caligola che si ponesse a lui nel tempio di Gerusalemme, e così in Giamnia altra città di Giudea, come riferisce Filone (*Legat. ad C.*). Ad Elio Vero comandò Adriano si ponessero *statue colos-*

sesche da per tutto (*Spart. statuas Colosseas*). Che tal fosse la statua di Tito figurata dall'altra parte dell'Anfiteatro, e che fosse cosa molto notabile e singolare, ed avesse particolar relazione con l'Anfiteatro, par si riconosca dal vederla replicata in due Medaglie differenti, l'una battuta lui vivente, che non si era veduta ancora, l'altra dopo morto, come nella premessa tavola si può osservare, e sempre unitamente coll'Anfiteatro. Per ultima conferma di quanto ho detto, addurrò un passo ancora molto stringente. Leggesi in Dione compendiato, che a tempo di Vespasiano fu collocato nella via Sacra, su la quale appunto era l'Anfiteatro, un Colosso di cento piedi, *quali alcuni diceano aver avuto l'effigie di Nerone, altri di Tito* (*in Vesp.* καὶ τὸ εἶδος οἱ μὲν τὸ τοῦ Νέρωνος, οἱ δὲ τὸ τοῦ Τίτου ἔχειν). Ecco però che d'un Colosso di Tito in quella parte c'era memoria, e di Tito è più verisimil fosse, mentre fu inalzato da Vespasiano. Non ostanti però tutte queste considerazioni stimo assai più verisimile e meglio fondata intorno al nome di Coliséo la prima sentenza.

CAPO V.

Restaurazioni dell' Anfiteatro, e Medaglie con esso.

Grand'uso del nuovo Anfiteatro fece Domiziano (*Svet. Dom. c.* 4), e con bizarri spettacoli, come di pugna navale e di Fiere, e

Gladiatori in tempo di notte co' lumi, e non d'uomini solamente, ma di donne ancora, il che fu poi rinovato, e proibito sotto Severo (*Xiph. in Sev.*). Delle maravigliose sontuosità di Traiano, Adriano, Antonin Pio, Marco, Comodo, e de' Gordiani, e di Probo, e d'altri parlano gli Autori dell'Istoria Augusta, ne' passi però de' quali non siamo in conscienza tenuti sempre a credere esattamente il numero degli uomini e delle bestie, per una salutare avvertenza che ci dà Dione (*lib.* 43: *πάντα γαρ τὰ τοιᾶυτα ἐπὶ τὸ μεῖζον κομπεῦται*), della fama amplificatrice, e dell'uso che correà d'ingrandir sì fatte cose nel riferirle. Settimio Severo fece veder per la prima volta la Corocotta animale Indiano, e fece nella piazza dell'Anfiteatro costruire un ricettacolo in forma di nave, dalla quale disfatta in un subito si videro uscir quattrocento Fiere d'ogni spezie: credo però doversi legger quaranta in Sifilino, perchè segue che se n'uccisero in tutto cento al giorno, onde non quattrocento in un solo. Si rappresenta quella nave in una Medaglia di Severo riferita dal Mezabarba.

Ma venendo alle ristaurazioni, prima fu quella d'Antonin Pio rammentata da Capitolino. Troppo liberal con quell'Imperadore fu l'Autor del libretto, premesso a tal materia nelle Antichità Greche del Gronovio, attribuendo a lui la fabrica del Coliséo, ma colui scrive ancora, che Terenzio fece recitare una sua Comedia nell'Anfiteatro. Segue la ristaurazion d'Elagabalo notata da Lampridio *dopo abbruciamento* (*post exustionem*); cioè a dire,

dopo il gran danno patito dal fulmine, che avea deformato l'Anfiteatro sul principio dell'Imperio di Macrino, come si ha ne' frammenti di Dione. Forse tal risarcimento non fu compito da Elagabalo, ma ben dal successore Severo Alessandro, poichè di esso Medaglia abbiamo coll' Anfiteatro. Dice in fatti di lui Capitolino, che più fabriche ei ristorò degli anteriori Principi; e dice Lampridio, che deputò alle ristorazioni de gli edifizj destinati a spettacoli la gabella che pagavano le meretrici, forse perchè a tai luoghi abitar soleano. Dice questi altresì, che dopo uccisi i due Gordiani (*in Max. et Balb.*), fu ripreso da chi primo parlava in Senato il proporsi dal Console in tempo di tal rivoluzione cose di minor rilevo; una delle quali fu, non *de aedificatione*, come citano questo passo Lipsio (*Amph. cap.* 6) e Spanemio (*Pr. Num. Dis.* 3, *c.* 7), che farebbe diverso senso, ma *de exaedificatione*, cioè del dare l' ultimo stabilimento all'Anfiteatro. Credibil cosa è, che quest' ultima mano alla sua reintegrazione fosse poi data sotto Gordian Pio per l' insigne Medaglione che di lui abbiamo con l'Anfiteatro; e benchè la parola ch' è in esso di *Munificenza*, sembri alludere a Giuochi fatti, la corrispondenza però dell' altre Medaglie con tal edifizio fa che più tosto debba intendersi come ho detto: e tanto più che non fa menzione Capitolino nella vita di Gordiano di spettacoli da lui celebrati, ma solamente di preparati, con mille coppie di Gladiatori e quantità di strane bestie, delle quali poi ne' Giuochi secolari si servì Filippo.

Nel Cronico Eusebiano oltre all' incendio sopramentovato nell' Anfiteatro, altro se ne registra avvenuto in tempo di Decio; della riparazion del quale niente so veder notato negli Scrittori. Cosa fosse ciò, che in tali incontri s' incendiava, e perchè di così spessi risarcimenti bisogno avesse l'Anfiteatro, mostreremo altrove. Ultima memoria di danno patito è quella che abbiamo in una legge di Costantino dell' anno 321 (*Cod. Th. de Pagan. l. 1: de tactu Amphitheatri*), quando Massimo Prefetto di Roma dinunziò, essere stato tocco dal Cielo l' Anfiteatro, cioè percosso dalla saetta; di che si dava avviso per la forza di presagio creduta ne' fulmini, con necessità d' interpretazione. Di risarcimento si avrebbe l' ultima menzione in una Lapida, ch' è stato scritto possedesse già in Roma Monsignor Ciampini, ove menzion si faccia d' aver già ristaurato il Colosséo Teodorico. Non è inverisimile che ciò avvenisse, mentre quel Re ebbe particolar cura degli edifizj singolarmente in Roma, come si vede nelle Varie di Cassiodorio: ma tal Lapida tra quelle del Ciampini non fu mai, di che m' assicura il nostro Monsignor Bianchini, che fu suo amicissimo, e che dopo la sua morte andò con somma diligenza a raccoglierle, per farle acquistare all' incomparabil Museo del Cardinale Alessandro Albani. In una Iscrizion di Fabretti si ha *Vilicus Amphitheatri* (*Insc. p.* 3); ufizio non per avanti veduto, e vuol dir colui che n' avea custodia e cura. Per difensore e conservatore si trova usato il nome di Vilico a' tempi di Cassiodorio (*Var.*

l. 5, 39). Ufizio di *Subvilicus, Sottocustode,* vedesi in una insigne lapida, publicata dal pur or nominato Bianchini nel fine delle *Iscrizioni Sepolcrali d'Ufiziali della casa d'Augusto.*

Averà già osservato il Lettore accorto quanto si ricavi dalle Medaglie in questa materia, e avvertirallo nel decorso altre volte ancora. Da queste però dovea far principio chi ne ha trattato; benchè il solo Panvinio, il quale avea in animo di trattarne, di ciò si avisasse, ponendo insieme nel Trattato de' Giuochi Circensi non solamente quelle c'hanno il Circo, ma quelle di Tito, di Domiziano e d'Alessandro con l'Anfiteatro: l'altra di Gordiano non era in quel tempo ancor data fuori. Niuna ne registrò egli di Vespasiano vivente, ma ben una di lui già deificato, che non è punto incredibile, benchè non si vegga in oggi. Ho dunque creduto a proposito, già che d'Anfiteatri non ci restano più che reliquie, di mettere prima d'altro innanzi a gli occhi l'immagine dell'edifizio intero, e di metterla in tutte quelle Medaglie ove si ritrova, perchè si possa anche per l'istoria ritrarne lumi (*Tav. I*). Sono nell'istessa grandezza de gli originali. La prima che apparisce nella premessa tavola, non è più stata veduta, nè publicata. Quella di Tito Divo conservasi in non pochi Studj, ma questa fu coniata lui vivente, e nell'ultimo suo Consolato, che fu l'ottavo. È grossa più dell'ordinario, talchè sarebbe Medaglione, se corrispondesse la larghezza, ma in questo è all'incontro minore dell'altre grandi. Per sincerità è indubitata, ed è unica per quanto finor si sappia,

degnamente posseduta in Venezia dal Nobiluomo Cristin Martinelli, alla gentilezza del quale dovranno averne l'obligo gli eruditi. La seconda di Tito, che trovasi anche mezana, benchè assai rara, è però la men rara d'ogn'altra: ma rarissimo diventa l'originale ch'io conservo della qui rappresentata per l'incomparabil conservazione, per essere alquanto più grande dell'altre, e per esser di piombo. Il più sicuro Pratico che forse a nostri giorni si sia veduto, nella stima che per semplice instruzione del possessore, e non già per occasion di contratto, fece d'uno Studio, apprezzò questa assai più d'altra bellissima di metallo, che pur vi era. Primo e infallibil testimonio di verità è la leggerezza in paragone d'altrettanto piombo non antico; secondo è la patina inimitabile che la veste. A tal patina dee attribuirsi la conservazione contra l'uso de' piombi veramente antichi; e altresì il non esser però la Medaglia tanto leggera, come altre sono, avend'io un Mitridate di piombo, la cui leggerezza è incredibile; ma in quella di cui parliamo si è dalla patina impedita in parte l'evaporazione.

L'altre tre Medaglie si custodiscono nel Museo del Gran Duca, che senza dubbio è il più depurato e sicuro che si trovi in nissuna parte, e che ha però anche la seconda di Tito, ma non quella in Vespasiano, nè altre che si vantano. A' disegni ha assistito il Signor Bastiano Bianchi, degno custode di quel tesoro, e non men commendabile per l'intelligenza che per la cortesia. So che molti si maravi-

glieranno, perchè queste sole io abbia poste, mentre più altre se ne veggon ne' libri: undici ne registrò il Mezabarba. Ma abbiasi per indubitato, che fuor di queste cinque difficilmente si troverà l'Anfiteatro in Medaglia sincera; e che l'altre finora pretese, o sono imposture, o sono equivoci di chi vede l'Anfiteatro dove non è. In alcuni mi son avvenuto, che dando nell'estremo opposto, per la quantità di copie che vanno in giro, e che anche in famose raccolte si tengono, hanno opinione che non si trovi l'Anfiteatro in Medaglia antica. Ma Raffael di Volterra, il qual fiorì avanti che la scelerata generazion de' falsarii a tai lavori ponesse mano, affermò d'avere osservato nel riversò d'antica Medaglia l'Anfiteatro (*Comm. Urb. l.* 6). Le qui esibite son passate per la trafila de' pratici più rinomati. Le quattro di Firenze furono approvate e registrate tutte anco dal Vaillant, e spezialmente quella di Domiziano rarissima, che si rende incontrastabile per una forte patina quasi nera, della quale non hanno i falsarii trovato ancora il secreto. Il Consolato settimo, e il non vedervisi titol d'Augusto, la mostrano battuta avanti la morte di Tito, comunicato anche a lui l'onor del fratello per tanto edifizio. L'altre due mostrano l'arti già decadute. Si fa in esse veder la piazza, e nell'una uomo che combatte con belva, nell'altra toro ed elefante con uomo sopra. Quella di Severo Alessandro ha due figure, che sembrano andar nell'Anfiteatro, e una terza indietro, che par custodisca l'ingresso, e se bene oscura

per corrosione, dà indizio d'esser Ercole. Ercole in fatti con la clava par si rappresenti anche dal Colosso che si vede nell'ultima. Medaglione pur di Gordiano, illustrato dal Senator Bonarroti, mostra un Circo in Eraclea di Ponto, e in esso altresì una statua d'Ercole. Ho chiamata la nostra Colosso, perchè tale apparisce, ed è notabile che appunto nell'istesso sito testa colossesca di marmo si è disotterrata anche all'ingresso del nostro Anfiteatro di Verona quest'anni addietro.

L'ultima è di Gordian Pio, Medaglione dato fuori parimente su l'istesso originale di Firenze, e celebrato dallo Spanemio, il quale però non mostrò in esso statue sotto le arcate, ma le fece vacue. D'altro conio, e con qualche cosa di più, e molto conservato possiede questo nobilissimo Medaglione il Sig. Cardinale Alessandro Albani. Essendosi lui degnato di mandarmene un esatto disegno, e con l'assistenza di lui stesso lavorato, l'ho aggiunto nella Tavola. È osservabile quella figura che si vede tra gli spettatori, e da cui sembra dinotarsi l'Imperador sedente. Che un'ombra di essa si veda anche in quello del Gran Duca, ricavo dallo Spanemio, il qual però men bene disse che vi si veggano i Senatori, e questi nell'*Orchestra*, di che si parlerà a suo luogo. Il colosso, ch'è da una parte, ha raggi intorno al capo, onde si mostrerebbe esser d'Apollo; ma non però è da credere che sia il colosso di Nerone mutato in Apollo da Vespasiano, perchè a quello era già stata levata la testa da Comodo, che vi ripose in cambio la sua.

Singolarmente osservo, come statue non ci si veggono all'intorno, ma bensì colonne indietro nel mezo; quasi si prendesse la veduta da un lato, e si mostrassero anche quelle de' secondi Archi, il che si compruova dalle seconde porte nel pian terreno, che si mostrano in iscorcio: l'interno però si rappresenta in facciata. Forse tali seconde colonne furon credute statue da chi disegnò alcun altro originale men conservato di questo bel monumento. Molto osservabile ancora è lo scudo, che non si ha in quel di Firenze. Vedesi in esso l'Imperadore che marchia a cavallo, con la Vittoria innanzi, quale ha corona in mano, e un soldato dietro che lo seguita. In altro Medaglione da me veduto dell' istesso Gordiano tali figure servono di rovescio, ed appare che di qua fu preso l'esempio per figurarle poi nell' istesso modo anche nel clipeo di Probo.

Non è da tacere dell' edifizio che si vede nelle tre prime da una parte e della Meta dall' altra: per due fontane le prese il Volterrano. Di queste cose non si può per verità render sicuro conto. L'una è stata da gli Antiquarj comunemente riferita alla Meta sudante, cui attribuiscono quel torso di muro per dir così, che ancor rimane a Roma in poca distanza dall' Anfiteatro, e credono ne sgorgasse acqua. La figura certamente che si vede qui, è molto simile a quella che campeggia nel riverso d'una Medaglia di Tito col Consolato ottavo: con tutto ciò non ardirei d'asserir cosa alcuna, mentre la Meta sudante si mette da Vittore e da Rufo in Region diversa

dall'Anfiteatro. Aggiungasi, che nel Cronico di Cassiodorio si computa la Meta sudante con *insignissimi* e principali edifizj, onde maggior cosa par che fosse, e si annovera tra le fatte, o ristorate nel nono Consolato di Domiziano: se fatta allora, non potrebb' essere in Medaglia di Tito, e se ristorata, non dovrebbe credersi eretta sì di recente. Bosio e Arringhi citano Atti a penna di S. Restituto, in cui si nomina la Meta sudante; ma senza dire in qual sito fosse. È stata veduta questa Medaglia con una figura in cima della Meta in vece del giglio.

Ma delle colonne sovraposte, quasi Portico a due piani, che si veggon dall' altra parte, nulla finora è stato detto. La prevenzion comune che mostrino edifizio separato, come veramente talvolta nelle Medaglie apparisce, tirando me ancora seco, in varj pensieri già mi condusse. Pareami prima gran similitudine aver esso con le Basiliche, come dalla Emilia di Paolo che abbiam nelle Consolari, si fa chiaro: eran queste publici e sontuosi Porticali, dove concorrevano i cittadini per conferire e trattar negozj. Sospetto però mi nacque che passassero talvolta in questo luogo dall'Anfiteatro le persone di maggior conto, quando il Sole era più ardente facendo quivi combattere qualche coppia di Gladiatori; il che parea favorirsi dall' insegnar Dione (*lib.* 59), come quando il Sole si rendea insoffribile; solean valersi del Diribitorio in vece del Teatro. Il Diribitorio, ampio e coperto luogo, serviva per le rassegne de' soldati: all'uso stesso ser-

viva l'edifizio detto *Villa publica* per testimonianza di Varrone (*R. R. l.* 3, *c.* 2). Ma la Villa publica si vede nelle monete della Famiglia Didia in aspetto affatto simile all'Edifizio che veggiam prossimo all' Anfiteatro. Pensai da poi, se potesse tal coperto luogo aver servito di ritiro a chi volea sollevarsi alcun poco dall'incomodo di star nell'Anfiteatro sì lungo tempo, e tornarvi tosto: fors'anco a chi volea ristorarsi, perchè ne' publici spettacoli indecente cosa era stimata per fino il bere: lo ricavo da un passo di Quintiliano (*l.* 6, *c.* 2), ove narra, trattando delle facezie, come a colui che bevea, motto pungente mandò Augusto, dicendo ch' egli volendo desinare, se n'andava a casa; e Lampridio a grand'impudenza ascrive di Comodo, ch'egli nel Teatro e nell' Anfiteatro publicamente bevesse. Pensai ancora, se la nostra fabrica potesse credersi alcuna di quelle machine, quali per uso degli spettacoli si tenean su la strada presso il Colisséo, come da Marziale (*Spect. Ep.* 2): e se potesse considerarsi per Apoditerio, che vien a dire Spogliario; non già mortuale, ma in cui spogliati gli Attori de gli abiti usuali, vestissero i gladiatorii, e preparati per la solennità di quel giorno, e dove si mettesse ordine alla pompa dell' ingresso: Lapida trovata l'anno scorso presso l'Anfiteatro di Capua, e nel prenominato nuovo volume illustrata, mi ha mosso questo dubbio, facendo memoria d' Apoditerio in quel sito.

Ma finalmente rigettando tutti i sudetti divisamenti, ho per verisimile che non edifizio

separato ci mostrino quelle colonne, ma una spezie di vestibolo, detto Propiléo, cioè Antiporta, da' Greci (προπύλαια, πρόθυρα); quale innanzi alla più frequentata fosse inalzato. Molto in uso era anticamente ne' più insigni edifizi alcuna sorte di frontispizio, quasi difesa e ornamento al maggiore ingresso. In alcune Medaglie apparisce in fatti attaccato; e quel ch'è più, l'ultime due mostrano l'istesso sito coperto, ma in molto diversa faccia: onde sembra che nel tempo inferiore caduto il primo, fosse rifatto il Propiléo in altra forma. Mi ha confermato in quest'opinione lo scavamento che ho fatto fare in Verona innanzi quella porta che corrisponde al sito della Medaglia; poichè pezzi vi si son disotterrati d'alquante colonne grandi di marmo Africano, quali non altrove, nè altrimente potrebbero essere state nell'Arena impiegate. Aggiungasi che a Capua ancora nell'istesso luogo si son trovate colonne. Ho veduto una volta la seconda Medaglia con due figure su la cima dell'Antiporta; ma come era tocca dal bulino, così non ne ho fatto conto. Non sarà discaro a gli amatori delle cose belle, poichè tanto si è in questo Capo di Medaglie favellato, il vederne qui una singolare per ogni conto, anzi unica per quanto finor si sappia, nella quale la fronte d'un edifizio si rappresenta con colonne parimente sopraposte e isolate, come innanzi all'Anfiteatro si vede (*V. Tav. II, A*). Al Vaillant parve un portico, avendola egli riferita da questo stesso originale tra le sue Greche; ma fu molto mal servito nel disegno. Messalina, detta qui *nuova Giunone*,

non si vedrà altrove tanto vivamente effigiata, rendendosi la bella maniera tanto più osservabile per essere in Medaglia Greca. È battuta in Nicea, e porta il nome del Proconsole Gellio Rufo. Conservasi nel tesoro Pisani, già Corraro, e dal grande e nobil animo del signor Almorò, Senator prestantissimo, e delle lettere per la sontuosa Libreria, e per altri titoli in più modi benemerito, dovrà il publico riconoscerla.

CAPO VI.

Come può dirsi, non fosse in Roma che un Anfiteatro solo; e quanton e durasse l'uso.

Da quanto finor si è detto una verità può raccogliersi molto importante, non essere stato in Roma altro Anfiteatro che quel di Tito, volendo intendere d'Anfiteatro perfetto, e ne' solenni Giuochi adoprato. Non d'altro però fu fatta memoria nelle Medaglie, nè d'altro si vede vestigio nella pianta di Roma antica, figurata già nel marmoreo pavimento d'un tempio, conservata ora in gran parte nel Palazzo Farnese, e publicata dal Bellori (*Romae* 1673, *fol.*): ben ci si veggono tre Teatri. Troppa abbondanza suppose in Roma d'Anfiteatri Filandro sopra Vitruvio (*ad lib.* 5, *c.* 5: *sed puto pro Amphitheatris accipienda*), tali credendo essere stati sette Teatri lapidei, ch'egli annoverò, benchè per verità nè pure i Teatri stabili fosser più di tre. Pose in quest' ordine quel di Cassio riferito da Patercolo, che troppo fu an-

terior di tempo a gli Anfiteatri, e a' Teatri di pietra ancora, nè si terminò; vi pose quel di Caligola, che fu Anfiteatro, ma non si compì, e fu di legno, come altresì quel di Nerone; quel di Cornelio Balbo fu Teatro: di Claudio nè Teatro, nè Anfiteatro mentova Svetonio: Teatro Esquilino e Filandro, ed altri dicono ricordato da Marziale, il quale un *umido Teatro* nominò solamente nella Suburra, che molto ragionevolmente dubita il Padre Donati (*Roma Vet. l.* 3, *c.* 10), non altro fosse che una fonte in forma di Teatro. Finalmente computò Filandro per Anfiteatro l'edificato da Traiano nel Campo marzo, e ben tosto dal successore Adriano distrutto, di che fa memoria Sparziano. Anche l'ultimo raccoglitore d'Antichità ha computato tra gli Anfiteatri di Roma quel di Traiano (*Montf. t.* 3, *p.* 258): il qual veramente potea con qualche ragione sospettarsi che fosse tale, perchè chiamollo Pausania *Teatro grande, circolare d'ogni parte* (*lib.* 5: *θέατρον μέγα κυκλοτερές πανταχόθεν*). Non pertanto di Teatro dee pure intendersi, benchè non della più comune struttura. Non si erano in quel tempo cominciati ancora a confondere questi nomi, onde perchè chiamerebbesi Teatro, non solamente da Pausania, ma da Sparziano ancora, il quale col suo nome mentova pur quando occorre l'Anfiteatro nell'istessa vita? Ma di questo daremo in altro luogo pruova più certa, e mostreremo qual sorte di Teatro quel di Traiano fosse. Non di tutti questi adunque che Anfiteatri non furon mai, ma nel presente proposito è da ragionar solamente di quel di Statilio

Tauro, e del Castrense, atteso che da Vittore sono annoverati, e da Rufo nella descrizione che ci hanno lasciata delle quattordici Regioni di Roma, onde di tre Anfiteatri fanno menzione.

Ma di quel Tauro abbiam già veduto, come in poca considerazione e di pochissimo uso fu anche nel suo primo tempo, e come sotto Nerone si abbruciò. Gli avanzi di esso e il nome ad essi rimaso ne avranno fatta far menzione a Vittore, non dovendosi già credere che gli edifizj e le cose da lui nominate fossero a suo tempo ancora tutte in essere e in uso. Del Castrense forza è credere che assai minor cosa fosse, non trovandosene altrove menzione alcuna. Imperadori furono, che per gratificare i soldati Pretoriani diedero talvolta giuochi Gladiatorii nel loro Alloggiamento, al che fece esempio Augusto (*Dio. lib.* 54: ἐν αὐτοῖς τοῖς ϛρατοπέδοις): vi sarà però stata eretta una spezie d'Anfieatro; forse da Tiberio che a giuochi Castrensi intervenne, e vi saettò egli stesso un Cignale (*Sv. Ti.* 24); ma com'egli per altro fu nimico degli spettacoli, così è più facile che da Claudio, il quale pugna gladiatoria negli Alloggiamenti Pretoriani fece fare ogn'anno (*v. Svet. c.* 34 *e* 47; *in Claud. c.* 21: *Anniversarium in castris*, ec.); ma come facenda di poca considerazione, non meritò tal fabrica d'essere mentovata da Storico, nè da Scrittore alcuno. Credesi in oggi esser residuo di tale Anfiteatro quel recinto non di pietra ma laterizio che si vede compreso nelle mura presso il Monastero di S. Croce in Gerusalemme. Strada a questa cognizione, correggendo l'errore di molt'altri,

fece il Panvinio nella sua Carta di Roma, posta poi col trattato de' Circensi. Da quanto sopravanza si può arguire che l'interno fosse di legno; e dall'essere fin da tempi d'Aureliano stato incluso nelle mura, e fatto servir come di bastione, si può conoscere quanto d'antico ne cessasse l'uso. Non così può additarsi dove fosse quel di Tauro, poichè sicuro vestigio non ne rimane, e poco aiuto in ciò ci prestano gli antichi Autori. Il Panvinio attribuì ad esso le muraglie ch'ora sostentano il giardino Spada nel monte Palatino; ma quelle indicano Teatro, non Anfiteatro. Io crederei però che quel di Tauro non avesse molto lunga vita, e non lascierò di proporre il sospetto natomi da un'Epistola di Cassiodorio (*Var. l.* 4, 42), che a tempi di Teodorico fosse già atterrato, e il luogo di esso reso privato. Ordinò quel Re di restituire a due nobili pupilli *Turrem Circi, atque locum Amphiteatri*, che il padre loro avea posseduto, e che altri avea lor tolto. Questo passo intendesi da me d'Anfiteatro diroccato, il luogo del quale fosse però divenuto privato; e così di torre eretta forse nel sito d'alcun Circo parimente disfatto. L'Autore del Diario Italico (*cap.* 11) intese quelle parole d'un luogo distinto per vedere i Giuochi nell'Anfiteatro, e d'una torre nel Circo, assegnata a quella famiglia Senatoria per rimirar da essa gli spettacoli, il che dice era onor grande. Ma in tanta quantità d'Autori Latini e Greci che parlano del Circo, niuno mai ha fatto menzione di torri che in esso fossero, e se vi fossero state, il rimirar da esse sarebbe stato dell'ultima

gente, perchè i luoghi Senatorii erano i più bassi e più vicini al campo. Le logge, o palchetti [com'or si direbbe] del Circo furono bensì detti *spectacula*, e *fori*, ma non mai *turres*: quelli de' Consoli e de' primi Magistrati gli chiama Livio *foros publicos* (*lib.* 45, *init.*): L'Imperador Claudio assegnò a' Senatori in comune il luogo di seder nel Circo non per famiglie, e il suo ordinamento fu servato ne' susseguenti tempi, come insegna Dione (*lib.* 60). Così nell'Anfiteatro non potea, generalmente parlando, alle persone in particolare essere usurpato il sito, perchè all'ordine Senatorio era assegnato il Podio tutto intorno, e così a gli Equiti i lor gradini. I luoghi però erano di chi gli occupava, pur che fosse di quell'Ordine: quindi è, che il Cavalier Romano sopramentovato, cui fece Augusto intendere che quand'ei volea desinare se n'andava a casa, rispose: *tu puoi farlo, perchè non hai paura ti sia occupato il luogo* (*Quintil. l.* 6, *c.* 3): dove appare che gli altri partendosi potean perderlo. Poi l'usurpazione era seguita ne' dì Pascali, ne' quali non si faceano certamente allora spettacoli, proibiti già espressamente ne' dì festivi e solenni da Valentiniano (*Cod. Th. l.* 15, *p.* 5): il contesto ancora mostra che si trattava di *utilità* e di *luoghi* posseduti dal padre secondo il *gius comune*, non d'onorificenza. Parmi adunque di poter congetturare con tutta probabilità che si parli quivi del sito dell'Anfiteatro di Tauro già ruinato, e di torre che avesse preso il nome da un Circo stato avanti in quel luogo. Così leggesi in antica Cronica de' Vescovi di Peri-

gord citata dal Cangio, come un tale *nel luogo dell'Arena edificò una Torre* (*v. Arena. supra locum Arenarum turrim aedificavit*).

Il perpetuo modo di parlare degli Scrittori e Cristiani e Gentili fa conoscere a bastanza, come in Roma un Anfiteatro solo era d'uso, ed era in possesso di tal nome; poichè nol distinguono essi con sopranome alcuno; e quando dicono, *fu ristorato l'Anfiteatro*, *fu condotto nell'Anfiteatro*, *si fecero Giuochi nell'Anfiteatro*, intendono senz'altro di quel di Tito, il che dimostra com'era solo; poichè non soleano a cagion d'esempio dire il *Teatro* per significare quel di Pompeo, benchè più sontuoso degli altri. Ammiano narrando l'ingresso in Roma dell'Imperador Costanzo, recita gli edifizj più insigni che sussistevano, e tra questi *la mole dell'Anfiteatro* senz'altro, e il *Teatro di Pompeo*, per distinguerlo dagli altri (*l.* 16, *c.* 20). Ne' frammenti di Dione editi dal gran Fulvio Orsino insieme con le Legazioni, raccolte già in un libro del corpo Istorico di Costantino Porfirogenito, leggonsi più prodigj [tali credeansi] avvenuti nel principio dell'Imperio di Macrino; e tra questi d'un fulmine, che colse nell'alto dell'Anfiteatro, e vi accese un fuoco sì contumace, che nè per l'acqua fatta scorrere a fiumi dagli uomini, nè per la dirotta pioggia potè ammorzarsi (ἐν μέρει καὶ αὐτὸ τοῦτο περιέφθαρτο, ὅθεν ἡ θέα τῶν μονομαχιῶν ἐν τῷ ϛαδίῳ ἔπὶ πολλὰ ἔτη ἐτελέσθη), *consumandosi l'un'acqua, e l'altra dalla forza delle saette per modo, che l'Anfiteatro stesso ne fu in parte guasto d'intorno; onde per molti anni lo spettacolo*

de' combattimenti gladiatorii si fece nel Circo. Questo sol passo stabilisce quant'io pretendo; perchè dimostra, come non essendo in punto l'Anfiteatro di Tito, non ve n'era un altro in cui si potesse fra tanto operare, ma era forza passar co' Gladiatori nel Circo. Osservisi nelle riferite parole ancora, e in tutto quel passo, come non si dice già abbruciato da quel gran fuoco l'Anfiteatro, come di quel di Tauro l'istesso Dione disse, e come parrebbe nella version Latina, che mal rende *deflagravit;* ma che accesosi il fuoco in cima, quella parte interna, e altre cose attinenti se ne consumarono, come osserveremo altrove, benchè alquanto pur ne patisse anche l'edifizio stesso.

Un avvertimento soggiungerò, per giustificar quanto ho qui detto, e col fondamento di questo passo son per dire altrove. Dov'io emendando con mutazione di quattro sole lettere ho scritto περιέφθαρτο, Orsino, e con lui Leunclavio nella sua edizion di Dione scrivono περιεγένετο, ma senza senso. Quindi è, che la version del secondo nè accorda, nè lega: *aliquid tamen ex ea parte mansit integrum, unde spectacula gladiatorum multis in Stadio deinceps annis edita fuerunt* (*pag.* 900). Non *aliquid*, ma *esso stesso*, cioè l'Anfiteatro; non *ex ea parte*, ma *in parte;* non *tamen*, che non c'è, e confonde, e sopra tutto non *mansit integrum*, perchè non ne sarebbe ben dedotto il non essersi perciò potuto farvi più gli spettacoli; ma all'incontro *si guastò all' intorno*, da che poi ben segue che per tal cagione dovessero per molti anni valersi del Circo, Il de-

gno Sacerdote Nicolò Falcone, che di recente ha fatto onore a Roma, cavando fuori, e traducendo, e illustrando alcuni pezzi non più veduti di Dione, che vuol dir d'uno Storico, ogni periodo del quale per l'Istoria Romana è tesoro, conoscendo forse che in questo luogo περιεγένετο, *superfuit*, non può correre, ha scritto προσεγένετο; ma ciò per verità converrebbe ancor meno, perchè viene a dir *si aggiunse*, dove il sentimento richiede qui *si disfece*.

Fino a qual tempo durasse in Roma il far uso dell'Anfiteatro, non si potrebbe di leggeri determinare. La prima legge contra gli spettacoli sanguinosi fu di Costantino: rimasero però da lui vietati nel 325 i Gladiatori, e non solamente volontarj e di professione, ma i forzati ancora, ordinando di condannare in vece alle cave de' metalli. Continuarono con tutto ciò assai tempo ancora; non essendo forse stata la legge, se non per le parti d'Oriente; come anche mostra l'autorità di Sozomeno, che riferiremo or ora. Nell'istesso secolo altra costituzione publicò contra di essi Costanzo, ed altra Onorio, sotto di cui pur proseguivano in Roma; onde Prudenzio (*de Virgg.*) nel principio del quinto caldamente l'esortava ad estirpargli: il che fece poi, sbandendogli generalmente per un caso avvenuto, e narrato nell'Istoria Ecclesiastica da Teodoreto (*l.* 5, *c.* 26). Un certo Telemaco, di professione Asceta, venuto d'Oriente, un giorno di solennità entrò nell'Anfiteatro, e cominciò a fare ogni sforzo per impedire i combattimenti: mosso il popolo a sdegno, si scagliò sopra di costui, e lo fece

in pezzi; per lo che dice l'Autore, e con lui Sozomeno, *allora per la prima volta restò presso Romani sbandito tal genere di spettacolo* (*l.* 5, *c.* 8: παρὰ δὲ Ῥωμαίοις τότε πρῶτον ἡ τῶν μονομάχων ἐλύθη θέα). Vera cosa è, che non mancaron per questo spettacoli Anfiteatrali e feroci, ma di bestie.

Gladiatori e *Bestiarii* distinse già fin Cicerone in più luoghi: questi furon detti anche Cacciatori, e cacciatori Arenarii, de' quali veggasi il Bulengero (*de Ven. Circ. l.* 5, *cp.* 59), che ne trattò ampiamente. Dice Simmaco, che per sontuosa che fosse la festa, non era niente, se non vi pugnavano i Cacciatori più bravi. I modi varj e mirabili con cui scherzavano intorno alle belve costoro, e la destrezza, e i ritrovati, e gli strumenti de' quali si servivano, si posson raccogliere singolarmente da alcuni passi di Tertulliano, e di Vopisco, e di Prudenzio, e sopra tutto da quella Epistola di Cassiodorio (*Var. l.* 5, 42), che gli descrive, riscontrata con le figure rappresentate ne' due Dittici publicati dal P. Viltemio, dove alcuni di que' modi si veggono espressi. A tempo di Simmaco degli animali destinati a spettacolo si pagava gabella, ed era una quadragesima (*l.* 5; *ep.* 59); il che apparisce, dov' ei si duole che si volesse farla pagare a chi era in dignità, dovendo cader solamente su i negozianti. Sul fine del quinto secolo vietò anche il combatter con Fiere l'Imperadore Anastagio, se crediamo a Teofane; ma i due Dittici sopramentovati ci fanno vedere sanguinosi giuochi di Fiere in Costantinopoli nel Conso-

lato di quell' Anastagio che fu Console Orientale l'anno 517 insieme con Agapito. In Roma vediamo ancora tal sorte di spettacoli nell'anno 519, avendogli solennemente dati nell'Anfiteatro Eutarico Cillica per occasione del suo Consolato, e fatte venir d'Africa bestie di vario genere, di che fa memoria Senatore nel Cronico, accennando nell'istesso tempo che a giorni suoi ciò andò in disuso. Continuava ancora nel 523, avendogli dati Anicio Massimo parimente nel suo Consolato, e descrivendogli Cassiodorio stesso (*Var. l.* 5, 42), e dicendo che si andava con piacere, dove l'umanità avrebbe dovuto inorridire.

Non è da tacere, come altr'uso dell'Anfiteatro fu per supplizj, di che abbiam molte testimonianze ne gli Scrittori; così talvolta anche de' Teatri e del Circo. D'un reo flagellato per tutti tre i Teatri parla Svetonio (*Aug. c.* 45); d'uno abbrugiato nell'Ippodromo fa memoria Filone, d'altro Suida. Riprese però acremente Lattanzio il prendersi de i supplizj piacer dal popolo. Questo costume fece consacrar molte volte gli Anfiteatri dal sangue de' Martiri, che presso Gentili si computavano tra' malfattori. Nelle publiche disgrazie si gridava subito, *i Cristiani a' Leoni*, quasi per essi venisse ogni male (*Ter. Ap. cap.* 40). Gli esposti ora si legavano, perchè fossero senz'altro sbranati; or si facean contrastare e combattere, per prolungare il fiero diletto. Anche l'usanza di far combatter quai Gladiatori tra se i presi in guerra, della quale diede esempio Annibale, quando così costrinse i pri-

gionieri Romani, continuò per lo meno tutto il quarto secolo (*Plin. lib.* 8, *c.* 7); parlando Simmaco de' Sassoni e de' Sarmati, che fecero in questo modo di sè mostra (*lib.* 2, 46; *lib.* 10, 68). Ma dentro il sesto secolo svanì ogn' uso de' giuochi Anfiteatrali. A Costantinopoli e nelle città d'Oriente gli sbandì del tutto Giustiniano, come abbiam da Procopio (*Hist. Arc. c.* 6); e nè pure in Italia se ne trova dopo quel secolo menzione alcuna. Allora fu che il grand' Anfiteatro di Tito, reso inutile e abbandonato, cominciò a soffrir gl' insulti e del tempo e de gli uomini. Si accrebbe la sua disgrazia dall' essere nello scemar della popolazione rimasa vacua d' abitatori quella parte della città, e per più secoli tenuta come campagna. Ma tanto ora mai basti per l' istoria del Romano, e passiam finalmente a gli Anfiteatri che furono fuor di Roma.

CAPO VII.

Malamente credersi che fosse Anfiteatro in ogni città dell' Imperio. Si fa prima osservazion nella Grecia.

Il sistema Romano, che di Romani cittadini popolava il Mondo con le Colonie, e che per l' affetto prodotto dalla participazione della cittadinanza trasformava in Romani anche gli altri popoli, diffuse in ogni parte l' istesse dilettazioni. Gladiatori e Fiere veggonsi nelle Spagne fino a tempi di Tullio in un' Epistola d' Asinio

Pollione (*Fam. l.* 10). A' tempi di Nerone era già in uso il darsi tali spettacoli da' Presidi nelle Provincie, mentre abbiamo in Tacito (*Ann. l.* 13), ch' egli loro il vietò. S' invaghirono parimente l' altre città e l' altre genti d' aver gli edifizj, ne' quali meglio campeggiavano sì fatte mostre; però l' Anfiteatro ancora si emulò in più luoghi. Anzi se noi ce ne riportiamo all' opinion comune, e a quanto si legge in mille libri, questa fu la fabrica in tutte le parti dell' Imperio più d' ogn' altra frequente, talchè ogni città ne fu adorna. Quasi tutti gli Autori di storie particolari scortesia grande creduto avrebbero il non far regalo alle lor patrie, d' un Anfiteatro, potendo uscirne con sì poca spesa: e tanto più avendo dalla sua gli eruditi tutti con Lipsio alla testa, che affermò com' erano *spessi grandemente nelle Provincie* tutte, e più de' Teatri, Stadii, o Circhi; e *rara* essere stata quella *Colonia*, o *Municipio*, che non l' avesse (*cap.* 1: *crebra admodum in Provinciis*). Questa immaginazione a tempi nostri si va ampliando di giorno in giorno, talchè si legge nella recente grandissima raccolta d' Antichità figurate (*Montf. t.* 3, *p.* 259), non solamente che *ogni città avea il suo Anfiteatro*, ma che dove Roma Metropoli del Mondo e patria di tai meraviglie, propriamente parlando, n' ebbe uno, ne' contorni della città d' Autun in Borgogna, quasi piante che germogliassero, ne fosser molti (*pag.* 261: *in agro Augustodunensi plurima Amphitheatra solo paene aequata visuntur*). C' è stato chi ha creduto di vedere avanzi

d'Anfiteatro fino in un villaggio sul lago d'Iseo. (*V. Cell. Not. Or. ant. l. 2, c. 9*).

Ma io tutto all' opposto dirò con asseveranza, che niun edifizio fu più raro, e che Anfiteatro stabile pochè fur le città che avessero: assai mi diffonderò in dimostrarlo, sì per essere nella storia de gli Anfiteatri punto essenziale, e sì per isgombrar con questo molti equivoci, che per tal falsa supposizion comune anche trattando d'altro si soglion prendere. Il primo argomento di tal verità è patente agli occhi di chiunque avrà ben osservati gli avanzi che rimangono del Romano Anfiteatro e del Veronese; poich' egli è agevole il riconoscerne, come questo fu il più superbo edifizio che i Romani ideassero, e di tal costruzione fu e di tal mole, che non poteano esser molte le città fornite di tutto quel, che si richiedeva per inalzarlo. La potenza Romana nol ridusse a tal segno per fino all' età di Vespasiano; e Roma compendio del mondo sette Circhi bensì ebbe oltre al Massimo per testimonio di Vittore, ma, com' abbiam fatto vedere, atto ad esser adoprato ne' publici giuochi un Anfiteatro solo. Altra dimostrazion ci presta l'avvertire, in quanto pochi luoghi reliquie d'Anfiteatro oggi si ritrovino; poich' egli è certo che dove fosse stata una fabrica dell' estensione e della struttura di quella di Verona, molto difficil sarebbe che si fosse distrutta in modo di non rimanerne pur l'orma; mentre le parti interne e basse malagevolmente poteano affatto perir da se, nè senza grandissima difficoltà del tutto disfarsi dà gli uomini: e

poichè tale annichilamento non è seguito in Verona, che per la sua situazione fu sopra ogn' altra città di continuo esposta alle irruzioni, alle guerre, alle vicende, agli eccidii; molto meno dovrebbe esser seguito nell' altre. Aggiungasi, ch' una immensa quantità di così grandi e solide e riquadrate pietre, non saprei come potessero esser sì fattamente svanite, che nelle vecchie fabriche di quelle città non se ne vedesse in copia; poichè niuno si prendea cura di farle in polvere, ma si toglieano da gli edifizj vecchi per usarle ne' i nuovi. In Verona però della parte ruinata dell' Anfiteatro con sicuri contrasegni moltissime pietre si riconoscono nelle mura antiche, ne' ponti, nella muraglia del Castel vecchio, nel basamento di quella che circonda l' orto del Palazzo già Scaligero, or del Capitan grande, e sparsamente in più altri luoghi.

Maggior sicurezza di questo fatto potrà darci una sommaria scorsa per le provincie Romane. Qual parte in primo luogo avrebbe dovuto abbondarne più della Grecia, ove tanto bollì l' amore degli spettacoli, e tanto fiorì l' arte edificatoria, e fu sì gran dovizia di marmi? e pure non furono in Grecia Anfiteatri, come si rende manifesto dal consenso in tacerne di tutti gli Autori e de' monumenti Greci tutti; potendosi ben credere che nel paese ove non fu sasso che rinomato non fosse, non sarebbe rimasa occulta e immemorata una tanta mole. Pausania, che sì accuratamente la Grecia descrisse, non nominò Anfiteatro mai (*l.* 3, *c.* 30). Così non ne parlò Pollûce, che del Teatro ragionò tanto; anzi posi-

tivamente l'esclusc, dove affermò due maniere di spettacoli aver la Grecia, altri Gimnici, ed altri Scenici; e che il luogo di quelli era lo Stadio, di questi il Teatro. Ne' cinque generi di certami sì famosi in Grecia, niuna parte ebbero mai Gladiatori, o Fiere: il che come in molti libri, così può riconoscersi nell'Antologia, ove di Giuochi si favella. Ho però voluto scorrerne un Manuscritto ch'io sperai potesse avere assai di più che le stampe, per esser di mano di Massimo Planude, che fu l'ultimo raccoglitore d'epigrammi Greci. Conservasi tal codice nella publica Libreria di S. Marco (*III*, 5, 8), e contien nel fine quel trasportamento dell'Evangelio di S. Giovanni in versi eroici, che comincia Α'χρονοςῆν, ec. dato fuori per Aldo la prima volta, e tenuto comunemente per di Nonno autor delle Dionisiache, ma si asserisce qui esser d'Ammonio Filosofo e Retore: Α'μμονίου φιλοσόφυ καὶ ῥήτορος μεταβολὴ, ec. Ora a piè di quest'opera notasi, come fu scritta da Massimo Planude in Costantinopoli nel Monastero del *Salvatore* cognominato *Incomprensibile*: χείρι Μαξίμυ μοναχοῦ τοῦ Πλανούδη ἐντὸς Κωνςαντινυπόλεος κατὰ τὴν μονὴν τοῦ σωτῆρος Χριςοῦ τὴν Α'καταλήπτυ ἐπονομαζομένην: ed avanti essa è l'Antologia scritta dall'istessa mano; ma con tutto ciò non ci ho osservato epigrammi oltra gli stampati; nè se gli avesse, menzion ci si vedrebbe d'Anfiteatrali certami, più che nelli già noti si vegga.

Non v'era dunque motivo di costruire in Grecia Anfiteatri, mentre stranieri vi furono, e poco graditi universalmente sì fatti spettacoli. In due

città solamente furono in alcun tempo ammessi, come toccammo, Atene e Corinto (*Phil. ad l.* 5, *c.* 5). Però forse fu scritto, e da Filandro ancora, sopra Vitruvio, e da Lipsio, ma senza autorità veruna, che Anfiteatro di marmo fosse in Atene. Ma Erode Attico, il quale ne' suoi sforzi di magnificenza due superbi edifizj a gli Ateniesi diede, che in tutto l'Imperio Romano non avean li uguali, come afferma Filostrato (*in vit. Her.*), altro non fece che Stadio di marmo per li certami degli Atleti, e Teatro. Niun vestigio d'Anfiteatro ha però scoperto chi ha fatto attenta ricerca delle ruine di quella città; e quanto sia lontano dal vero che Anfiteatro vi fosse, può raccogliersi da Sparziano, che nárra come trovandosi Adriano in Atene, e volendo celebrarvi uno spettacolo di Fiere, lo diede nello Stadio (*Athenis mille ferarum venationem in Stadio exhibuit*): e da Filostrato (*in Vit. Apoll. l.* 4), che racconta come Apollonio per distor gli Ateniesi dal far combatter per piacere uomini scelerati comperati a prezzo, essendo chiamato in Consiglio, che si ragunava in Teatro, disse, non voler andare in luogo lordo di sangue, e stupirsi come Pallade non abbandonasse la città alta, dove il Teatro era, e non dover Bacco venir più in Teatro a ricever le libazioni, mentr' era da omicidii contaminato. Bel passo è altresì in Dion Crisostomo (*Orat.* 31), che decide anche per Corinto. Vituperando egli gli Ateniesi del compiacersi de' Gladiatori, dice ch' erano in ciò peggiori de' Corintii, poich' essi almenò gli faceau combattere in una brutta e sordida valle,

dove gli Ateniesi in così nobil luogo qual era il Teatro: con che si rende chiaro che nè in Corinto, nè in Atene fu Anfiteatro, e che non bisogna, come Lipsio e gli altri hanno fatto, dedurlo da qualche menzione che si trovi a sorte di tai spettacoli in Grecia. Chiaro si rende però altresì che a circolar Teatro, o ad alcun altro edifizio diede nome d'Anfiteatro nel parlar di Corinto l'Autóre di quella descrizion del Mondo, che fu publicata dal Gotofredo. . ..

Che se non ebbe Anfiteatro Atene, nè Corinto; ben si può pensare che molto men l'avessero le città minori e men dedite agli spettacoli. Potrebbero oppormisi i due Anfiteatri, de' quali corre voce vedersi reliquie in Sicilia, cioè a Catania ed a Siracusa; ma la Sicilia passati i tempi della Republica Romana, sotto gl'Imperadori di Grecia si fece Italia, e per lingua e per costumi. Non dissimulerò un motivo di credere Anfiteatri nell'Isola di Candia, che ho trovato in prezioso Manuscritto fattomi vedere dal P. Carlo Lodoli Minore Osservante, il quale per ben corrispondere al suo importante impiego, non men di talento che di rare studiose supellettili è proveduto. Contiensi in tal Ms. un ampio Trattato dell'Isola di Candia composto da Onorio Belli Vicentino, che vi andò nel 1583 Medico del Proveditor Generale, e vi rimase orrevolmente condotto. Fa di questo valentuomo spessa menzione Giovanni Pona nel *Montebaldo*, per rarissime piante ch'ei gli mandò di Candia. L'opera è scritta con erudizione e con senno, e non si ha sopra quel paese alle stampe cosa di gran

lunga paragonabile. Nel primo libro, in cui si tratta delle antichità, riferisce le Iscrizioni, e con ottima cognizion d'architettura dà le piante di tutti gli antichi edifizj, de' quali publica notizia non si ha, ed alcuni de' quali in quegli anni stessi per occasioni nate furon distrutti. Sono fra questi sette Teatri, di cui egli trovò tra le ruine di varie città gran reliquie: ma cinque Anfiteatri nomina altresì, de' quali parvegli di veder vestigio; anzi di due, l'uno a Gortina, l'altro a Gerapitna, ne forma e ne rappresenta i disegni, secondo l'uso comune come se gli avesse trovati interi e perfetti. Qui altro non saprei dire, se non che mostrerem fra poco quanto sia facile ne' frammenti e vestigj d'antichi edifizj l'equivocare; e tanto più che Teatri, Anfiteatri, Circhi, ed altri publici recinti erano in gran parte simili cd uniformi, e che Teatri v' erano ancora con circonferenza intera, di che parleremo ove di Pola. Di quello di Gortina [ch'ei rappresenta secondo il costume con pianta affatto simile a quella del Coliseo Romano nel portico raddoppiato e nelle quattro vie diametrali, benchè poi di soli archi 56] dice ch'era tutto di mattoni, e senza nissun ornamento d'architettura; il che mal potrebbe credersi d'Anfiteatro in un paese dove gli edifizj publici eran di pietra ed ornati: aggiungesi che tal fabrica si mostra attaccata al Foro della città, dove gli Anfiteatri solean essere fuor delle mura. L'altro Anfiteatro dice ch'era a Gerapetra, detta prima, come imparò dalle Lapide trovatevi, Gerapitna, onde confermasi l'opinione di chi ha creduto la Gera-

petra di Tolomeo essere appunto la Gerapitna di Strabone e di Plinio. Afferma quest'Autore, ch'era incavato tra due collinette, e che per finir l'ovato avean fatto su le punte sei Contraforti di muraglia soda senza ornamento, e che tra questi erano le scale. Che debba di ciò credersi non saprei, nè qual uso veramente tal luogo avesse; e voglio ancora aver tanto rispetto al giudizio d'uom sì intendente e sensato, di concedere non esser impossibile che qualche spezie d'Anfiteatro forse per compiacimento d'alcun Preside Romano, anche in città Greca, benchè contra l'uso Greco, si ergesse; ciò non pregiudicando alla verità della mia asserzione in generale, ed al costume proprio e comune de' Greci. Vero è per altro, che connettendo tutto ben si conosce, come anche questo valentuomo si lasciò condurre dalla prevenzion comune in creder vestigi d'Anfiteatro quei che non erano. Nelle ruine della detta città di Gerapitna maggiori reliquie di superbe fabriche ei ritrovò, che altrove: ed un contratto di Società riferisce, fatto da essa con altra ignota, e trovato in Lapida, di cui non è questo il luogo. Sovviemmi ora d'altra Iscrizione di tal città riferita dal celebre Padre Montfaucon nel Diario Italico (*pag.* 74), è da lui veduta in Venezia, dove legge ΕΝΙΕΡΑΠΙΥΓΝΗ e traduce *in sacra pugna;* con che stima quel monumento di rarissima contenenza, e dipendentemente da queste parole per verità tutto in falso lo spiega, non avendosi quivi menzion di pugna nè sacra, nè profana, e dovendosi leggere ΕΝΙΕΡΑΠΥ-ΤΝΗ, e intendere che nella città di Gerapitna,

e dal suo Senato fu fatto quel decreto. Di simili osservazioni assai maggior numero, che per certo non si crederebbe, sta registrato nella mia Arte Critica Lapidaria, posta or da me quasi in dimenticanza, e di cui non so qual sarà il destino.

CAPO VIII.

Si fa ricerca nell' altre parti Orientali.

Siccome, generalmente parlando, non ebbe Anfiteatri la Grecia, così non gli ebbe l'Asia. D'acquedotti, di Tempj, di Teatri, e d'altre antiche fabriche vestigj e ruine osservansi in que' paesi ancora, non d'Anfiteatri. Il Tempio d'Efeso, e più altri edifizj son ricordati più volte da gli Scrittori: le mura, i Teatri, i Portici di quelle città, come cose di cui molto si pregiavano, nell'Orazione a lor diretta rammenta Aristide (*Orat.* 31): di Stadii, o Circhi in quelle parti si ha in più luoghi menzione; d'Anfiteatro non mai. Quella città Asiatica che l'avesse avuto, non avrebbe per certo ommesso di metter fuori tal ragion di primato, quando ricordò ciascheduna le sue prerogative nella gara per ergere il Tempio a Tiberio (*Tac. Ann. lib.* 4); e tanto più che un Anfiteatro avrebbe tirato a se il concorso dell'altre città, e sarebbe stata la sede de' più sontuosi spettacoli, quali spesse volte faceano in comune, e per la qual cosa aveano spesso contesa, di che nella stessa orazione fa cenno Aristide. Non ha però fatta su questo particolar consi-

derazione chi poco fa ha scritto (*Scien. des Méd. c.* 5), come il titolo di Neocoré indicava d'aver quelle città *Anfiteatri*, in cui si fossero fatti Giuochi per nome di tutta la Provincia. Così può farsi ragione delle città che sopra l'altre torreggiavano nell'Imperio. Tra gli edifizj abbattuti in Nicomedia dal terremoto ricorda Libanio (*Orat.* 6) il superbo Teatro, e'l Circo, che dice era più solido delle mura di Babilonia; del suo Acquedotto parla Plinio il giovane (*lib.* 10), e del Teatro di Nicea altresì, e d'altri edifizj in quella Provincia; d'Anfiteatro non fa motto (*). Ma qual Autor parla d'Anfiteatro in Cartagine, in Alessandria, in Antiochia, in Costantinopoli? Io inclino a credere, che vero e stabile Anfiteatro nè pur queste avessero. L'amico di S. Agostino Alipio, finchè stette in Cartagine, dove ferveano non i crudeli, ma i vani e piacevoli spettacoli, fu perduto nel piacer de i Circensi; e solamente in Roma fu rapito dai gladiatorii certami (*Aug. Conf. l:* 6, *c.* 7: *Carthaginensium, quibus nugatoria fervent spectacula, lib.* 6). Non d'altro in fatto di spettacoli riprende i Cristiani Cartaginesi Salviano, se non del *folleggiar ne' Circhi, e del lussuriar ne' Teatri.* Non però che mancassero del tutto giuochi di gladiatori e di fiere nell'Africa: ne parla S. Cipriano, benchè non nomini Anfiteatro, e ne parla Sant'Agostino, il quale anche nomina Anfiteatro più

(*) Paul. Lucas, t. 4, dà il disegno d'uno che dice sussistere nelle ruine non sa se di Sagaluni o di Seleucia, e che è la sola cosa conservata.

d'una volta, siccome quello che avea preso in Italia tal uso; ma forse tal nome diede per similitudine allo Stadio, o ad altro simil recinto: e forse negli Atti di Santa Perpetua e compagni, che furono esposti, altri ha creduto in Tuburbio, ed altri in Cartagine, alle Fiere, nome d'Anfiteatro fu dato al Circo: vedesi nel fin di essi come i Martiri furono esposti alle bestie sopra d'un palco, il che negli Anfiteatri non costumavasi; ma ben in altri recinti, dove non si potea dagli spettatori tutti dominar sì ben la piazza.

In Antiochia fu da Traiano sentenziato alle Fiere S. Ignazio; ma nell'istesso tempo fu ordinato di condurlo però a Roma, come ne gli Atti. Di Gladiatori ben si compiacquero quelle parti talvolta, onde Costantino promulgò in Berito la legge per abolirgli, e di tai Giuochi in Antiochia parla Libanio; ma non per questo bisogna inferirne Anfiteatro, perchè si celebravano anche negli Stadii, e dentro steccati. È noto quanto gran città fosse Tessalonica. In essa abbiam negli Atti di S. Demetrio scritti per Anastagio Bibliotecario, e registrati tra suoi Analetti dal Mabillone, come l'Imperador Massimiano si compiaceva del veder pugne di Gladiatori, ma ciò *nello Stadio della città;* anzi impariam dagli stessi Atti, come tai certami si faceano ancora dentro un *Cerchio*, o sia recinto *di tavole* (*illic etenim parabatur per quasdam tabulas circulus circumseptus*): questo basta per far intendere come si supplisse al mancar de' gli Anfiteatri in Oriente. Che in Antiochia non fosse Anfiteatro, riluce

da Libanio stesso, il quale nel rammentare le cose cospicue della sua patria, nomina in più orazioni Teatro e Circo, non mai Anfiteatro; e dice nel Panegirico, che oltre al gran Teatro erano nel mezo della città Teatri d'altra forma, alcuni per Atleti, alcuni per Fiere: dove si conferma, come faceansi Giuochi di Fiere anche fuor d'Anfiteatro, e in edifizj diversi, e minori. Riluce anche più tal verità, dove S. Gioan Grisostomo per dire che gli Antiocheni aveano intralasciati tutti gli spettacoli, dietro a quali erano per altro perduti, così s'esprime: *il Circo s'è abbandonato, ed hanno chiusa l'Orchestra* (*Hom.* 15: τὴν Ὀρχήστραν ἔφραξαν; καὶ ὁ Ἱπποδρόμος ἄβατος γέγονε): e così dove narra Ammian Marcellino (*l.* 14, *c.* 7: *ludicris cruentis in Circo sex vel septem aliquoties vetitis certaminibus*, ec.), che Costanzo Gallo in quella città dimorando, e dilettandosi de' *Giuochi sanguinosi*, benchè già più volte vietati, sei, o sette spettacoli fece, che o furon di Gladiatori, o di Pugili armati di Cesto; ma questi sempre nel Circo: non avrebbe certamente lasciato di far uso dell'Anfiteatro, se stato vi fosse. In Costantinopoli, che diventò una seconda Roma, famoso Ippodromo o Circo edificò il suo fondatore; di cui parlano Eusebio, Sozomeno, Zonara, ed altri molti, i quali non avrebbero certamente taciuto dell'Anfiteatro se l'avesse parimente eretto. Vera cosa è, che Anfiteatro situato poco lungi dal *porto di Giuliano*, si mentova in una legge del Codice di Teodosio (*C. Th. l. ult. de calc. coct.*), e parimente in quel libretto delle Regioni di Co-

stantinopoli publicato dal Pancirolo. Ma è certo, doversi quivi intendere d'alcun recinto, così chiamato da' Latini per similitudine, e per farvisi mostra di bestie; mentre del Circo si conservò fino a gli ultimi tempi dell'Imperio Greco gran parte, d'Anfiteatri non si è mai veduta reliquia alcuna; nè Greco monumento si ha che ne faccia menzione, e niuno de' tanti Bizantini Scrittori ne fa mai parola, e nè pur quell'Anonimo fiorito in tempo di Costantino Duca, che può vedersi nell'*Imperio Orientale* del P. Banduri, e il quale sopra le Antichità Costantinopolitane più libri fece, e ricercò gli edifizj minutamente. Non è da tralasciare, che Marcellino nel Cronico fatto insigne spettacolo di molte Fiere da Giustiniano nell'Anfiteatro rammenta al suo primo Consolato. Ma tal voce adoprò egli pure nell'istesso modo; e non so ancora qual fede meriti nel fatto; perchè parla Procopio nell'*Istoria Occulta* del bando dato a gli antichi spettacoli da Giustiniano, e si lamenta che oziavano da lungo tempo *i Teatri, i Circhi, ed i Cacciatorii* (*c.* 26: κυνηγέσια), cioè luoghi alle Cacce destinati, e attribuisce il divieto fattone da quell'Imperadore alla sua avarizia.

Particolar esame vuol farsi per Alessandria, sì per essere stata sopra tutte l'altre città dedita a gli spettacoli, e sì per quello che di essa in tal proposito da famosi Scrittori è stato detto. Leggesi nelle stampe di Plinio (*l.* 12, *c.* 13: *a confecturae loco*), ove della carta di Papiro Egiziaco tratta, che una spezie di essa chiamavasi *Anfiteatrica, dal luogo ove si la-*

vorava. Guilandino, che del Papiro scrisse, vedendo nel contesto di quel luogo non ben entrare l'Anfiteatro, fu d'opinione si dovesse leggere *Atribitica*, dalla città principale d'una provincia d'Egitto, siccome due altre spezie di tal carta per l'istessa ragione insegna quivi Plinio che si chiamavano *Saitica*, e secondo altra correzione dell'istesso Guilandino *Tanitica*, non *Taeniotica*, com'hanno le stampe. Si rise di così bella emendazione Gioseffo Scaligero (*in Opusc. vult Amphitheatrum non fuisse Alexandriae*, ec.), deridendo Guilandino, perchè volesse *che non fosse Anfiteatro in Alessandria città sì piena di delizie.* Dietro Scaligero se n'andò Vossio, e dietro ambedue l'Harduino, come nel secondo libro dell'*Istoria Diplomatica* ho già avvertito. Ma in primo luogo è da osservare, che niuna menzione fa Plinio in quel luogo d'Alessandria, e niun cenno ne dà, onde senza immaginabil ragione venne in mente a que' valentuomini che la città ove si facea la Carta, che voglion detta *Anfiteatrica*, fosse Alessandria, e che Guilandino con la sua emendazione venisse a negare Anfiteatro in Alessandria, al che egli non pensò mai. Dopo questo abbiasi per certo che questa opinione non sarebbe stata ridicola e stravagante, com'essi per la prevenzion comune degli Anfiteatri in ogni città hanno creduto, ma verissima. Lasciamo che quando scrivea Plinio non si era veduto ancora l'esemplare di così fatte moli, cioè quella di Tito, e non è però credibile, che Anfiteatro permanente potesse esser già in altra parte: ma che non vi fosse an-

teriormente, l'indica Filone (*in Flacc.*), ove narra che il Preside Flacco facea in Alessandria tormentare i Giudei nel Teatro avanti di cominciar la musica e i giuochi Scenici, il che si sarebbe più tosto fatto nell'Anfiteatro e tra i fieri spettacoli; e che non vi fosse nè pur ne' posteriori tempi, si ricava con sicurezza da Ammian Marcellino, il quale nello studiato encomio di quella città ricorda la sua Torre, il suo terrapieno in mare, i suoi Tempj, tra quali quel di Serapide, e non Anfiteatro. Anzi in Alessandria nè fu tale edifizio, nè uso di quei spettacoli a cui serviva: il che indubitatamente si dimostra da quella Orazione di Dion Crisostomo (*Orat.* 32), con cui cercò divertire gli Alessandrini dall'eccessivo amore de gli spettacoli. Gli accusa in essa continuamente del vaneggiare in Teatro e nello Stadio; del delirar per cavalli, per cocchieri, per cantori, per citaredi, per ballerini, per lottatori; ma d'Anfiteatro, di Fiere, di Gladiatori non c'è menzione alcuna. Sovviemmi d'una Lapida riferita da Appiano nella sua raccolta, e quinci dal Grutero (376, 3), che potrebbe far credere scuola in Alessandria di Gladiatori, leggendovisi *Procurator Ludi familiae Gladiatorum Caesaris Alexandreae ad Ægyptum:* ma delle Iscrizioni, fonte che sanamente usato è il più prezioso e più puro, molto cautamente si vuol far uso, finchè un generale esame non ne sia instituito per separar le false dalle legitime: vedremo un giorno a Dio piacendo chiaramente come la sudetta Lapida o adulterina è, o in tal parte adulterata. Gladiatori condusse bensì

in quelle parti Marc'Antonio, ma per soldati, come due mila ne armò poi Ottone contra Vitellio.

Confermerò tutto questo con aggiunger qui, come il sudetto Oratore per far conoscere a gli Alessandrini, quanto si facean ridicoli con esser dietro agli spettacoli così perduti, recita 36 versi, fatti da non so qual Poeta in lor derisione. Notabili son questi molto, per essere un pezzo di Satira Greca, unico di tal genere tra' Greci monumenti, e non ancora avvertito. Ne porrò la versione inerente quanto è possibile, e solamente aiutata alcun poco per coprir qualche imperfezione che nasce nell'originale dall'impegno d'andar per lo più parlando con versi, o con parole Omeriche.

I cocchieri ora a terra s'inchinavano,
Or sublimi s'ergean: gli spettatori
Non stavan fermi, uscian de i lor sedili,
E gialli per timore, e della palma
Ansiosi, animavansi tra loro,
Ed alzando le mani a tutti i Dei
Facean preghiere, con clamore uguale
A quel delle cornacchie e delle grue.
Ma color, poichè birra e vin possente
Bebbero, per le vie del Circo volano
Schiamazzando; e qual viene di cornici
Nuvola, o pur di storni alto gridando;
Così anch'essi, allorchè vedeansi adosso
Corridore venir, che a gli uomin pazzi
Morte reca, cadean, mettendo strida,
Un sopra l'altro. Ma come per l'aie
Porta il vento del gran la prima spoglia,
O stride il fuoco in alte valli, anch'eglino
Quasi fiamme infuriavano, e diresti
Non esser salvi pur la Luna e 'l Sole.
Quali le foglie son, tali son gli uomini,
Gli uomin dico leggeri, innamorati

E de' canti, e de' cocchi: andava al cielo
Il gran vociferar degli uni e gli altri;
E fu chi riguardando il suo vicino,
Ubriaco, disse, occhi di cane, e core
Di cervo, che paventi? e perchè miri
Nell'agon dietro il carro? or via, ti pruova,
Che ti vedrem disteso in terra. Allora
Così rispose Ippocoonte. Amico
Siedi in grazia, e sta cheto; il mio consiglio
Accetta, poichè tu ministro imbelle,
Ed hai pigri cavalli. Inver l'istesso
Parlò un destrier balzan di sotto il giogo.
Non vedi tu, com'io son grande e bello?
Pur la morte m'è sopra, e la possente
Parca: deh vi facesse unghiati tutti
Voi che qui siete la gran Dea Giunone;
Talchè sedendo, un d'una parte un d'altra,
Non mi garriste più. Così parlava,
Ma quelli a Giove di Saturno figlio
Sì rivolgean pregando.

Orazio e Quintiliano, e dopo essi Diomede, dissero la Satira Luciliana cosa affatto Latina, e non fatta da Greci. Parrebbe da questi versi potersi rivocare in dubio la verità dell'asserzion loro, e tanto più che mostra non fosse componimento inusitato, mentre dice l'Oratore adducendogli, così avere scritto *un di questi sporchi Poeti* (τὶς τῶν σαπρῶν τούτων ποιητῶν): con che fa conoscere che tal genere di Poesia era in corso, e con chiamargli sporchi dinota un carattere de i Satirici. Aggiungasi, che i Silli di Timone, come ben avvertì Casaubono nel trattato della Poesia Satirica, altra cosa certamente non par che fossero. Questo nodo io crederei potersi sciorre osservando, come i sudetti versi sono un incatenamento di parodie d'Omero, e come quei di Timone, cui spar-

samente adduce Laerzio, mostrano ch'egli altresì tenne l'istesso stile. L'essersi però i Greci in tal maniera di Poesia legati per lo più, quasi a modo di centone, a versi d'Omero, e ad un rimpasto di essi, cagionò che poco si considerassero, nè venissero computati co' Satirici Latini.

Ritornando a nostro proposito appare anche in questa Satira, come i Giuochi d'Alessandria consisteano *in canti* e *in cocchi*, nè vi erano spettacoli Anfiteatrali. Filone (*Legat. ad C. pag.* 994), ch'era Alessandrino, raccontando come nel principio dell'Imperio di Caligola ogni città vivea in feste e in Giuochi, nomina Teatrali e Circensi, non già Anfiteatrici. Per fine tutti i passi de' Padri Greci in riprensione de' popoli Orientali per motivo di spettacoli, o non parlano che del Teatro e del Circo; o i luoghi ove Fiere s'introduceano, chiaman *Cacciatorii* (τὰ κυνηγέσια), non mai Anfiteatri; come può osservarsi singolarmente in più luoghi del Grisostomo, e nell'Omilia vigesimasettima del Nazianzeno, e nella Catechesi prima di S. Cirillo. Così ne' Canoni del Sinodo detto Quinisesto (*Can.* 52) si proibiscono gli spettacoli de' *Cacciatorii*. Suida nella voce *Anfiteatro* non citò che Agazia, il quale uno ne mentovò in Italia. E nella voce *Cinegio* parlò del *Cacciatorio* ch'era in Costantinopoli, nè punto indicò che fosse Anfiteatro. Così nelle Leggi soglion dividersi gli spettacoli in *Teatrali* e *Circensi* (*C. Th. de Spect. l.* 2; *C. Iust. de Feriis l.* 10); e quando di Fiere si aggiunge menzione, non si dice, *ed Anfiteatrali*, ma

giuochi Teatrali, contrasti Circensi, e correr di Fiere, ovvero, e *lagrimosi spettacoli di Fiere*, come parla quella di Teodosio diretta al Prefetto del Pretorio d'Oriente, e altresì quella di Leone, con cui vietò in Costantinopoli ogni sorte di spettacolo nella Domenica. Eusebio, che nell'Istoria Ecclesiastica tanti martirii narra, singolarmente per via di Fiere, e a modo di spettacolo seguiti in tante gran città delle Orientali provincie, non ha nel suo Greco originale menzion mai d'*Anfiteatro;* ma ben due volte l'ha dove si tratta del Martirio di S. Potino in Lione (*l.* 5, *c.* 1). Così quattro volte ha in Greco la voce *Anfiteatro* Gioseffo, dove parla degli edificati da Erode in Giudea, perchè quelli furon veramente Anfiteatri, benchè di legno.

CAPO IX.

Non molti essere stati gli Anfiteatri di pietra anche in Occidente e nell'Italia stessa.

Passiamo all'Occidente, le provincie del quale furono assai più inclinate a quel genere Italico di spettacoli, cui si adattava tale edifizio. Nell'infinito numero di tante città, poche non per tanto trovansi, che qualche fondamento possano addurre d'avere avuto Anfiteatro, e queste nelle Gallie son tutte, o nelle Spagne. D'Anfiteatro in Tarracona fanno singolar menzione gli Atti di S. Fruttuoso e compagni. Presso Siviglia fu creduto già, e in Italica novamente di vederne vestigio, sopra che non ardirei de-

cidere. Gladiatori e Fiere in Siviglia abbiam veduto innanzi da un'Epistola di Pollione, ma il tempo anteriore al Principato di Cesare fa dimostrazion bastante che non operavano allora in Anfiteatro. In Francia avanzo d'Anfiteatro è stato creduto sempre quel che sussiste a Nimes. D'altro nel Poetù parlò Lipsio, benchè ambiguamente; e il Bulengero ancora, ma converrebbe fosse osservato meglio. Non pochi altri se ne asseriscono per ragion d'esistenti reliquie; con quanta certezza, me ne rimetto a chi le avrà con occhio perito esaminate sul fatto; perchè vi argomenta taluno Anfiteatri in più luoghi da nulla più che da figura ovale creduta apparire in vestigj. Anfiteatro a Lione, come testè accennammo, si nomina dall'Epistola di quella Chiesa, e della Viennese conservataci da Eusebio nell'Istoria Ecclesiastica. Scrittori e monumenti di basso tempo, e posteriori al mille cento, citati dal Cangio nel Glossario, nominano *Arene* in Marsiglia, in Bourges, in Perigord, in Rems, in Parigi; ma in questi prossimi secoli nè si sapea che fosse Anfiteatro, nè si usavano sì fatti nomi nel suo vero e antico significato. In Treveri, città fatta Colonia per Augusto, detta opulentissima da Pomponio Mela, e dove fecero qualche tempo residenza più Imperadori, ragion forte abbiamo per credervi Anfiteatro, mentre vi fa menzion d'*Arene* Aimoino (*l.* 3, *c.* 1), dicendo, che in cert'occasione fu fatta resistenza *con collocar presidio nell'Arene della città* (*l.* 6). Tuttavia io veggo in Salviano, che altri Giuochi non chiedea quel popolo se non Teatrali e Cir-

censi; e veggo Eumenio (*Theatra quaeritis, Circum postulatis, in Paneg. Const.*) celebrare di quella città il Circo *emulo al Romano*, le Basiliche e il Foro, fabriche, quali *si alzavano fino alle stelle*, senza far menzione d'Anfiteatro. Diocleziano, secondo il libro delle Morti de' Persecutori, fu rapito da infinita cupidigia di fabricare, e però ove Basiliche, ove Circhi, ove Zecche, ove altri edifizj andò innalzando qua e là, ma d'Anfiteatri non si fa menzione. Così svernando in Arles Constanzo, sontuosi spettacoli vi celebrò, ma *Teatrali* e *Circensi* come attesta Ammian Marcellino (*l.* 14, *c.* 5); e Circensi vi continuavano fino in tempo di Giustiniano, il che si vede in Procopio. Di Narbona fa l'encomio Sidonio Apollinare (*Bell. Goth. lib.* 3, *c.* 43), e l'esalta per gli edifizj partitamente: *Teatro, Foro, Porte, Portici, Campidogli, Zecche, Terme, Archi, Granaj, Macelli:* avrebb' egli taciuto l'Anfiteatro? Ma veniamo all'Italia.

Gli Anfiteatri di pietra nè pur in essa fur tanti, quanti vien creduto. Insegnava Vitruvio (*l.* 1, *c.* 7), che i Tempi d'Ercole in quelle città dove non erano nè Gimnasii, nè Anfiteatri, si facessero presso al Circo. Era dunque Circo bensì da per tutto, ma non Anfiteatro nè pur di legno, quali faceansi in quel tempo. Se noi ricerchiamo accertata fede dalle ruine, fuor di Verona non veggiam forse manifesta pruova d'Anfiteatro stabile, se non a Capua. Di quelli di Sicilia e di Pola sospendiamo il parlar per ora. Gli altri avanzi che si predicano d'Anfiteatri al Garigliano, a Pozzuolo, in Otri-

coli, a Spello, ed in più altri luoghi, non mostrano per lo più se non pezzi d'antico muro laterizio, overo segni di circuito, da quali o visionaria, o incerta cosa è arguire Anfiteatro; e tanto più che alcuni di essi sono in costa di collina, ch'era industria per formare un Teatro con minore spesa, lavorando l'uditorio nel declive, e mettendo nel piano la scena, non Anfiteatro, che volea i gradini circolarmente all'intorno. Questa particolarità mi fa dubitare, se vero Anfiteatro fosse nè pure in Albano, benchè ciò si creda comunemente; poichè le vestigie d'antichità che quivi tuttavia rimangono, e delle quali parla Pio secondo ne' suoi Commentarj, e tra quelli che scrissero sopra le antichità del Lazio, il Cavalier Giacovazzi in opera non publicata, dicesi mostrino un semicerchio di gradini, incavati a forza di scalpello nel vivo sasso del colle; e che nella metà opposta nulla di pietra si vegga, nè vestigio di gradi, ma bensì reliquie di muraglia in varj pezzi. Vi si vede ancora un giro di nicchie, che non si osservano nel Romano Anfiteatro, nè nel Veronese, e molte conserve d'acqua con sotterraneo speco, ove pare che fosse acquedotto. Giuochi di Fiere fece Domiziano in Albano, dov'ebbe sontuosa villa. Parla Dione dell'aver lui costretto quivi Glabrione stato Console a combatter contra un Lione, ma non nomina Anfiteatro. Dice Svetonio ch'ei saettò gran numero di Fiere *in Albano secessu;* dove pare assai non avesse detto *in Albano Amphitheatro*. Ma sì fatti giuochi si fecero in Albano fin dal tempo di Nerone, che vuol dire

avanti l'uso d'Anfiteatri di pietra; di ciò fa fede Giuvenale, ove dice che nell'*Albana arena* trafiggea bravamente le belve d'Africa, quasi Bestiario, quel giovane figliuolo di Console ucciso poi da Nerone. Or qual fosse il luogo ove in Albano sì fatte Cacce si celebravano, insegna l'antico interprete del suddetto Poeta, affermando quivi ch'era un *Lusorio* dell'Imperadore (*ad Sat.* 4, *in Lusorio Caesaris*, ec.): vuol dire un recinto particolare per usi simili, che sarà stato bensì ampio e magnifico, ma non tale che meritasse nome d'Anfiteatro (*).

Ma io non farò ricerca degli asserti in Italia, che troppo lungo sarebbe: dirò bensì, che se prendiamo a considerare la Venezia nostra, regione che in ogni tempo tanto si distinse, e tanto doviziosa fu e popolata, grandissima città nell'estremità di essa fu Aquileia, e non per tanto d'Anfiteatro non vi si ha memoria; nè io attentamente ricercando ve n'ho saputo quivi riconoscere orma, o indizio alcuno. Giornande, il qual fiorì cent'anni dopo l'incursion d'Attila, afferma (*cap.* 42) che d'Aquileia appena erano rimasi i vestigj: son certo ch'egli allora esagerò; ma una mole come la nostra Arena non avrebbe potuto mai rimaner poca cosa in sì breve tempo. Potrebbe rispondersi, non avere avuto Anfiteatro Aquileia, perchè la sua grandezza fu nel secol basso, e sì fatti edifizj furon lavori delle superiori età. Ma che dirassi

(*) Anfiteatro in Lucoferonia. *Lapida apud Holstenium in notis ad Cluverium.* V. *Maz. de Cap. Amph.* p. 78, f. Dicea *Theatrum*; ma falsa.

di Padova, la qual fiorì nell'alto secolo sì fattamente, che poche in Italia potevano ad essa paragonarsi, come da Strabone si può raccogliere? e con tutto ciò se Anfiteatro stabile avesse, dubito grandemente, mentre non se n'è mai scoperto vestigio alcuno, e non ne fece però parola lo Scardeone. Vera cosa è, che il Pignorio poi d'Anfiteatro in Padova parlò a lungo, e ne diede la pianta e quattro prospettive; ma tale parve a lui un Cortile ovato dinanzi un bel Palagio presso la Chiesa de' Padri Agostiniani con avanzo di muro intorno, che per la moltiplicità di porte e per la figura fu chiamato Arena; ma non mostra più di quattro o cinque secoli d'età, nè portici ebbe annessi mai, nè scale, o gradi. Osservisi negli Atti de' SS. Fermo e Rustico publicati poco fa da me a piè dell'*Istoria de i Diplomi.* Ad Anolino, nel punto di dover partire da Milano verso l'una e l'altra Venezia con autorità di Magistrato straordinario, vengono consegnati per ordine di Massimiano que' due Cristiani Eroi, perchè gli sforzi a rinegar la fede, o gli uccida. Costui con intenzione di farne publico spettacolo, e di gratificar con ciò il popolo, ordina subito che sian mandati a Verona, dove gli fece poi nell'Anfiteatro lacerare: così Traiano ordinò in Antiochia che fosse condotto Sant'Ignazio a Roma, perchè servisse alla plebe di spettacolo, come parlano negli Atti. Pare potersi ricavar da questo, che Anfiteatro non fosse in Bergamo, nè in Brescia, per le quali città Anolino dovea passar prima; e non fusse nè pure in Aquileia, dove, come città allor più grande

e più frequentata di tutte l'altre della Provincia, gli avrebbe certamente più tosto fatti condurre. Anche Verona troppo fu per questo conto onorata da Giulio Cesare Scaligero (*de Comoed. et Tr. c.* 17), il quale di due Anfiteatri le fu liberale. Così ad Ambrogio Leone, che scrisse nel principio del decimosesto secolo, resto di due Anfiteatri parve di vedere in Nola, che non sarebbe stata piccola maraviglia; ma disse ancora che in essa recitavansi le Favole.

Chi mai potrebbe con sicurezza affermare, se Anfiteatro fosse, o non fosse in Milano, città sì grande, e per tanti titoli illustre? Da una parte vi trovo nominato Anfiteatro nell'antica Vita di S. Ambrogio; ma non veggo dall'altra farsene menzione per Ausonio nell'elogio di quella città; e pure a distinzion dell'altre l'elogio si rigira appunto su gli edifizj, e la dice emula a Roma per aver *Circo* e *Teatro* nominati prima d'altro, indi Tempj, Zecca, Palazzo, Tribune, o sia Rotonde ornate di statue e forti mura. Chi potrà credere ch'egli avesse trasandato l'Anfiteatro? Non sarebbe però fuor di ragione il sospettare che nome d'Anfiteatro fosse stato in quella Vita dato al suo Circo, di cui anche Socrate, Sozomeno (*l.* 3, *c.* 26, *l.* 7, *c.* 28), ed altri fanno menzione, come de gli Aurighi Milanesi la fa Cassiodorio (*Var. lib.* 3, 29). Negli Atti pur or mentovati Massimiano stando nel Suggesto fa publicamente tormentare i due martiri in Milano: tali supplizii eran d'ordinario nell'Anfiteatro; pur si esprime negli Atti, che i nostri Martiri fur tor-

mentati nel Circo. Due Ritmi affatto simili composti in tempo di Pipino, e probabilmente dall'istesso Autore, sono stati ora publicati nella raccolta de' Scrittori delle *Cose Italiche* (*t. 2, P. II*); nell'un de' quali si descrive e si esalta la città di Verona, nell'altro quella di Milano. Nella descrizion di Verona speziale e distinta menzione si fa del suo Anfiteatro; perchè mai non se ne sarebbe fatta niuna in quella di Milano? parlandovisi per altro delle sue Porte, delle sue Torri, del suo acquedotto, e d'uno spazioso edifizio ch'era fuori, cioè, com'è credibile, dell'Arco in molte memorie celebrato. Nell'antico opuscolo *de situ Mediolani* (*Rer. It. t. 1, P. II*), leggesi che i Romani fabricarono in Milano Palazzo, Teatro, *Aumatium*, Terme e Giardino, senza menzione d'Anfiteatro. Non così i posteriori, perchè Landolfo seniore ripetendo queste parole (*l. 2, c. 15*), vi aggiunse del suo, ma poco a proposito, *Arena mirabile*, in cui sedendo tutti i Cittadini della Provincia, potessero udire un che perorasse; e così Galvano Fiamma *moltissimi Teatri, ed Anfiteatri* asserì che aveau fatto i Romani in Milano. La voce *Aumatium* soprariferita manca nel Cangio: si ha in Papia, ma il luogo è scorretto; par però voglia spiegarsi per minor Teatro, quello forse che gli Antichi diceano *odeum*: forse va scritto *Aulatium* dal Greco αὐλέω. Non è da tralasciare che Pietro Lasena nel suo erudito Trattato del Ginnasio Napoletano rimprovera d'ignoranza tutti coloro che Anfiteatro aveano creduto essere stato in Napoli, città anche ne' remoti tempi tanto famosa.

Un' osservazione è da fare ancora. In Verona, le Lapide della qual città patirono fin nell' antiche età miserabil naufragio, per le ragioni che altrove si son dette, tra le poche in tanta strage avanzate quattro se ne contano, quali all' Anfiteatro si riferiscono, come vedremo a suo luogo. Capua, che non fu molto più felice in conservar le sue, tre però ne ha rinvenute con menzion di cose Anfiteatrali, come nel nuovo libro può vedersi. Perchè mai dunque in tanto gran numero di città così rare sarebbero le Lapide che di cose Anfiteatrali faccian memoria, se in ogni città Anfiteatro fosse stato? Due n' ho osservato ne' libri che ne fanno menzione in Lucoferonia e in Velletri; e due altre che posson farne indizio in Preneste e in Allifi: così tra gli Scrittori Anfiteatro nomina in Lanuvio Lampridio, e l' accenna Sifilino in Pozzuolo. Se di pietra interamente fossero, non abbiamo chi faccia fede. Anfiteatro stabile si riconosce in Catania di Sicilia, dove leggesi in Cassiodorio (*Var. L.* 3, 49), avere i Cittadini chiesto e ottenuto da Teodorico facoltà di valersi delle pietre da esso ruinate per riparar le mura. Uno ancora ne nomina a Parma Agazia (*Bell. Goth.*), avendo servito a Butilino per mettervi soldati in aguato; ed altro a Spoleto Procopio (*Goth. l.* 3, *cap.* 23), avendovi collocato presidio un Capitano di Belisario. Se avessero tutti questi di pietra i gradi e le parti tutte, non c' è chi possa asserir, nè impugnare. Ma in somma comunque sia di questa, o di quell' altra città in particolare, sopra di che non intendo ostinarmi

punto, nè imprender veruna lite con chi si sia, indubitata da quanto si è detto riluce questa verità generalmente, che non solamente nelle provincie, ma nell'Italia stessa gli Anfiteatri di pietra nè furono in ogni città, nè furono in così gran numero, come vien comunemente creduto (*).

CAPO X.

Donde l'error venisse di credere Anfiteatro in ogni città.

Tanto comune è la prevenzione dell'essere in ogni città dell'Impero stato Anfiteatro, ch'altra ragione non apportò il Velsero (*Rer. Aug. lib.* 5), quando asserì, che fu già in Augusta; nè altra il Mabillone (*Re. Dipl. l.* 4, *n.* 110, 143), quando disse, che in Parigi già fosse, e in Tolosa. Non inutile cred'io però poter riuscire il far ricerca de' fonti principali di quest'inganno, e de' motivi per cui tal opinion s'introdusse. Possiam dunque mettere in primo luogo il non aver pensato che Anfiteatri si fecero anche di legno. Per asserire Arene permanenti in ogni città si suol subito ricordar le molte, come altri scrive, edificate da Erode in Giudea. Di due fa menzion Gioseffo (*Ant. l.* 15, *c.* 10 *e* 11), una in Gerusalemme, altra in Cesarea. Ma come non riflettono che per adulare i Romani con introdurre i lor costumi,

(*) Teatro, e non Anfiteatro. V. *Chrysost.* tomo penultimo, p. 223.

in. tal singolarità diede quel Re ne' tempi d' Augusto? vuol dire tanto innanzi che l' esemplare de gli Anfiteatri di pietra, cioè quel di Tito veduto si fosse? tanto bastava a far comprendere, che senza dubbio gli Anfiteatri d' Erode furon di legno: perciò ne potè far due, e perciò nè in Autori, nè in monumenti trovasene di poi menzion veruna. L' istesso è da dir dell' altro che narra Gioseffo (*l.* 19, *c.* 6) edificato dal Re Agrippa in tempo di Claudio nella città di Berito. Quindi è, che nè in Cesarea, nè in Berito dà cenno quell' Istorico che fosse Anfiteatro, quando poi narra, come Tito vi celebrò il dì natalizio del padre e del fratello con varj spettacoli, in un de' quali tra per le bestie, e di fuoco, e dal combatter fra se, scrive morissero 2500 Giudei prigioni (*Bell. Jud. l.* 7, *c.* 20). Nè osta ch' egli parli di quegli edifizj come d' opere grandi, perchè non era mediocre cosa un Anfiteatro anche di legno. L' edificato da Nerone vien ricordato da Tacito come sontuosa mole, benchè di legno fosse. Quel di Fidena pur di legno era capace di cinquanta mila persone. Possiamo anche riflettere che Gioseffo a magnificar le cose de' suoi fu grandemente inclinato. Par molto, a cagion d' esempio, che il sudetto Re Agrippa avesse in pronto per uno spettacolo 700 coppie di malfattori da far combattere. Ma per l' uso frequente de gli Anfiteatri di legno osservisi in Tacito, come Cecinna e Valente volendo, per secondare il genio di Vitellio, far giuoco di Gladiatori in Cremona e in Bologna, ordinarono a' soldati della legione decimaterza di *costruir gli Anfiteatri* (*Hist. l.* 2:

Tertiadecimani struere Amphitheatra iussi): ci sarà chi pensi, altro che di legno in una stagione e per man di soldati potesser farsi? Abbiamo in Sifilino, che Caracalla nelle sue espedizioni volle si fabricassero Anfiteatri e Circhi in tutti que' luoghi dove passava l'inverno: crederem noi che cotesti lavori celeremente qua e là eseguiti fosser di pietra? Fabri avean le legioni, come le Lapide c'insegnano, ma legnarii e ferrarii, non muratori, l'arte de' quali per le machine militari non veniva ad uso (*). Le Arene Municipali presso Giuvenale (*Sat.* 3), nelle quali avean operato coloro arricchiti poi, e venuti in altro stato, non debbonsi già intendere per Teatri, come moderne note mal vogliono contra la dichiarazione dello Scoliaste antico, ma nè pure è necessario intendere d'Anfiteatri di marmo.

Ma che Anfiteatro di qualunque sorte mal si arguisca da giuochi Gladiatorii, si è già toccato sopra. Vero sarà forse che ogni mezana città avrà voluto vedere alcuna volta il combatter di costoro, e qualche Caccia altresì: ma questi spettacoli si faceano ugualmente ne' Circhi, e nel Circo volle dar la sua Caccia l'Imperador Probo, che pur Vopisco chiama *amplissima*. Si facean parimente nello Stadio, luogo destinato a gli Atleti, che vuol dire alle lotte e al combattar co' pugni; qual giuoco essendo di facile apprestamento, e nelle parti Orientali usatissimo, ogni città di considera-

(*) Veget. l. 2, 11: *Habet praeterea Legio fabros lignarios (vel fabros tignarios) unde Collegia Fab. tignariorum instructores (f. structores) reliquaquae ad hybernum aedificia, ad machinas*, ec.

zione il suo Stadio avea. Si faceano altresì dentro steccati di tavole, con esse lavorandosi anche i gradi, come gli Atti di S. Demetrio ci attestano.

Altro motivo d'errore fu il dedursi comunemente, che senza dubbio fosse almeno in ogni gran città Anfiteatro dal vederlo in qualcuna non tanto grande. Così Lipsio disse saper di certo ch'ebbero Anfiteatri le città più nobili della Gallia, non per altra ragione, se non per averlo avuto Nimes; e sapere ancora che furono molto più sontuosi, per essere stati in maggior città (*Amphit. ext. R. c. 5: scio maiora multo*, ec.): nella qual opinione non un solo equivoco s'involge; poichè in primo luogo l'ergere un'Arena stabile non dipendea solamente dalla ricchezza e dall'ampiezza della città; ma potea molto contribuirvi l'aver nel proprio distretto e vicino cave di marmo, o di pietra: potea contribuirvi lo spirito grandioso e nobile de' cittadini, il fiorirvi l'Architettura, e la passione più viva per gli spettacoli. Ma quando in oltre parlando di questa materia, si definiscono le maggiori e le minor città, non bisogna aver riguardo a' presenti tempi, e nè pure al secol basso, ma solamente alle superiori età del Romano Imperio, poichè in esse solamente Anfiteatri s'intrapresero. Quasi tutte le città ch'ora son più grandi, e che nell'Istoria del tempo inferiore son più rinomate, ebbero il lor maggiore aumento nel terzo secolo, o dopo il nuovo sistema introdotto nel governo da Costantino: non è però maraviglia se non ebbero Anfiteatri.

Nuovo fonte d'inganno fu l'equivoco de' nomi. Salmasio, Pagi, Baluzio ed altri hanno inteso per Anfiteatro la voce *Lusorium:* Lipsio intesela per ludo, cioè scuola de' Gladiatori; ma Lampridio che, se non erro, primo l'usò, dicendo come Elagabalo nella sommità del Lusorio si fece apprestare triclinio (*Stravit sibi triclinium in summo Lusorio, et dum prandenet, noxios et venationes sibi exhibuit*), cioè luogo per la mensa, e che mentre desinava, facea per se solo far caccia di Fiere e pugna di malfattori, mostra ch'era un serraglio destinato a sì fatti giuochi nel Palazzo. Non credo qui felice l'emendazion di Lipsio, nè lo spiegar *noxios* per Gladiatori (*Sat. Ser. l. 1, c. 14*). Confermasi quanto ho detto dal libro delle Morti de' Persecutori (*cap. 21*), ove si dice che Massimiano avea Lusorio ed Orsi ferocissimi, quali però facea condurre in esso, quando gliene venía talento, e gli facea sbranar qualcuno, non solendo cenar senza sangue. Anche i vocaboli d'Arena e Cavea hanno ingannato qualche volta; perchè non significano Anfiteatro sempre. *Arena* si chiamò anticamente l'Anfiteatro per l'uso di sparger di sabbia il suolo; affinchè non isdrucciolassero i combattenti, e perchè il sangue ne restasse assorbito: ma siccome l'istesso si fece nel Circo; così ad esso ancora si diede l'istesso nome talvolta, anzi ad ogni luogo di certame: coprivasi d'arena anche il Foro, quando pugnar vi doveano Gladiatori, come s'impara da un verso di Properzio. Negò Lipsio che il nome d'Arena fosse mai dato al Circo; ma

quando nominò Plinio (*l.* 8, *c.* 22 e 7) l'*Arena di Pompeo Magno*, non intese certamente d'Anfiteatro, che ancor non v'era, così quando disse che Cesare *circondò di fosse l'Arena*. Col vocabolo di Cavea si dinotò anche il Teatro, per la somiglianza dell'uditorio quasi concavo in ciaschedun di questi edifizj: però scrisse Cicerone (*de Legg. de Amic.*), che nella Cavea si udivano i canti e i suoni, e che tutta risonò d'applausi per un Drama di Pacuvio. Ci mostra il doppio significato Tertulliano, ove dice che il godimento de' beati sarà ben più grato del Circo e dello Stadio, *e dell'una e dell'altra Cavea* (*de Spect. utp. ult. caraque Cavea*, non *caula*) [come dee leggersi] cioè del Teatro e dell'Anfiteatro (*). I piaceri scenici *della Cavea Pompeiana* mentovò Simmaco (*l.* 10, 25).

Ma sopra tutto bisogna stare avvertiti, monumenti leggendo e Scrittori d'inferiori secoli: perchè de gli edifizj Romani a misura che si perdè l'uso, vennero altresì confondendosi i nomi; talchè Anfiteatro, Teatro, Circo, Stadio, Arena si dissero talvolta promiscuamente, o abusivamente, e non bisogna però intender sempre nel proprio ed antico significato. La Storia miscella chiama Teatro quel di Tito. Zonara e Manasse ne' versi Politici chiamano Teatro il Circo, Cassiodorio (*Var. lib.* 2, 9; *l.* 3, 51) chiamò due volte Istrioni gli Aurighi. Atti a penna citati dall'Arringhi (*t.* 2, *l.* 4, *c.* 35)

(*) L'edizion di Pamelio legge *Cavea*, e così va; l'altre *Caula*.

dicon d'alcuni Martiri, che fur chiusi fuor di città in un Anfiteatro; ma come fuor di Roma Anfiteatro non era, così è chiaro doversi intender Circo, non pochi essendone stati vicino a Roma, come insegnò il Panvinio (*Circ.* *c.* 26). Così il nome d'Arena fu dato talvolta ad ogni fabrica di struttura alquanto simile, di che abbiamo accennato l'esempio in Padova. In Ravenna nomina Anfiteatro Agnello (*in S. Apollin.*); ma e il tempo, e il dire che a lato di esso era il Tempio d'Apolline, lo fa conoscer Teatro; vi si mandavano bensì a nodrire e ad ammaestrare i Gladiatori, ma per la salubrità dell'aria, come fa fede Strabone (*lib.* 5), e a ciò fare si pensò già da Cesare, quando Anfiteatri non c'erano ancora: il Teatro nominò Salviano, come cosa singolar di Ravenna, non l'Anfiteatro. In Pavia dice l'Anonimo Valesiano, che fabricò Anfiteatro Teodorico; ma chi crederà si pensasse ad Anfiteatro nel sesto secolo Cristiano, aboliti già i Gladiatori e ogni sanguinoso spettacolo? Teatro sarà stato, o Circo, essendo le corse de i cavalli continuate assai più in ogni parte, ed essendosi i Circensi celebrati fin da Totila: preziosa e già nota Iscrizione osservai con piacere in quella città di tal edifizio fattovi da Teodorico, ma non vi si dichiara che cosa fosse (*Hist. Mis. l.* 16, *c.* 19). Non pochi sono anche tra moderni e famosi Scrittori, che Anfiteatro e Teatro confondono qualche volta. Non pochi, che si lasciarono fare inganno da monumenti apocrifi, e da vite di Santi non antiche, e da Atti non legittimi di

Martiri, ne' quali Anfiteatro qua e là si nomina.

Che dirò delle Latine versioni d'Autori, o monumenti Greci, che mettono l'Anfiteatro dove non va? Gli atti Latini di S. Taraco e compagni tre volte nominano Anfiteatro; ma nell'original Greco leggesi che tal Martirio seguì nello Stadio (φέρεται δὲ εἰς μέσον τὸ ςαδίον). Arena a Smirna nomina la version Latina degli Atti di S. Policarpo, e S. Girolamo di lui favellando nel libro degl'Illustri, la chiama Anfiteatro; ma l'original Greco degli Atti dice sempre Stadio. Equivoco però prese, com'è solito nelle reliquie d'antichi edifizj, Tomaso Smith, che nella Notizia delle Chiese d'Asia disse vedersi a Smirna avanzi di tale Anfiteatro. Tre volte leggesi Anfiteatro nella traduzione del pezzo che si ha del libro de' Martiri in Palestina, dove il Greco d'Eusebio non l'ha, e dove leggesi che lo spettacolo fu nello Stadio. Nella vita d'Adriano Sofista scritta da Filostrato il Latino muta in *Anfiteatrali spettacoli* fino i *circolari* de' Ballerini (ἐγκυκλίους θέας ὀρχηςῶν, *spectaculis Amphitheatrorum*, ec.). All'incontro Peanio nella sua version Greca rende *Teatro gladiatorio*, dove il Latin d'Eutropio ha *Ludo*, cioè scuola de' Gladiatori. Nella traduzion di Dione (*lib.* 59) dicesi che il ritratto di Drusilla fu introdotto sopra cocchio tirato da Elefanti *in Teatro*; dove il Greco dice *nel Circo*. Nel Greco ancora di Sifilino si suol chiamar Teatro l'Anfiteatro, tronco l'aggiunto di *Cacciatorio*, che vi suole appor Dione, il qual poco si compiacque del

vocabolo d'*Anfiteatro*, e poco gli altri Greci altresì; la ragion di che non altra io penso doversi credere, se non l'esser nata questa voce fuor di Grecia e in Italia: il che mirabilmente confermasi da ciò che ho notato nell'*Istoria Diplomatica* (*l.* 1, *n.* 13); cioè il nome *Diploma*, benchè Greco, non essersi usato da Greci, e da Plutarco solamente con certa verecondia; non per altro certamente, che per esser nato fuor di Grecia, ed in Roma (*in Galb.* τὰ καλούμενα Διπλώματα).

Finalmente non pochi sbagliarono per l'equivoco ch'è facilissimo prendere nelle reliquie d'antiche fabbriche. La penisoletta di Sarmione nel nostro lago alcuni muri e qualche parte ancor serva d'abitazion Romana, con nome non irragionevolmente dato, e forse tramandato, di casa di Catullo. Al Partenio comentatore di quel Poeta parvero avanzi di Teatro (*Theatri lateritii reliquiis*, ec.), e la sua opinione fu applaudita da Giuseppe Scaligero; per lo che il Dempstero computò poi bizzarramente Sarmione fra le dodici città degli Etrusci di qua dall'Apennino (*Etr. Reg. l.* 4, *c.* 9 *e* 107). Per verità i Palazzi antichi avean parti alquanto somiglianti all'uditorio de' Teatri, come in più antiche reliquie ho osservato. Notò Adrian Valesio nella *Notizia delle Gallie*, indi il Mabillone (*Re Dipl. l.* 4, *c.* 142), come uno de gli Anfiteatri, di cui trattò Lipsio, non Anfiteatro fu, ma Palazzo de i Re di Francia: la descrizion per altro che Lipsio ne fece, nè ad Anfiteatro compete, nè a Palazzo, ed egli in ciò non impegnò veramente

il suo giudizio. Ma equivocarón talvolta i più esperti Antiquarj ancora; onde parve al Fabretti veder vestigj d'Anfiteatro nel sito di Trebula Mutuesca (*Insc. pag.* 400), quale, com'egli stesso quivi mostra, perdè l'esser di città gran tempo avanti che d'Anfiteatri ci fosse idea. Ogni apparenza di rotondità, o di oval figura, all'immaginazione d'alcuni ricorda Anfiteatro. Aggiungasi, che ove reliquie e vestigio di Circo si ritrovino, o di Teatro, anzi di più altri antichi edifizj ancora, possono rassomigliare interamente a quelle d'Anfiteatro. E che diremo di quando, come in più luoghi accade, pretende il volgar grido costantemente, che avanzi si veggano d'Anfiteatro, o di Romano Tempio, dove tutto è moderno, e dove nè pure un sasso antico, o il meriomo rimasuglio apparisca? Che diremo di tante stampe, quali senza scrupolo alcuno si prendon giuoco di noi, superbi Anfiteatri mostrandoci in città e luoghi, dove informi rottami solamente veggansi? Nell'*Antichità spiegata* si mette in disegno, come esistente in Autun, Anfiteatro in tre ordini, con portico sopra i gradi, e statue al di fuori: ma afferma chi fu in quel paese, tutto questo esser mero lavoro di penna, e fabricamento di carta; il che ben si compruova dall'osservare, come tutto è copiato da un disegno del Ligorio, in cui figurò a capriccio l'Arena di Verona. Porremo quell'edifizio adunque col disegno della nostra Naumachia, intruso nell'Opera postuma del Panvinio sopra le Antichità Veronesi. Nella sopraccennata raccolta mettesi ancora l'intero

disegno e profilo delle scalinate dell'Anfiteatro d'Italica in Ispagna, benchè leggasi quivi nell'istesso tempo, che quell'Anfiteatro è ruinato tutto sino a' fondamenti. Nell'ampia e nobil collezione d'opere architettoniche, fatta di fresco dal Fischers; affermasi che l'Anfiteatro di Tarracona conteneva ottanta mila uomini; e tal computo si è potuto fare da qualche piccol pezzo di muro antico e d'arcata rotta, che si raccoglie sopravanzare in quella parte (*).

CAPO XI.

Potersi sbagliar facilmente ne' monumenti antichi figurati, credendo vedere Anfiteatro, dov' è tutt' altro.

Che se si sbaglia negli stessi avanzi dell'antiche fabriche, che sarà poi nelle immagini di esse, quali in logori metalli, o in corrosi bassi rilievi, o in altra sorte di monumenti ci si presentino? Ne' Dittici figurati d'Anastagio, Console Orientale, parve al Viltemio, copiato poi dal Pagi, di vedere Anfiteatro, dentro il quale si facciano que' giuochi di Fiere e d'uomini. Ma qual faccia d'Anfiteatro ha mai un semicerchio senza gradi, e dove gli spettatori son fuori? Anzi da que' Dittici ottimamente si conferma, che in Costantinopoli si facessero

(*) Sharr. nelle Inscrizioni d'Affrica parlerà d'un Anfiteatro non lungi da Cartagine, che crede nell'antico *Tisdrum*, recinto intero affatto.

tali mostre in edifizj diversi, e non in Anfiteatro, benchè per correlazione si chiamassero forse con simil nome talvolta. Anche certo edifizio, che apparisce in Medaglia di Faustina seniore mandata già al Mezabarba, mal fu supposto Anfiteatro. Giovami ora però di ragionar particolarmente su gli Anfiteatri, ch' altri ha creduto vedere nella Colonna Traiana.

Non so qual rotondo edifizio scorgesi due volte adombrato in essa, prima presso una città assediata da i Daci, poi dove sono i Legati da Decebalo spediti a Traiano. Non è possibile, nell' oscurità della pietra accertar che fosse: però il Ciaccone (*tab.* 29 *e* 87), che sì bene illustrò quell' incomparabil monumento, giunto a que' due luoghi, prudentemente gli trapassò, e nulla ne disse. Al Bellori, ch' altre annotazioni dopo vi fece, parve distinguer de' gradi, e stimò rappresentarvisi Anfiteatri; dicendo d' uno di essi, che *tra le fabriche di quella città, o castello fosse un Anfiteatro Castrense di legno* (*tab.* 23 *e* 85). Del crederlo di legno e Castrense si rise il Fabretti (*Col. Tra. pag.* 39 *e* 86), e supponendolo stabile, giudicò essersi voluto indicar con esso, che quella città fosse Colonia Romana. Ma nuova marca, o contrasegno di Colonia sarebbe questo, nè erano Colonie in quella parte ancora, solamente dopo terminata la guerra avendone fondate Traiano, come da Dione; e troppo mirabil sarebbe che avessero avuto Anfiteatri oscure ed ignote città sul Tibisco. Quando tali pur fossero gli accennati edifizj, non altro che di legno, e celeremente fatti da

soldati dovrebber credersi, come d' altri due fabricati in Italia da una Legione in tempo di Vitellio abbiam veduto poc' anzi. A credergli opere di legno contribuisce il vedersi nella prima stampa, esattamente disegnata dal Muziano, e più accurata come il Fabretti attesta, che gli stipiti maestri nel circuito di tal fabrica sono appuntati nella cima, come in oggi è uso delle palizate, quali corrispondono al Vallo antico. I legni del Vallo veramente ci persuade una Medaglia di Licinio, e così l' autorità di Varrone e di Livio, ch' altra conformazione avessero: ma acuminati nell' istessa forma veggonsi nel principio della Colonna i legni di quello steccato, che in figura parimente ovale circonda i magazini militari. Altro ebber certamente che fare i soldati in quella guerra, che Anfiteatri, e troppe cose di rotonda, o di oval figura possono in que' due luoghi significarsi dalla corrosa pietra; nè ardirà giudicarne chi sa le stravaganti irregolarità che nell' opere degli antichi artefici s' incontrano in fatto di proporzione e di prospettiva, per lo che non bisogna punto fidarsi nè dell' altezza, nè della grandezza che apparisce. Nell' Arco di Susa, eretto in onor d' Augusto da Marco Giulio Cottio figliuolo del Re Donno, e publicato da noi con la Storia de' Diplomi, veggonsi nelle figure del Fregio porco e bue, più alti degli uomini.

Figura non dissimile dall' accennate della Colonna Traiana, ma con alquanto maggior sembianza d' Anfiteatro, mirasi in alcune Medaglie d' argento, il rovescio delle quali sa-

rebbe senza dubbio così interpretato, se le iscrizioni intorno non ripugnassero, e se il rotondo quivi rappresentato non fosse da' primi Antiquarj che l'osservarono, stato battezato per *Castri Pretorii*, ond'è che in possesso di tal nome mantiensi fino al dì d'oggi. Prima di venire ad esse, altra ne porrò qui, che secondo me rappresenta l'istesso, e per quanto è del recinto, pare facesse strada a quelle. Ha la testa di Fulvio Giulio. Quieto, che va fra Tiranni, e di cui Medaglia Greca non si è finor publicata, ma solamente una Egizia registrata dal P. Banduri. Che il riverso non figuri nè Pretoriani, nè altri Alloggiamenti, o steccati, come d'altre simili vien creduto, è manifesto dal vedersi chiaramente mura e torri, e sontuose porte, e dall'insegnarci la parola sotto, com'è la città di Nicea (*Tav. II.* B, *n.* 1). Battuta dall'istessa, e con tipo somigliante, altra Medaglia Greca non prima veduta di Macriano fratello di Quieto ha messo fuori il Sig. Haim Romano nel *Tesoro Britannico*. Nella guerra che in quelle parti allor bollì co' Persiani, ed in cui valorosamente si portò Quieto, è naturalissimo che le mura e le porte di Nicea fossero risarcite; al che si alluse da cittadini in tali monete.

Ma tondo, o pure ovato recinto vedesi nelle avanti nominate d'argento, quale, per quanto si potesse rappresentare in così piccol sito, assai più somiglia ad Anfiteatro, ch'altre figure per Anfiteatro prese: ma comunemente s'interpreta per *Castri Pretorii*. Tal tipo assai frequente e a bastanza noto comincia in Diocleziano: dinanzi alla porta del recinto

stanno quattr' uomini in abito militare, due de' quali in atto di sagrificar sopra un'ara, e in altre a un tripode, ch'è nel mezo. Torna l'istesso rovescio in Massimiano Erculio, che fu Imperadore insieme con Diocleziano, e in Galerio e in Costanzo, che furon Cesari nell'istesso tempo. Tre diverse iscrizioni con ognuna delle teste ci si ritrovano: *Providentia Augustorum. Virtus Militum. Victoria Sarmatica.* Come non Anfiteatro, benchè l'apparenza ne sia; così non credo figurarsi in queste Medaglie Alloggiamenti, nè Pretoriani in Roma, nè campestri in guerra. Il muro in esse rappresentato è ovato, o rotondo: ma il Vallo de' Romani [che non si facea di muro, nè con torri, ma di terra, come anche oggigiorno i trinceramenti] era quadrato, il che da Polibio ben si raccoglie. A imitazione degli Alloggiamenti di guerra si fabricarono presso le mura di Roma i Pretoriani, e però di forma quadrata, come apparisce da' loro avanzi e vestigj, conosciuti già dal Panvinio, o almeno in tempo suo, tra le porte Viminale e Tiburtina, nel luogo creduto prima Vivario. Dalla figura quadra di que' resti di muraglie si confermò anche il P. Donato in credere che fossero de' Castri Pretoriani (*l.* 1, *c.* 15). All'incontro le città soglion così trovarsi espresse nelle Medaglie; cioè con tondo recinto, come si vede in Cesare la Colonia Casilino, che al Mezabarba parve però un edifizio sferico; e frammezato di torri, come si vede la città Tusculana nella moneta riferita dall'Orsino nella gente Sulpizia. Penso adunque che non i Castri Pretorii, come

si son finora interpretate le sudette Medaglie, ma niente meno che in quelle di Nicea, una città si vegga in esse; o vinta o in guerra, il che si dinoti dalle parole *Virtù de' soldati*, *Vittoria Sarmatica*; o ristaurata e fortificata di nuovo, il che si dinoti da quell'altre *Providenza degli Augusti*. La vittoria Sarmatica da niun altro più giuridicamente potea vantarsi, che da i sopradetti Principi, per le espedizioni de' quali dice Eumenio nel Panegirico di Costanzo, essersi quasi distrutta quella nazione. E poichè non si trova sì fatto tipo se non in que' quattro che nell'istesso tempo concordemente imperarono, e si trova con tutti questi motti in ciascun di essi; rendesi probabile che le quattro figure rappresentino i due Augusti e i due Cesari, e si dinoti dal sagrifizio, o dedicazion di fabrica, o rendimento di grazie per vittoria; la congiunzione e la concordia fra essi facendo attribuire unitamente a tutti ciò che ognun di essi avea fatto (*Vopis. in Carin. Quatuor sane Principes unum in Republica sentientes*).

La congettura del non figurarsi in tali monete i Castri Pretorii, ma bensì qualche città, resterà assicurata interamente dalla non più veduta, che nella stessa tavola si mostra; in cui le parole insegnano rappresentarsi per l'istesso tipo la città di Verona (*Tav. II.* B, *n. 11*). Dirò prima come siami il non più veduto monumento capitato poco fa casualmente. Ricercando io negli studj di Venezia, se con quel tipo altro motto si ritrovasse, che i tre accennati, pregai singolarmente di fare nel vasto

oceano delle sue Medaglie tal ricerca un mio gentilissimo amico, cioè l'Abate Onorio Arrigoni, il quale possiede l'altre di questa seconda tavola, eccettuando quella di Firenze, e non meno per proprio diletto, che col fin nobilissimo di promuover le buone lettere, tra le molte e particolari serie da lui raccolte, 800 Medaglie ha posto insieme di Colonie, 1500 Greche e 1200 Egizie; qual ultima classe se avrò un giorno agio di publicare, un nuovo e non inutil sussidio. spero ne ritrarrà la Cronologia. Il giorno appresso otto d'argento egli me ne portò col riverso istesso, e tra queste la qui accennata, alla singolarità della cui epigrafe allora solamente avea egli con maraviglia fatto riflessione, essendogli stata venduta gran tempo fa in monte con molt'altre d'argento, senza fargli osservar punto questa, e senza però computarne se non il peso. L'innocenza di tali circostanze gran credito conciliò subito di verità. Si confermava il credito a detto di tutti dall'inspezione della Medaglia, e si confermava dall'aggiustatezza di ciò che contiene. La testa è di Galerio Massimiano, fatto Cesare insieme con Costanzo Cloro dalli due Imperadori l'anno 292. L'iscrizion del riverso così l'interpreto: *Verona Nova Porta Rite Condita*. Costanzo appena fatto Cesare fu mandato nelle Gallie. Di Galerio per assai tempo non si rinvien cosa alcuna negli Scrittori: sol ritrovo che pugnò co' Sarmati, e che in quelle parti edificò Castelli: ben però si vede con sua testa la moneta che ha *Victoria Sarmatica*, e che abbiam detto rappresentare città o Castello. Guerreggiò

egli ancora in Germania, ed è credibile che in Italia passasse più volte, benchè non si legga se non di quando venne nel 304 a conferir con Massimiano il vecchio a Milano. Niente però più facile che l'aver lui nel passare, o nel trattenersi in Verona, dato mano alla fabrica di una nuova Porta della città. Gallieno non gran tempo avanti per timor de' Barbari vi avea rifabricate nuove mura, e sopra una sontuosa Porta, che pur sussiste, ne veggiamo ancor l'Iscrizione. Siccome quel lavoro fu fatto in somma fretta, il che si ricava dall'Iscrizione istessa, così è facile ch' altra Porta rimanesse imperfetta, e fosse poi per ordine di Massimiano Cesare condotta a fine. Di mura fatte di nuovo in quel tempo a varie città, e fra queste a Milano, da Massimiano Augusto, tocca Aurelio Vittore. La nostra Porta adunque, secondo ciò che qui si legge, fu inalzata *rite*, cioè secondo il rito dalla religion de' Gentili prescritto, e con quelli auspizj che si richiedeano nell' edificar mura e porte di città, quali secondo essi erano *cose sante*, come abbiam nelle Istituzioni di Giustiniano (*de rer. div. l. 2. Sanctae quoque res, veluti muri, et portae Civitatis*). Il sacrifizio si fa però giusta questo monumento, dopo *fabricata* in Verona *secondo il Rito* una nuova Porta, e si fa innanzi ad essa, e dinota la dedicazion sua, che volea dire il dichiararla perfezionata, e il cominciare col favor de gli Dii a porla in uso. L' accordo adunque con l'Istoria, e la formola, e le parole qui usate superan di molto la cognizion de' falsarii, quali per somma providenza del Signore sono uo-

mini idioti e ignoranti, e allorchè alcuna cosa pongon di suo, danno subito in qualche balorderia. Si aggiunge il non esser mai probabile, che chi avesse voluto fingere con le parole intorno una città, avesse perciò scelta una Medaglia, il tipo della quale da niun finora è mai stato preso per città, ma da tutti per Alloggiamento Pretoriano. Nè altre Medaglie mancano col nome di città nel contorno; nè maraviglia dee far veruna, che nel basso secolo si battesse qui moneta, come non la fa che nell'istesso tempo si battesse in Aquileia; poichè correa l'istessa ragione, cioè del pagar le soldatesche, quali nell'una e nell'altra città, come frontiera verso straniere nazioni, e piazza d'arme come or direbbesi, soggiornavano.

Molto meno dee dar fastidio che col tipo stesso si rappresentino dunque in tali Medaglie città diverse, altra in Italia, altra in Sarmazia, ed altre non si sa in qual parte. Siccome nel secol basso il motto delle Medaglie molte volte non alludeva più ad alcun fatto particolare, qual nelle prime età, ma divenuto mera adulazione, si accomunava ad ogni Imperadore; così degli stessi impronti si valessero spesso variamente. In Costantino la figura medesima, e nel medesimo atteggiamento ed abito, rappresenta ora la Francia, ora l'Alemagna. Disegno che s'accosta a quello di cui trattiamo, cioè muro con porta, ma senza le quattro figure, e fatto però per significar parimente città, o Castello, non Castri Pretoriani, come vien anch'esso interpretato, e non Magazini, com'altri ha voluto di fresco intenderlo, comincia in

Costanzo Cloro, e continua fino in Crispo, servendo di riverso a ben dieci teste pur con gli stessi motti di *Providentia* e di *Virtus*, ora *Militum*, ora *Augustorum*, ora *Caesarum*. È indubitato, che se ben la forma è l'istessa, la città ristaurata, o fortificata, overo il Castello che si dinota, sarà per lo più diverso. Torna l'istesso tipo in Valentiniano, e in Magno Massimo, e in Flavio Vittore, ma con altra iscrizione: dal che si conferma quanto vadano errati coloro che vogliono rappresentarsi anche per tal figura i Castri Pretorii, quali a quel tempo non v'eran più, disfatti da Costantino dopo vinto Massenzio, e abolito il corpo de' Pretoriani stati a lui favorevoli, come insegna Zosimo (*lib.* 2). Alloggiamenti militari, ma non già Pretoriani, potrebber solamente per tal tipo esser forse indicati, in quanto che gli Alloggiamenti stabili, o sia i Presidii posti alle frontiere de' nimici, erano in modo di Castelli, onde il nome di *Castrum* e di *Castellum* ebbe origine. Tali saranno stati i *Presidiarii Castri*, cui disse Ammian Marcellino (*l.* 29, *c.* 6) fece edificar Valentiniano di là dal Danubio: di Castri fabricati sin da Traiano *ne' più sospetti luoghi* fa menzion Vittore.

Al creder porta di città e non d'Alloggiamenti, la rappresentata nella moneta di Verona e nell'altre simili, difficoltà solamente mi fece da prima l'avere osservato, come le porte delle città da gli Antichi si facean doppie, qual veggiam la nostra di Gallieno in Verona, e si osserva nelle Medaglie quella d'Emerita città

di Spagna, e di Casilino mentovata sopra (*). Ma non tutte furon certamente in tal guisa; in pruova di che osservisi la Medaglia di Quieto, in cui la Porta di Nicea si vede pur simile a quella dell'antidette, e con un foro solo. Osservisi altresì la bellissima dell'istessa tavola (*Tav. II.* B, *n. III*) che si conserva nel Museo del Gran Duca, con la testa d'Adriano, e nel riverso una porta di Bizia città di Tracia col nome d'Itio, o sia Iteio Ruffo Legato e Vicepretor dell'Imperadore; e osservisi la quarta, (*Ivi, n. IV*) ch'è di Giordan Pio, dove una porta si rappresenta della città d'Adrianopoli: ΑΔΡΙΑΝΟΠΟΛΙΤΩΝ. E per imparare che variamente si costruivano, veggasi finalmente la quinta (*Ivi, n. V*) in nuovo modo, cioè a tre fori, o sia ingressi, ed è quella di Nicopoli d'Epiro in Adriano: ΙΕΡΑϹ ΝΙΚΟΠΟΛΕΩϹ. Chi ha notizia dell'Antichità dubiterà a prima vista che questa mostri Arco e non Porta: e tal veramente potrebbe credersi per aver tre aperture, se le due laterali fosser più basse, e se le quattro fenestre che ha sopra, e le due torri dalle parti non mettessero fuor d'ogni dubbio ch'è porta di città. Veggasi nel Serlio l'antica da lui disegnata di Spello con due torri simili riconosciute per antiche, benchè modernamente ristorate e supplite. Due torri laterali mostra quella ancora d'Emerita, onde forse venne l'essersi dallo Spanemio e dal Patino creduta Castello; e similmente effigiano nelle monete la

(*) E' quelle ch'esistono a Frejus.

Porta loro le città di Nicopoli all'Istro, e di Traiana, o sia Traianopoli.

Nuova osservazione cade in acconcio d'aggiunger qui, per confermare come tutte le sopradette Medaglie non rappresentano altramente gli Alloggiamenti de' Pretoriani. Cotesti Alloggiamenti aveano appunto la porta doppia, cioè a due fori. Che in tal guisa altre porte ancora si fabricassero oltre a quelle delle città, quando gran quantità di gente per esse transitar dovea, si è già dimostrato per una pur doppia, di cui gran parte rimane in Verona, e non fu della città, ma del Foro. Che tal fosse quella de' Castri Pretorii, l'imparo da quella Medaglia che unicamente secondo me ce gli mette dinanzi a gli occhi: dico unicamente, perchè io non gli veggo figurati in altre, dove par si converrebbe più; come nelle *Allocuzioni*, negli *Eserciti*, ne' donativi distribuiti dall'Imperadore a' soldati, e dove i titoli si danno di *Pater*, o di *Mater Castrorum*. La Medaglia in cui si veggono, è quella di Claudio, dove muro appare con doppia porta, e il motto in mezo *Imperatore Recepto*, indicando l'averlo i soldati dopo la morte di Caligola dal luogo ove si era nascosto, ricuperato e trasportato negli Alloggiamenti, e gridato Imperadore, come da Svetonio e Dione. Porta doppia mostrerebbero però l'accennate Medaglie, se fossero de' Castri Pretoriani.

In somma niuna eccezione sembra dunque potersi dare alla nostra Medaglia di Verona, per far creder la purità della quale un accidente ancora è venuto a contribuire: essendo

che si è trovato subito un bell'ingegno, che presane una di Costanzo con l'istesso rovescio, rase le prime lettere, vi ha fatto intagliar su *Verona.* Io l'ho comperata volontieri, non già per esserne rimaso ingannato, come si sperava, ma perchè posta appresso la mia, serve mirabilmente a giustificarla, spiccando ne' caratteri ad ogn'occhio anche mezanamente addottrinato la diversità nella grossezza di essi, nell'affilatura, nell'incavo e nella forma; oltre all'alterazion del campo. Questo riscontro fa conoscere ancora, come non era possibile il far di nuovo nel contorno sì lunga epigrafe, e che in tal caso il peso ne potrebbe scoprir l'inganno; poichè per fuggir questo pericolo nell'adulterata si è fatto *Verona* solamente, e mostrato che dall'altre parti la Medaglia fosse mutilata e guasta. Oltre a questa nuova conferma, sta in favor della nostra il parere di più esperti Pratici, cui si è lasciata a tutto comodo in mano; e sta il conio antico e patente, e sta il cimento del peso, poichè posta su bilance da oro gelosissime a rincontro d'altre simili, trovasi ugualissima e senza atomo di differenza; là dove il levar le prime, e l'abbassare il campo per far nuove lettere, ch'è l'unica fraude qual sospettar si potesse, non era possibile senza detrarre al peso sensibilmente.

Non mancherà chi si maravigli, come con tutte queste pruove io parli di questa Medaglia quasi con riserva, e non avanzi con asseveranza quanto può da essa ritrarsi. Il che da una mia massima procede, dalla quale non mi son mai dipartito, nè son per dipartirmi

già mai. Questa è di non fondare opinione, o notizia nuova, e dalle ricevute diversa, in Medaglia che si trovi sola, quantunque non apparisca che opporvi. Così mi fece già stabilire il piacer ch'io mi presi in varie città, di mettere in confronto i Pratici più rinomati e tenuti per infallibili, e l'avergli trovati più d'una volta costantemente discordi: parimente l'aver veduto, come niun ve n'ha che non sià stato colto in error qualche volta: appresso, il sapere quanti strani modi mettono franoamente in opera i falsarii; essendo questo il solo delitto che si commette a man salva, e che punir non si vede, benchè il latrocinio sia qui congiunto sovente col tradimento, e con la perniziosa sovversion dell'Istoria e d'ogni più importante notizia. Non è per questo che la sincerità d'ogni Medaglia unica voglia per me rivocarsi in dubbio; ma trattandosi qui di cosa alla patria mia appartenente, io non intendo di farne stato, nè di lavorarvi sopra, s'altro riscontro un giorno non ne dà fuori. Essa per altro sarà in mia mano esposta sempre all'esame de' curiosi, avendomene il Signor Abate Arrigoni fatto dono, com'è uso suo con gli amici.

Tanto io scrissi due anni fa nella prima edizione di questo libro fatta separatamente, e tanto ho voluto che rimanga vivo anche in questa seconda per intera notizia del fatto e di mia condotta: per altro al presente in maniera diversa son per discorrerla, nulla più esitando intorno al fondamento che può farsi nella Medaglia, poichè non è più sola. Essendosi per buona sorte trasferito da Vienna a Venezia il

Sig. Apostolo Zeno Letterato a tutti noto, il quale all'altre sue cognizioni ha in poco tempo aggiunta una mirabil perizia in questa materia, e scelto tesoro di Medaglie d'ogni metallo ha posto insieme, ne' complimenti amichevoli che per sua bontà mi fece sopra il Trattato degli Anfiteatri, dispiacere mi significò aver solamente provato per essere in esso registrata la non più intesa Medaglia di Verona, siccome quella ch'altro che falsa esser non potesse. Non molto tempo dopo venuto in cerca di me un giorno, dissemi tutto giulivo aver cambiata opinione, e render l'onore alla mia Medaglia, poichè altra in tutto simile ne avea trovata in altro studio sincera e indubitatissima. In fatti visitando egli con diligenza straordinaria ad una ad una le Medaglie del Museo Capello che in argento è ricchissimo, trovò con sua maraviglia quella di Verona, ed essendo con lui il Cavalier Lioni famoso Pratico, e alcun altro di tal ordine, osservata e riosservata, fu conchiuso da tutti concordemente non potersi della sincerità di essa aver dubbio alcuno (*). Ecco però come il regno delle Medaglie non è corso tutto ancora, ed ecco quanto si scuopran vere le sciocchezze sparse a Venezia e a Roma intorno alla mia Medaglia per opera di coloro che lavorando falso, non possono parlar vero.

Diasi ormai termine a questa digressione, se così vogliam chiamarla, diretta a far conoscere come per rotondità di edifizio non deesi ne' monumenti antichi far argomento d'Anfiteatro,

(*) Ho poi veduta tal Medaglia del Capello, ed è falsa.

nè sospettare che Anfiteatro sia, ciò che nelle mentovate Medaglie si rappresenta. Necessario per altro fu, spezialmente per l'istoria dell'Arena Veronese, il diffondersi nel far ben conoscere il vero senso della riferita moneta di Massimiano Cesare; poichè opinion correndo presso molti che appunto in quel tempo, o dall'uno, o dall'altro Massimiano essa fosse edificata, non sarebbe mancato chi interpretando per Anfiteatro il tipo, in tal falsa credenza si confermasse.

CAPO XII.

Anfiteatri de' quali restano in oggi fuor di Roma grandi e sicure reliquie.

Le città oltre a Roma, che secondo l'universale, e da secoli tramandata osservazione e credenza, ancor conservano grandi e famosi avanzi d'Arene, si riducono a quattro; Verona, Capua, Pola e Nimes. Ma che dirassi mai, se di queste poche ancora alcuna io ne trarrò fuori? e pure così avverrà; perchè trasferitomi personalmente a Pola, ho rilevato, come quello altro non fu che un superbo Teatro; la qual cosa con evidenza si dimostrerà nel secondo libro. * Nè posso negare che qualche dubbio

* Nell'esemplare del Maffei trovandosi questo brano interamente cancellato, pare ch' egli siasi avveduto d'aver preso un gravissimo abbaglio. Cotesto monumento delle Gallie è veramente un Anfiteatro, sì per la forma elittica, come per l'architettonica sua struttura, avendo gli archi a due ordini, e nel-

non mi nasca anche su quel di Nimes dal sapere ch'è in due soli piani, senza fenestre nell'alto, senza numeri su gli Archi, senza vestigio di gradi, e parimente per affermare il P. Montfaucon, che sia diverso dagli altri Anfiteatri, e abbia porte in vece di scale; e dall'imparare nell'erudito recente libretto del Gautier, intitolato *Istoria di Nimes e delle sue Antichità*, come in più luoghi si osservan Priapi effigiati a basso rilievo su le pietre, il che a Teatro può forse convenire, ma non ad Anfiteatro *. Strano parrà questo sospetto per non essersi finora avvertito come Teatri si fecero anche di recinto intero e circolare; ma noi l'abbiamo accennato già per un passo di Pausania nel capo sesto, e lo mostreremo più chiaramente nel fin di quest'opera. Tuttavia lasciando quel di Nimes nel suo possesso, vi lascieremo per ora anche quel di Pola, in quanto che fu Teatro di struttura dalla comune diversa, e simile nell'esterno giro a gli Anfiteatri.

L'aver veduto ampiamente quanto rari furono gli Anfiteatri stabili, invoglierà tanto più di saper l'istoria de' sopranominati, e sopra tutti del Veronese, ch'è il maggior de gli altri dopo il Romano, e di cui abbiam preso a trat-

l'interno le scalee co' vomitorj secondo l'ordinanza dell'Arena Veronese e del Colosseo. Dell'Anfiteatro di Nimes parlano varj scrittori che trattano d'Antichità, e come tale viene rappresentato in tavole dall'architetto J. N. L. Durand (*Recueil et Parallèle des Édifices de tout genre anciens et modernes*, ec. *Paris*, *an. VIII*, in fol.), e poscia dall'architetto C. Clerisseau nella sua bellissima Opera pubblicata a Parigi co' torchi del Didot nel 1804, in due volumi in fol., la quale ha per titolo: *Antiquités de la France — Monumens de Nimes*, ec. Il testo di ambedue queste Opere è del celebre J. G. Legrand. — (*Gli Editori*).

tare singolarmente. Ma sventura vuole che nè di esso, nè degli altri si possa render molto sicuro conto, nè precisamente assegnarne autore, o tempo, Scrittore, o monumento non essendoci rimaso che della fabrica loro faccia parola; quando non debba eccettuarsi il Capuano per quel frammento d' Iscrizione che l' anno passato è venuto a luce. Del non vedersene memoria negli antichi Storici non dobbiam maravigliarci, mentr' essi di quanto ne' Municipj faceasi per lo più non preser cura: maraviglia è più tosto da prendere, come nè degli altri che furono, nè del Romano istesso sia mai data fuori l'ampia Lapida, che secondo l'uso pur doveano portare in fronte, cioè sopra il principale ingresso. Par fatalità che dell'Opere maggiori le Iscrizioni sien per lo più perdute. Non si dubiti per altro, che non vi fossero, mentre sappiam da Plutarco (*in Marc.*) che il Teatro fatto e dedicato da Augusto, fu per suo ordine attribuito nell'Iscrizione a Marcello; e sappiam da Dione (*l.* 54) che in quella del sontuoso Portico da lui pure edificato fece porre il nome di Livia. Sul Teatro di Pompeo era prima la memoria di lui, e su la Scena quella di Tiberio che l'avea rifatta, rimesse l'una e l'altra da Claudio nel suo risarcimento; indi quella di Claudio stesso per la dedicazione (*Dio l.* 60). Dell'Iscrizione fatta porre nel Circo Massimo da Trajano dopo averlo rifabricato e ampliato, ci riferisce lo Storico anche il sentimento, cioè averlo lui reso sufficiente al Popolo Romano (*Dio op. Xiph.*). Era generale l'uso delle Iscrizioni ne' publici edi-

fizj, non solamente facendogli di pianta, ma ristaurandogli, onde come singolar cosa espresse Augusto nelle Lapide Ancirane d'aver fatte più opere, o rifatte senza mettervi iscrizione alcuna del nome suo; e con. maraviglia notò di Severo Sparziano, che avendo risaroite le publiche fabriche, quasi in niuna pose il suo nome, ma conservò le memorie de' primi autori. (*Gr. pag.* 232: *sine ulla inscriptione nominis mei.*

Una riflessione è da far qui prima di passare avanti. Ognuna delle quattro sopranominate città non va superba dell'Anfiteatro solamente, o di Teatro uguale nell'esterior recinto agli Anfiteatri, ma di tali altre reliquie ancora d'antica magnificenza e grandezza, che superano in ciò tutte le altre. La nostra ne abbonda forse sovra tutte: Capua poco lungi dall'Anfiteatro ha i rimasugli d'un Arco, e presso la torre di Sant' Erasmo ha quei d'un Teatro, come il Canonico Mazochio attesta. Di Nimes in Francia basta vedere il Serlio nell'Epistola a Francesco I, ch' ei premise al suo libro terzo: afferma egli, come vi era allora un Arco ricco d'ornamenti, un Tempio Corintio, superbo Acquedotto a tre ordini un sopra l'altro [Casaubono (*ad Spart.*) lo chiama ponte], resto di Palazzo, edifizio in tre ordini con bellissime scolture, e cupola in cima sostenuta da dieci colonne Corintie canalate; forse era la Basilica di Plotina edificata a Nimes per ordine d'Adriano, e detta da Sparziano di *mirabil lavoro:* l'aver sembianza di Tempio potea appunto farla credere l'edifizio stesso con tal nome ricordato da Sifilino (*in*

Hadr.): appresso due torrioni ottangoli, che mostravano il modo dell'antiche difese, ed alcune statue, e lapide in copia. Anche il Palladio si compiacque di rappresentare e minutamente descrivere due antichi Tempj di Nimes. Di Pola parleremo altrove, e basti per ora, che al bel dì d'oggi non un solo, ma più avanzi d'antiche fabriche vi si trovano di tal bellezza e conservazione, che difficilmente potrebbe crederlo chi non gli ha veduti.

Impariamo da queste eloquenti ruine ciò che da i pochi, e delle cose fuor di Roma per lo più affatto digiuni Scrittori mal si potrebbe; cioè, come queste città ne' primi secoli dell'Imperio furono insigni e grandi: mentre in ciascuna d'esse per farle conoscere maggiori allora di molte, che poi sormontarono, accoppiansi con l'Anfiteatro tant'altre nobili reliquie di sontuosi edifizj. Ecco però come facilmente s'ingannano i moderni Autori, quali ripieni d'idee moderne, e col solenne abbaglio di confondere il sistema dell'Imperio posteriore a Costantino con l'anteriore, non soglion riconoscere negli antichi tempi per gran città se non quelle che primeggiaron nel secol basso. Che nell'alto secolo fosser queste superiori di molto a molte che poi s'accrebbero, e lo splendor delle quali non fu, se non quando a i più superbi edifizj de' Gentili non si ponea più mano, i mentovati marmi lo dimostrano irrefragabilmente; imperciocchè per quale occulta ragione appunto in quelle c'hanno Anfiteatro, avrebber dovuto conservarsi tante altre reliquie d'insigni fabriche, talchè superino

in ciò le città tutte, eccettuando Roma; e non se ne sarebbero conservate altrettante in quelle che secondo l'idea comune converrebbe dire, avessero avuto sì fatti edifizj publici in molto maggior numero, e molto maggiori? *Che fu Nimes?* disse Lipsio (*cap.* 5), in paragone delle gran città della Francia? Ma perchè, se fu sì poca cosa Nimes, si distinse essa sopra tutte le città della Gallia in tempo d'Augusto per le Monete? è nota la volgare, ma bellissima, con attributo di Colonia, e con le teste di lui e d'Agrippa: altra dell'istessa età ne riferì. Tristano (*Gr.* 323, 5). Perchè le si diè titolo di Colonia Augusta? perchè Adriano vi edificò una superba Basilica in onor di Plotina? (*Spart. in Adr.*) Perchè anche nel secol basso fu in Nimes una delle tre Zecche di Francia, nominate dalla *Notizia dell' Imperio* col lor Preposto? Verona e Capua soverchio è ricordar quai fossero: per lo stato in cui si trovasse la prima al tempo d'Augusto, basta il passo di Strabone (*lib.* 5), che la mette allora in uguaglianza con Milano, e piccole rispetto ad essa chiama l'altre per se molto considerabili che avea vicine; come Mantova e Brescia.

Persone degne in ciò di fede m'hanno più volte asserito, vedersi un pezzo d'Anfiteatro fuor di Frejus in Provenza, più certo forse di qualunque altro che sia vantato in Francia: fu nominato anche dal Serlio, il quale parlò in oltre d'altro avanzo quivi d'edifizio Romano che sembra Palazzo. Di quella parte della Gallia disse Plinio, esser più tosto un'estension

dell'Italia, che Provincia (*l.* 3, *c.* 4: *Italia verius quam Provincia*); e quella città marittima fu detta Colonia *Giulia*, e Colonia *illustre*, e si fece soggiorno permanente di Romani, da che Augusto vi mandò le navi rostrate prese nella battaglia Aziaca, e vi rimase un'armata navale, come a Miseno e a Ravenna, il che s'impara da Tacito (*Ann. l.* 5).

Se noi ammettiamo interamente il supplemento e l'interpretazione data al frammento di Lapida poco fa disotterrata presso l'Anfiteatro di Capua, di cotesto unicamente, oltre al Romano, noi sappiamo gli autori e l'età. Fabricato dal Publico della Colonia Capuana poco dopo quel di Tito; risarcito e adornato dal l'Imperadore Adriano, e dedicato da Antonin Pio. Per verità ingegnoso e dotto si è dimostrato il Canonico Mazocchio, sì nel supplire, sì nell'interpretare; nè cosa contiensi nel supplemento suo, che non si possa con applauso ricevere: v'ha solamente chi alcun'altra parola vedrebbe quivi più volentieri in vece di *Imagines*, della qual però ei non si professò mallevadore. A niuna città più che a Capua competeva l'emular subito il maraviglioso e vicino Anfiteatro di Tito, sì per la nota grandezza e dovizia di essa, come per l'insita e antica compiacenza de' gladiatorii spettacoli. A niun Imperadore più che ad Adriano si adatta l'averlo ristaurato e abbellito; poichè niun altro fu che fuor di Roma tanto edificasse. Non dee far difficoltà l'esser dedicato non da lui, ma dal successore, perchè potè a tal ristaurazione aver dato mano solamente negli ultimi tempi di sua

vita. Le colonne veramente che nella Lapida si dicono aggiunte; parrebbe più convenissero a Teatro che ad Anfiteatro; ma ben è stato avvertito, come puotero servire nell'Antiporta. Nè fuor del caso è l'Iscrizione, per esser posta solamente al tempo del dedicare; poichè dopo i risarcimenti considerabili, e si collocava nuova Lapida, e per rimettere in uso, si dedicava di nuovo; come, parlando del Teatro di Pompeo, abbiamo poco avanti potuto imparar da Dione. Ben però in questo e si notò la prima erezione fatta dal popolo Capuano, forse con le parole A SOLO FECIT, ch'era la formola lapidaria per esprimere il far da' fondamenti, e si notò la ristaurazione e l'ornamento aggiuntovi, e la nuova dedicazione.

Dell'edifizio Polano, e del Nemausense indizio non abbiamo alcuno, nè da monumenti, nè da Scrittori. L'avere Adriano quasi in ogni città fabricato qualche cosa, come Sparziano afferma, potrebbe dar qualche motivo di riferire a lui quel di Nimes. Ma siccome l'istesso Storico fece distinta menzione della Basilica in onor di Plotina quivi da lui eretta, perchè mai non l'avrebbe fatta anche d'un Anfiteatro, ch'era maggior opera? Narra Capitolino nel principio della vita d'Antonin Pio, che da quella città ei trasse l'origine; potersi però sospettare ch'ei vi ergesse l'Arena, parve al Casaubono. Ma se d'Imperadore fosse stata sì grand'opera, perchè avrebbe dovuto tacersi nell'Istoria Augusta? Or lasciam degli altri, e veniam finalmente all'Anfiteatro Veronese.

CAPO XIII.

Si va investigando l' età e l' autore dell' Arena Veronese.

Intorno al tempo in cui possa credersi fabricata la nostra Arena, in due opinioni gli Scrittori si son divisi. Alcuni l'hanno creduta opera d'Augusto, e di questi fu antesignano Torello Saraina, mosso dall'aver ciò letto in vecchia Cronica, e nell'Itinerario di Ciriaco Anconitano, che visse nel decimoquinto secolo, e ancora dall'avere Svetonio scritto che Augusto ornò l'Italia di fabriche: fu in tal sentenza anche il P. Mabillone (*It. Ital. pag.* 25). Altri l'hanno creduto opera di Massimiano, e a questi precedette il Sigonio nell'*Imperio Occidentale* (*lib.* 1), indotto a sospettar ciò dall'esserne ignoto l'autore, e dal supporre erroneamente che Massimiano fabricasse un Palazzo a Brescia, e un altro in Aquileia; il che fu trascritto da molti, e riferito anche dal Lydiat nella sua Serie Cronologica. Ma veramente come nè l'una nè l'altra congettura è appoggiata a solido fondamento alcuno, così ho per certo che troppo presto il ponesser gli uni, e troppo tardi gli altri. L'Architettura assai più lo potrebbe far credere de' tempi d'Augusto, che di Massimiano; mostrandosi assai più prossima a' buoni tempi, che a i cattivi; e l'ordine Toscano servato in tutti i piani sembra conciliare maggior credito d'antichità. In oltre l'avere Augusto condotte acque in Brescia, come

da una Lapida s'è imparato, mostra ch'anche in queste parti promosse lavori; dove i Palagi di Massimiano in Brescia e in Aquileia son meramente supposti ed immaginati, mentre il Panegerista unicamente citato dal Sigonio non d'altro parla, che d'una pittura fatta porre da Massimiano nel Palazzo d'Aquileia. Con tutto ciò io non so indurmi a credere che Anfiteatro di tutta pietra, e di così fatta struttura si edificasse in Colonia a tempi d'Augusto, avanti che altro tale si fosse veduto in Roma, e avanti che quel di Tito, esemplare di tutti gli altri, fosse inalzato. Pare ancor credibile che sarebbe stato nominato in qualche occasione da Plinio, il quale di pitture e di cose di minor momento del suo natio paese in più luoghi fa ricordanza. Troppo aspramente per altro derise Lipsio le ragioni dal buon Saraina addotte per riferirlo ad Augusto. Da quell'istessa pagina di Lipsio si può prender documento di compatire umanamente, e di scambievolmente perdonarsi gli errori; poichè grand'uomo, com'egli era, cita anch'egli non meno del Saraina istesso l'Epistola di Plinio ad *Maximum Africanum* (*lib.* 6, *Ep. ult.*), per aver letto, *Vellem Africane quas coemeras*, quando è patente doversi leggere *Africanae*, e intender delle *Pantere*. Celio a Cicerone (*Fam. l.* 8, *Epist.* 8 *et* 9) scrivendo parla dell'*Africane condotte*, e di *dieci Africane* donate, dove consta dalle precedenti che parla di Pantere: così Livio (*l.* 44), l'altro Plinio (*lib.* 8, *cap.* 17), Svetonio (*Cal.* 18; *Cl.* 21), ed altri.

Ma al crederlo di Massimiano ripugnano

molto più le condizioni de' tempi. L'Imperio era già sconvolto, l'Italia afflitta, e le città, massimamente situate alle frontiere come Verona, stavano in terrore per le incursioni cominciate, o minacciate da' Barbari. L'arti decadute di molto, e l'antiche idee da' travagliati Municipj obliate. Anche la religion Cristiana già grandemente diffusa, e che poco stette a farsi trionfante, malamente avrebbe lasciato effettuare a un popolo tanta impresa, proveniente dalla religion de' Gentili; e tanto più che gli Anfiteatri eran già resi mere sentine di crudeltà, e piazze di Martirii. Ma che più? sicura pruova io credo potersi rilevare, come avanti Massimiano, cioè sotto Gallieno, non solamente era fatta l'Arena nostra, ma si era già cominciata a disfare. Riluce tal pruova ne' molti pezzi che ci rimangono dell'antiche mura erette in tempo di Gallieno: poichè in essi quantità di pietre ho osservate, quali non solamente dalla qualità, dal colore e dalla forma, ma da segni certi si riconosce, come furon prima dell'esterior recinto dell'Anfiteatro. Bella conferma ci dà di ciò il Saraina (*p. 23: in ipsis muris nonnullae Amphiteatri tabulae cum numeris*, ec.), dove attesta, avercene vedute alcune con que' numeri ch'erano scolpiti nelle chiavi, o pietre di mezo di tutti gli archi inferiori. Nè sia chi si renda difficile a credere che così presto a ruinar cominciasse l'esteriore di tanta fabrica. Fosse difetto de' fondamenti e de' siti, o quasi natural conseguenza, come scrisse un Architetto, in pareti archeggiate tutte dal basso all'alto, e dove

però la maggior parte era vano; egli è certo ch' anche l' Anfiteatro di Catania sotto il Re Teodorico era in gran parte a terra, e appunto per risarcir le mura ne furono impiegate le pietre. Dice Cassiodorio, che quelle pietre erano precipitate non per terremoti, ma *per lunga vetustà* (*Var. l.* 3, 49: *longa vetustate collapsa*); da che apparisce, come fur dell'alto secolo sì fatti edifizj, e come nel loro intero poche età ebber di vita. Anche il Teatro di Pompeo in tempo di Teodorico già minacciava ruina, ed era ridotto a termine di perir fra poco, se non si trovava modo di sostentarlo con gran barbacani e pilastri (*Cass. Var. l.* 4, 51: *sive masculis pilis contineri potuerit*).

Il desiderio di scoprire con sicurezza il preciso tempo e l'autore, mi ha fatto ultimamente scavare in que' siti dove l' Iscrizione potea più sperar di trovarsi; ma non sono stato così felice: e pure due meze lettere se ne son rinvenute, quali unite a un maggior pezzo di lapida, estratto già dal pozzo ch' è nel mezo, formano S. CON. Che queste lettere fossero dell' Iscrizione messa in fronte all'Anfiteatro, si rende probabile per la loro inusitata grandezza, perchè l' O cresce d' undici once di diametro, e corrispondon l' altre. Da queste io non mi farò a indovinar cosa alcuna, e nè pure che voglian dire *Senatus Consulto*, che uso era di significare con S. C. Ben posso dire che la lor forma e bellezza indicano buona età, e non basso tempo. Non parlo di quella tanto scioccamente finta Iscri-

zione, che attribuisce il nostro Anfiteatro a un Flaminio Console. La diedero fuori il Caroto e Leandro Alberti come esistente in Lucca, dove non fu mai, e malamente è stata ricevuta in più libri.

L' uso singolare d'Adriano di fabricar fuor di Roma potrebbe qui far pensare a lui; ma quella Epistola di Plinio il giovane, ch'abbiam poco fa mentovata, ci persuade che il nostro Anfiteatro avanti Adriano già fosse; e poichè non par conveniente il supporlo avanti quel di Tito, ci fa molto appressare al vero tempo della sua edificazione. La detta lettera di Plinio, che si crede morto negli ultim' anni di Traiano, insegna come solenne spettacolo Anfiteatrale si celebrò allora in Verona per liberalità d' un Personaggio cognominato *Massimo*: Ei lo diede per onorar la memoria di sua moglie defonta, ch' era di questa patria, e per gratificare i Veronesi, da' quali era riverito ed amato, e non senza contracambio, secondo Plinio, il quale, come Veronese per adozione, parlando seco dice, *i Veronesi nostri* (*gladiatorium munus Veronensibus nostris*, ec. *Africanae, quas coemeras plurimas*). Ora per questo spettacolo *moltissime Pantere* erano destinate, quali per le tempeste di mare non giunsero d'Africa a tempo. Combattimento di tante e di tal sorte di bestie può fare in Italia qualche indizio d'Arena stabile. Ne gli spettacoli di Curione, de' Fidenati, e di Cecinna, e Valente, mentovati da Plinio e da Tacito, quali furono in Anfiteatri di legno, menzion si vede di gladiatori, ma non di Fiere. Non lieve

adunque è la congettura per supporre eretta questa macchina sotto Domiziano, o sotto Nerva, e al più tardi ne' prim'anni di Traiano, e per credere emulato qui senza ritardo il grand' esempio di Roma.

Suol credersi comunemente, che d'Imperadore, o di Preside Romano l'impresa fosse e la spesa. Ma se d'opera d'Imperadore fosse stata l'erezione di così magnifico Anfiteatro, non pare si dovesse esser ciò taciuto dagli Scrittori delle lor Vite. Non tacque Svetonio (*cap.* 21) delle mura e de i Tempj risarciti da Caligola in Siracusa, e della Reggia di Policrate, e del Tempio d'Apolline, ch'egli pensava rimettere in Mileto ed in Samo. Non tacque Sparziano della Basilica in Nimes, nè del Tempio e dell'Ara fatta da Adriano in Atene. Un Imperadore che avesse eretta sì nobil fabrica, non avrebbe, secondo l'uso di quel tempo, trascurato l'onore di dedicarla, e di ciò pure si parlerebbe da gli Scrittori, come fa memoria Svetonio (*cap.* 40) del Tempio in Nola, e del Campidoglio dedicato da Tiberio in Capua. Preside non potrebbe al nostro Anfiteatro aver dato mano, mentre Presidi allora in Italia non erano, non essendo l'Italia ridotta ancora in condizion di Provincia, e reggendosi le città da sè. È però affatto verisimile che della Repubblica e popolo Veronese tal impresa fosse. Così vedremo appresso, come un cittadin Veronese fabricò parte del Portico annesso al Ludo gladiatorio, e che l'approvazion del popolo e non d'altrui, a ciò si richiese. Così l'Anfiteatro di Capua indica l'Iscri-

zione sopra mentovata, che da quella Colonia fosse inalzato. Tanto facea potere allor le città il consorzio di Roma, e la comunicazion degli onori; minorandosi ancora grandemente in que' tempi il dispendio di così fatti lavori dalla quantità de' servi; e facilitandosi per la città nostra dall'avere il marmo in pronto e in così poca distanza. Se avessimo rinvenuta la bramata Iscrizione, i Presidenti alla fabrica ci sarebber noti.

Vorrei sopra tutto poter far giustizia al nome dell'Architetto; ma tanto il sappiam del nostro, come del Romano Anfiteatro si sa. Ho per certo che dell'uno e dell'altro l'Architetto ci sarebbe noto, se questi superbi edifizj, quando scrisse Plinio la sua grand' Opera, fossero stati in essere. Insigne Architetto fu qui Vitruvio Cerdone, come ben mostrano le reliquie dell'Arco che abbiam di lui. Se fosse opera sua l'Anfiteatro, nè ardirei d'asserir francamente, nè di negare; ma la congettura ne è per certo molto ragionevole. Il Romano fu situato nel mezo della città; il nostro fuor delle mura, ma ad esse vicinissimo, e poco lontano da una porta: così fur gli altri nelle Colonie. Gli antichi recinti più ristretti, e la maggior frequenza del popolo, non lasciavano in quei tempi tanto spazio libero dentro la città, che potesse servire a moli di tanto giro. Nello scavare dinanzi alla porta, ch'anco anticamente fu la primaria e più frequentata, si è scoperto il fondamento d'un grosso muro, fatto in parte con pietre dell'Arena stessa, e con pezzi anche di colonne, che vien secon-

dando il piegar di essa, e pare la circondasse dalla parte della Brà. Altro non può credersi, se non che nell'età corse dalla fabrica delle prime mura a quella delle seconde, si pensassero di circonvallarla in tal modo, e di comprenderla nella città, perchè non restasse esposta ad esser occupata da nimici. Non è però da pensare che ciò avvenisse nella stessa rinovazion delle mura fatta da Gallieno, sì perchè la grossezza è inferior di molto a quelle, sì perchè quel fondamento attraversa e serra il maggior condotto, da che si può arguire esser fatto dopo ch' era mancato l'antico uso dell'Anfiteatro negli spettacoli.

CAPO XIV.

Iscrizioni al Veronese Anfiteatro spettanti.

Uso dell'Anfiteatro si fece da' Veronesi molto frequente, di che indizio grande si additerà a suo luogo per una pietra dalle funi del Velario incavata: ora il proverò con tre insigni Lapide tuttavia esistenti, e da me collocate una presso l'altra nel publico Museo dell'Accademia. La prima, ch'è d' un Gladiator Reziario, poco esattamente si ha nel Grutero, e negli altri, e ninno ha osservato in essa la particolarità singolare del mostrar la forma dell'armi di costoro. (*V. Tav. II. C*).

Rarissimi sono sì fatti monumenti, nè saprei dire, s'altro in oggi ne sussista. De i pochissimi di tal genere che si hanno alle stampe,

ma non si veggono, non è anche da credere a tutti. Questa sepolcral memoria è d'un Gladiatore per nome Generoso, che fu di condizion servile, di *nazione* [cioè di patria] Alessandrino, e di classe Reziario. Diverse furono le spezie e le maniere de' Gladiatori, che si distingueano dal vestimento, dall'armi, e dal differente modo di combattere; per la qual varietà molto s'aumentava il piacere negli spettacoli. Io non entrerò in questo, avendone già scritto Lipsio distintamente. Dirò solamente, che le classi più dell'altre celebrate negli Scrittori furon quelle de' Secutori e de' Reziarii, quali combattean fra sè. Iscrizion d'un Secutore, ch'avea combattuto otto volte, fu già in Verona, e si legge nel Saraina; ma essendo ora perduta, ed essendo stata riferita scorrettamente, non ne farò uso. D'esser di questa classe si vantò Commodo, e d'esser primo in essa, e d'aver però vinti, o uccisi Reziarii moltissimi. Tanto abbiam da Lampridio, sopra il quale scrivendo Salmasio, non ben intese quai fossero i Secutori. Ma i Reziarii furon così detti dal giacchio (*iaculum*) con cui entravano in campo; cioè dalla rete che gettavano al nimico per inviluparlo; ferendolo poi con la fuscina, ovèro col pugnale, di che andavan guerniti. Ben dice Lipsio, che ne sarà venuta l'origine dal fatto di Pittaco, di cui fa la vita Laerzio (*l.* 1), e parla Strabone (*l.* 23). Essendo costui Capitano de' Mitilenei, combattè da corpo a corpo col Capitano degli Ateniesi in figura di pescatore; perchè involse il nimico con una rete che avea por-

tata seco nascosta, poi lo ferì con tridente e coltello.

Non dubiterà che da quel fatto non fosse presa questa spezie di Gladiatori, chi osserverà a parte a parte, come l'altre ancora rappresentavano il modo d'armeggiare e di combattere di qualche nazione, o pure d'alcun genere di milizia, o alludevano a qualche fatto, fosse Istorico, o favoloso. I supplizj ancora, poichè erano in figura di spettacolo, soleano eseguirsi scenicamente, prendendo spesso i motivi dal nome. Fin quando i Gladiatorii Giuochi si facean nel Foro, narra Strabone di quel ladro Siciliano che si facea chiamare *figliuolo dell'Etna*, e servì quasi d'intermezo: poichè posto sopra un'alta machina che figurava il monte Etna, cadendo questa tutta a un tratto, precipitò il reo tra le gabbie delle Fiere, che parea covassero in quella montagna, e ne fu lacerato. Modi somiglianti si tennero nell'Anfiteatro con Orfeo, Laureolo, Dedalo e Leandro, mentovati da Marziale. Queste allusioni degli antichi negli spettacoli corrispondeano al loro operar ne' lavori manuali, dove per lo più anche gli utensili e gli usuali strumenti si faceano rappresentar qualche cosa. Rendeasi necessaria negli spettacoli sì fatta quasi mutazion di scena, poichè duravano tutto il giorno. V'eran Gladiatori che combattevano a cavallo, de' quali accaderà di parlare altrove. Ve n'era che pugnavano da i carri, detti però Essedarii, quali o imitavano il combatter degli antichi Orientali, o quel de' Britanni, de' quali che tal fosse l'uso, insegna

Cesare (*Bel. Gal. lib.* 4): però in forza d'augurio dicea scherzando il Satirico a colui che avrebbe preso in guerra qualche Re straniero, e sarebbe innanzi a lui *da Britanno cocchio* caduto il Re Arvirago (*Iuv. Sat.* 4: *aut de temone Britanno*). Se ne stiamo a Giornande (*cap.* 2.: *quas more vulgari essedos vocant. Ad Geor. lib.* 3), Anglico era il vocabolo d'*Essedo*, ma si vede usato fin da Cicerone più d'una volta. Giunio Filargiro all'incontro disse chiamarsi Essedo certo veicolo da cui soleano combattere i Galli (*Dio l.* 43). Giovinetti da carri fèce combatter Cesare negli spettacoli. Lascio le selve; le caverne, le navi che nell'Anfiteatro si faceano veder talvolta; lascio il lusso e la pompa, per cui sin nella fine del quarto secolo accusò S. Ambrogio (*De Off. l.* 4, *c.* 21) la prodigalità del dissipare i patrimonj negli Spettacoli; e sino nella fin del quinto il Console Turcio Astério nell'Epigramma da lui scritto sul Virgilio Medicéo, e publicato dal Cardinal Noris ne' Cenotáfi Pisani (*pag.* 444: *In quaestum famae census iactura cucurrit*), gran ricchezze asserì consumate ne' suoi Giuochi, e confessò d'aver sagrificato al popolar grido le facoltà.

Ma tornando a' Rèziarii, non co' Secutori solamente, ma pugnavano essi sovente anche co' Mirmilloni, i quali si armavano all'uso de' Galli, ed aveano un pesce effigiato su la celata, come si ha da Festo, onde quadrava il coglierli con una rete. L'atto d'un Reziario che tira a sè il competitore, involtogli con la rete il capo, mirasi espresso in un Meda-

glione di Gordian Pio illustrato dal Senator Bonarroti. Ma scagliata la rete in darno, davan mano i Reziarj al tridente (*Juv. Sat.* 8: *movet ecce tridentem, Postquam vibrata pendentia retia dextra Nequicquam effudit. Lib.* 1, 22, *de Virg.*). Terribile era con esso quell'Ermete ricordato da Marziale. Asta di più punte lo chiama Prudenzio, ove dice che la faccia degli avversarj coperta dalla visiera ne veniva percossa. Nè si creda già fosse questa arme da scherzo. Essendo una volta cinque Reziarii restati soccombenti ad altrettanti Secutori, e dovendo esserne trafitti, uno di essi, *ripigliato il tridente*, tutti i vincitori uccise; la fierezza del qual fatto fu deplorata fin da Caligola (*Svet. Cal. cap.* 30). Il lor abito era la tunica, onde *tunicati* gli chiama qui Svetonio, e *la fuscina del tunicato Gracco* nomina Giuvenale (*Sat.* 2). Ad Arnobio (*lib.* 6) in veder Nettuno che si facea da gli artefici col tridente in mano, parea di vedere un Gladiatore. Ma oltre al tridente ebbe seco Pittaco corta spada, o coltello, come narra Strabone (*l.* 14: τῇ τριαιαίνῃ καὶ τῷ ξιφιδίῳ): e però usaronla i Reziarii ancora: il che essendo già stato rivocato in dubbio, vien con sicurezza stabilito dalla nostra Lapida, che ci fa vedere la forma dell'un'arme e dell'altra. Questo gladio, o sica, ben mostra non esser di quelle che volle adoprarsi da Gladiatori Marco Aurelio, cioè senza punta, per fuggir la carnificina; ma più tosto di quelle, quali dice lo Storico in Nerva (*Dio in Xiph. idem* ἐι ὀξέα ἐςίν); e altresì Vittore (*Vict. in. T.*) si esploravano.

prima del combattere, per veder s'erano ben acute.

Un'altr'arme di costoro nomina Tertulliano, cioè *la Spugna* (*de Spect. cap.* 25). Dove Tito Livio descrive l'armatura de' Sanniti nomina la *spugna*, che lor copriva il petto (*lib.* 9: *spongia pectori in tegumentum*): è da credere fosse maglia di ferro, che vien ad avere qualche apparenza di spugna. Ma il passo di Tertulliano indica che ne' Reziarii così chiamavasi qualche arme da offesa, non da difesa; poichè dice: *potrà ricordarsi la misericordia a colui che sta mirando i morsi degli Orsi e le Spugne de' Reziarii?* (*poterit de misericordia moneri*) leggo *moneri* in questo passo, non *moveri*, com'hanno le stampe, e come cita anche Lipsio, perchè non fa senso (*Sat. Ser. l.* 1, *c.* 8). Ora una coperta del petto non sarebbe tanto a pietà opposta, nè ben corrisponderebbe al morder degli Orsi. I Reziarii in oltre combatteano senza armatura, ed in tunica, come abbiam detto, e senza ascondere in celata la fronte, come si legge in Giuvenale (*Sat.* 8). Alla rete adunque, o al lor tridente, o al coltello forza è ch'anco tal nome si desse. Potea darsi per certa somiglianza alla rete, e poteva alla corta spada ancora, forse perchè il suo manico traforato fosse, e lavorato a guisa di spugna. Inclino a creder questo per quel motto d'Augusto riferito da Svetonio, ch'il suo *Aiace si era lasciato cader su la Spugna* (*cap.* 26: *Aiacem suum in spongiam incubuisse*). Era questa una Tragedia da lui cominciata, che non riuscendogli a suo modo, l'annullò can-

cellandola, al quale ufizio serviva presso gli antichi una spugna. Ma fredda facezia sarebbe stata questa d'Augusto, intendendo semplicemente, come Casaubono e tutti gli altri hanno fatto, senza che doppio senso potesse aver quella voce, essendo che niuna relazione era tra Aiace Eroe e l'istrumento da cancellare per cui dovesse acquistar grazia tal detto. Parmi però potersene ricavar con certezza, ch' anco alcun' arme da punta portasse nome di Spugna, per lo che si venisse a intendere, aver la Tragedia avuto simil fine ad Aiace istesso, che si diede morte abbandonandosi sopra una spada. Ma per dar fine a quanto per occasion del nostro Gladiatore abbiam detto, l'aver lui pugnato vensette volte, mostra la frequenza in Verona di questi Giuochi, probabile essendo che stesse qui, e fosse a quest' Anfiteatro dedicato: potea per altro aver combattuto più volte in un giorno. Qualche rara notizia ci recherebbe facilmente questa pietra; se non fosse tronca, parendo si cominciasse nel fine (dove malamente il Grutero fa VI. R.) a far memoria d'alcuna occasione in cui costui *pugnò virilmente*.

Assai più raro che di Gladiatori è il trovar sicuro monumento di Cacce date fuor di Roma. Nell'Anfiteatro nostro bella testimonianza n' abbiam veduta poc' anzi in Plinio giuniore. D' altra Caccia memoria c' è rimasa nella seguente Iscrizione, scolpita a bellissime lettere in gran base di marmo rosso nostrale, più larga che alta. Le stesse parole si veggono di qua e di là, il che mostra fosse anticamente

collocata in luogo che facesse faccia a due parti.

NOMINE
Q. DOMITII . ALPINI
LICINIA . MATER
SIGNVM . DIANAE . ET . VENA
TIONEM
ET . SALIENTES . T. F. I

Questa buona donna, seguendo l'istinto della sua pietà, secondo la bizarra religion di quel tempo, lasciò in testamento che si celebrasse una Caccia di Fiere. Lasciò in oltre che fosse fatta una statua di Diana. A Diana Preside d'ogni Caccia erano spesso consacrati, non già gli Anfiteatri, come vién creduto, ma sì fatti spettacoli. In qual sito tale statua fosse collocata, non si potrebbe indovinare; ma non certamente nel mezo dell'Anfiteatro, com'altri ha pensato. Ordinò in oltre costei che si facessero *Salienti*. Non si ha altrove menzion di Salienti in proposito d'Anfiteatro. Questa voce suole intendersi per cannoni o tubi da condurr'acqua. Potrebbe però sospettarsi ancora che significasse qui quelle occulte cannelle, per le quali con artifizio mirabile, due volte rammentato da Seneca (*Nat. Qu. lib*, 2, *cap*. 9, *Epist*. 90), si faceano salire dal fondo dell'Anfiteatro sino alla cima liquori odorosi, che schizzavano poi, e si spargean per l'aria in modo di minutissima pioggia. *Sparsioni* chiamavansi queste effusioni, e appar presso l'al-

tro Seneca nelle Controversie (*lib.* 5), come c'era chi rettoricando chiamavale *piogge odorate*. Si può ricavar da quel luogo, che tali canne s' intendessero comunemente con nome di *Sifoni:* quindi è, ch' io nella nostra Lapida più volontieri intenderei per Salienti ciò che in oggi diciam Fontane, quali era molto a proposito di farc presso l'Anfiteatro, onde tal si è creduta quella Meta che si vede nelle Medaglie a canto del Coliseo. Anzi io penso da quella voce Latina esser venuta in nostra lingua quella di Sorgente, benchè soglia usarsi in senso alquanto diverso; e per fontane parmi doversi spesso intender tal voce anche ne' gli Scrittori, come in Cicerone (*Fam. l.* 3, 17), dove nomina la peschiera e i Salienti; e in Plinio (*l.* 36, *c.* 15), ove dice che Agrippa a comodo publico tanti laghi fece, e *cento cinque Salienti;* e in Frontino (*de Aquaed. art.* 10), ove conferma che Agrippa *d'acque Salienti fornì la città*, e dove nota onde si prendesse l'acqua *per sussidio de' Salienti publici;* e presso Ulpiano (*lib.* 15, *D. de act. emp.*), ove nomina le *canne che si attaccano a' Salienti*, o *alle Salienti*, come più propriamente direbbesi.

Di tutte queste cose la nostra Licinia, che di gran condizione convien creder fosse, mentre potè ordinare una Caccia Anfiteatrale, volle se ne desse l'onore a suo figliuolo, e si celebrasse lo spettacolo in nome suo, com' egli n' avesse fatta la spesa. Così veggiamo in Dione (*l.* 54: τῷ τῶν παίδων ὀνόματι) che Augusto certami Gladiatorii diede *a nome de' figliuoli*

suoi, e ne diede anche a nome de' nipoti, come dalle Lapide Ancirane s'impara (*Grut. p.* 232). Leggesi parimente in Tacito, che a nome suo (*meo nomine, aut filiorum meorum, et nepotum. Ann. l.* 1), e del fratello Germanico fece Giuochi Druso.

Ma l'uso assiduo e continuato di tali spettacoli in Verona molto più si comprova dalla terza Lapida, che insegna come qui era Ludo secondo il parlar de' i Latini, cioè Seminario per così dire, e scuola di coloro che si addestravano per l'Anfiteatro. In questo senso sogliono usar le Iscrizioni tal voce, e in questo senso disse Fabretti (*Insc. p.* 298) usarla anche alcune leggi che parlano del condannare *ad ludum;* ma in esse dee veramente intendersi dello spettacolo, e non del gladiatorio solamente, come spiega Gotofredo (*C. Th: ad l.* 8 *de Poen.*), anzi più precisamente del bestiario. Di così fatti Ludi erano diversi in Roma mentovati ne' marmi, e da Publio Vittore. Fuor di Roma rarissimo è che menzion se ne vegga. In Capua si osservano, e in Ravenna presso Cesare e Strabone: nell' una e nell' altra città tenne Cesare in educazion Gladiatori: in Capua, come di grand' Anfiteatro fornita, quantità ne soggiornava fino a tempi di Didio Giuliano (*v. Spar.*). Ma ciò che si rende nella nostra Lapida più osservabile, è l'indizio che in Verona ancora come in Roma più Ludi fossero, mentre distinguesi quello di cui si fa menzione con nome di *Ludo Publico*. Ecco il marmo mancante nel principio. . . .

. . . LVCIL. IVSTINVS
EQVO PVBLICO
HONORIB. OMNIB
IN MVNICIPIO . FVNCTVS
IDEM . IN . PORTICV . QVAE
DVCIT . AT . LVDVM . PVBLICVM
COLVMN. IIII . CVM . SVPER FC
IE . STRATVRA . PICTVRA
VOLENTE . POPVLO . DEDIT

A tergo della stessa Lapida

Ω · Ρ Α
Κ Α · Ι
Τ Υ Κ Η

Nel Grutero e negli altri quest'Iscrizione al solito è poco esattamente presa. Le lettere contradistinte mancano nel marmo, e l'ho supplite; ma al quinto verso, ove in tutte le stampe vien supplito PARTEM, la pietra non ha luogo che per due lettere, onde altro non potea dir che ITEM, il qual modo anche in altre si vede; e forse era scritto IDEM, come spesso osservasi per la popolar pronunzia, che scambiava fra quelle due, ond'anco qui si fa AT per AD. Avea dunque Lucilio Giustino, dopo sostenuti nella città tutti i Magistrati, col consenso del

Popolo fatte quattro arcate nel Portico che conduceva al Ludo Publico, e poste le colonne, e l'avea coperto, lastricato e dipinto. Per *Superficie* suol intendersi da' Legisti quanto è sopra terra. Le due parole Greche nel di dietro della Lapida le prendo per quel detto proverbiale, che suole usarsi anche in nostra lingua: *Tempo e Fortuna:* ἐτησίους ὥρας presso Filone, al fin del libro sopra la Creazione, vien tradotto *horas*, dove significa *stagioni*.

CAPO XV.

Notizie dell'Arena Veronese ne' tempi inferiori.

Abbiam toccato sopra, quanto d'antico principiasse il primo recinto di questa mole a scompaginarsi. Gran colpo è credibile ricevesse dalla fabrica per timor de' Barbari frettolosamente eseguita delle mura di Gallieno; pietre state avanti in esso riconoscendovisi, e potendosi però credere che di material sì opportuno e sì prossimo fosse allora, in gran parte, fatto uso. Pensai una volta, se la sommità del recinto fosse allora stata disfatta e gettata a terra, acciocchè occupata mai l'Arena da nimici, non servisse a dominare e danneggiar la città d'alto in basso; ma si sventa questo sospetto osservando, come la poca parte della circonferenza esteriore, ch'ancor rimane, è appunto da quel lato, dove per tal riguardo si sarebbe cominciato a distruggere. L'ultima no-

tizia che si trovi di popolo in quest' Anfiteatro anticamente ragunato, è negli Atti de' Martiri Fermo e Rustico; che vuol dire nell' anno Cristiano 304. Non è da dubitare che non seguisse nell' Arena il principio del lor Martirio, mentre il dì avanti fu dal Preside fatto invitare il popolo *a spettacolo*, e tutta la moltitudine vi si ragunò (*convenerat omnis multitudo populi ad spectaculum*). Uso fu anche in Roma assai frequente, come si è toccato nel Capo che precede, d' eseguir nell' Anfiteatro i supplizj; anzi nel secol basso quivi si spedivano talvolta le cause criminali da' Giudici, e in gran concorso di popolo vi si condannavano i rei, come può ricavarsi da Ammian Marcellino, ove parla del Prefetto di Roma Aproniano. Nell' Arena fu condotto anche il nostro quarto Vescovo S. Procolo, che pur desiderava il martirio, ma contra lui non volle Anolino incrudelire. L' essersi non molto dopo aboliti i gladiatorii spettacoli avrà grandemente contribuito alla ruina degli Anfiteatri, perchè cessatone il principal uso, si levò mano dal ristaurargli di tempo in tempo, com' era necessario per la conservazion loro.

Ma colpo in oltre molto sensibile penso io che ricevesse l' Arena, quando per comprender dentro quella parte di città che restava fuori dell' antico recinto, altro più ampio se ne fabbricò; il che sarà avvenuto nel principio del sesto secolo, essendosi provato nell' Istoria, come il detto recinto opera fu del Re Teodorico. Vera cosa è, che d' altro genere di materiale fu composto quel muro, cioè con pezzi piccoli e ro-

zamente riquadrati di pietra tenera, come si può vedere in più luoghi; ma con tutto ciò una delle sue torri, che in gran parte ancor ci rimane, mi fa creder che in esse come di diversa e più forte struttura molte delle pietre dell' Anfiteatro saranno state impiegate. Vedesi la detta Torre compresa nella muraglia del Castel vecchio presso l'Arco de' Gavii: non essendo essa già stata fondata insieme col Castello, ma solamente accresciuta allora della parte alta, ch' è lavorata di mattoni. Nella parte inferiore composta di pietre antiche, state prima in opera, le maggiori furon del primo giro dell'Anfiteatro, e tra queste un pezzo si ravvisa dell' architrave del terzo piano. Nè dubitar si può, che al secondo recinto non appartenga tal torre, mentre le dette pietre, e il cotto soprapostovi da gli Scaligeri, un tratto si vede ancora del solito materiale, e lavoro con cui fur condotte tutte le mura di Teodorico; anzi entrando nel Castello si vedrà come quel muro continua dentro ancora, e procede interrottamente sino al fiume, ch' era il suo termine.

Procedendo i tempi menzion si trova della nostr' Arena nel Ritmo, composto mentre risedeva il Re Pipino in questa città, e publicato poco fa nell' *Istoria de' Diplomi*, ridotto finalmente alla sua vera forma, ed a lezion sana. Contiensi in esso una descrizion di Verona, l'autor della quale dopo le mura e le Torri del suo recinto nomina, prima di tutt' altro, l'Anfiteatro, e così ne parla.

Habet altum Labyrinthum, magnum per circuitum,
In quo nescius egressus nunquam valet egredi,
Nisi cum igne lucernae, vel cum fili glomere.

Ha un alto Laberinto (*) ampio per giro,
Di cui non uscirà chi non sa il varco,
Se filo ei non ha seco, o pur lucerna.

In più Manuscritti, ma di poca antichità e di nissun conto, ho trovato citarsi un'opera del nostro Pacifico Arcidiacono, che morì l'anno 846, e accennarsi che fosse una spezie di Dizionario Geografico; e in esso si mentovasse l'Arena Veronese pur con nome di Laberinto. Menzion più sicura ne abbiamo in Raterio, celebre nostro Vescovo del secol decimo (*v. Dacher. Spic. t. 2*). Egli nell'operetta intitolata *Qualitatis Coniectura*, toccando alcune rivoluzioni seguite allora nella città, nomina un *Palazzo*, che tenea luogo di Castello; nomina *Cortalta*, che facea pure l'istessa figura; e nomina il *Circo chiamato Arena*, in cui parimente certo Conte per esser sicuro si tenne (*ipse in Circum, quod Arena dicitur, ob custodiam mansitaret*). L'uso di valersi ne' tempi bassi degli antichi edifizj per Fortezze, è comprovato da molti documenti e Scrittori; nè solamente degli Anfiteatri, come del Capuano e del Nemausense si ha, ma delle Terme ancora e de' Tempj: veggasi la vita d'Innocenzo terzo: il Mausoleo d'Adriano è Castello ancora.

Non è da lasciar senza riflessione il confermarsi qui ciò che al capo nono si dimostrò, cioè che i nomi degli edifizj Romani spettanti a' Giuochi ne' tempi inferiori si confusero e si

(*) Chiamato Labirinto il grand' Edifizio di Chiusi, ec. Così quel d' Egitto di cui parla Erodoto, Strabone, Plinio, ec. v. Accad. Inser. t. 5, p. 448.

usarono stranamente. Il nostro Poeta ritmico chiamò Laberinto l'Anfiteatro, perchè tal sembianza parve a lui gli dessero le molte scale interne, e le varie ed oscure vie, ed i replicati e circolari corridori. Così al tempo de' Romani Laberinto, per consimil ragione, fu chiamato il sotterraneo monumento di Chiusi, gran saggio della magnificenza Etrusca. Circo, o *mezo Circo*, fu chiamato il Teatro di Verona, ch'era su la collina, nel noto rescritto di Berengario, che si può vedere presso il Panvinio, con cui permise d'atterrare i publici antichi edifizj, quando con altrui pericolo minacciasser ruina: ed all'incontro Teatro vien detto l'Anfiteatro in Carta che riferirò fra poco. In documento che addurrò, ove di Pola, Palazzi chiamansi un Teatro ed un Tempio. Ma il nome d'Arena per altro anche dal detto passo di Raterio ben si riconosce, come nel nostro popolo durò sempre, e da' Romani si è fino a noi tramandato. D'antica derivazione è ancora la voce *covoli*, con cui il dialetto Veronese dinota i luoghi coperti e interiori dell'Anfiteatro: *cubile* presso Vitruvio significa que' luoghi dove pietre, o legni posano; e posano sopra quelle volte i gradi. *Arcovalos* e *Arcovolitos* [onde in volgare archivolti, come volta da *voluta*] si ha nel testamento dell'anno 922 di Giovanni Veronese Vescovo di Pavia edito dall'Ughelli, e significa le arcate e le volte del Teatro, nelle quali il sudetto fece fare l'Oratorio di S. Siro. Il Saraina citò un passo dell'Itinerario di Ciriaco Anconitano, in cui si dà all'Arena nome di Laberinto, e dicesi che per di dentro è

cinta di *cubali* e d'*antri*; si trova anche scritto *cubatis* (*cubalis et antris multiformiter redimitus*). Ma quello fu un autore del decimoquinto secolo, e tal passo, benchè preso e addotto anche da Lipsio e dal Bulengero, nè si trova nell'opera sua stampata, nè nella manuscritta. Ben però parte di quelle parole citò il Panvinio (*Ant. Ver. l.* 3, *c.* 3), come d'incerta Cronica, e non di Ciriaco.

Qualche uso si sarà probabilmente fatto dell'Arena anche ne' mezani tempi, e forse di spettacoli a noi del tutto ignoti. Fole si raccontano, e in supposti documenti si leggono, di battaglie fattevi da Lancellotto del Lago, e dagli Eroi Romanzieri; ma egli è pur vero che servì di campo ai Duelli giudiziali, o sia ordinati dal Giudice, in que' secoli, quando secondo le leggi Longobarde e l'instituto delle nazioni Settentrionali molte liti si decidevano per Duello. A continuare in Verona più che in altre parti sì fatto costume, diede fomento senza dubbio il comodo dell'Anfiteatro. Memoria ne ho veduta in più documenti, che non è qui luogo di riferire. A tempo d'Innocenzo terzo fu dal Podestà intimato personal Duello a un Cherico ch'avea ucciso un Arciprete; come si vede da un'Epistola di quel Pontefice al Vescovo nostro e Cardinale Adelardo (*l.* 1, *ep.* 485), il cui nome non è stato inteso dal Baluzio per esser dinotato con la sola iniziale. Ma di tempo ancor più basso pruova ne appar certissima in un lungo e curioso rotolo ch'io conservo nel mio domestico Archivio, scritto nel secolo del 1300. Contengonsi in

esso le pruove fatte in giudizio da certi per cognome Visconti l'anno 1263, per via d'esami e di testimonj, dell'esser essi e gli avi loro stati in possesso da più di cent'anni addietro del dazio delle porte di Santo Stefano, e del Vescovo, e d'ogn'ingresso per terra e per acqua da quella parte; e in possesso parimente *dell'introito, et onore dell'Arena per ocasione delle pugne giudicate, che si fanno nell'Arena stessa (introitum et honorem Arenae occasione pugnarum iudicatarum, quae fiunt in ipsa Arena)*. Affermano alcuni de' testimonj, come *per ogni battaglia giudicata fatta in Teatro* avean costoro sempre rascosso *venticinque lire di moneta Veronese*, con obligo di tenere assicurato il luogo; e affermano, come *per custodir battaglia, gli avean veduti più volte andare al Teatro con uomini armati (ire ad Teatrum pro custodiendo battaiam cum hominibus armatis)*. Impariamo adunque da questo singolar documento, come servì assai tempo il nostro Anfiteatro di campo franco per li Duelli giudizialmente decretati; ed è credibile vi venissero per l'opportunità e sicurezza del luogo a combattere anche uomini d'altre parti, ritraendone il Publico della città un diritto, e una contribuzione, che allogava.

Non poche volte servì ancora la nostr'Arena a i supplizj de' rei, quasi continuando il costume antico: di persone di conto decapitate in essa ne' tempi Scaligeri più memorie si trovano, spezialmente ne' testi a penna. Nel principio del 1400 serviva di stanza alle meretrici, e ne pagavan pigione, come da un curioso ro-

tolo dell'Archivio Bevilacqua ho ricavato (12, 9, 5). Durava quest'uso anche verso la fine di quel secolo, dicendosi dell'*Anfiteatro* nell'Azion Pantea:

Flevimus hocque super, nobis quod structa pudicis,
Nunc loca prostantes faciant immunda puellae.

Sopra tutto continuò sempre il fatal uso di valersi delle sue pietre in occasion di nuove fabriche; il che apparisce singolarmente dalla torre presso l'Arco de' Gavii, e dal fondo delle merlate mura fatte intorno al suo giardino da Cansignorio nel 1364. Fin nel 1406 molti e molti de i gradini furono adoprati per lavorare al Castello di S. Felice, come ho letto nel codice Saibante 667.

Con tutto ciò una lode non può negarsi a' Veronesi, che a' cittadini di verun'altra città non credo sia comune. La Storia del nostro Anfiteatro termina con quella delle ristaurazioni, senza risparmio di spesa continuate fino a' dì nostri. Non che gli altri, ma nè pure il Romano fu in questa parte sì fortunato: e piacesse a Dio ch'esso almeno avesse ottenuto che si vietasse il disfarlo, come del Polano vedremo altrove. Ma publici decreti per risarcire non credo certamente possan mostrarsi se non in Verona, e questi assai più d'antico, che non si crederebbe. Esimio codice conserva nel suo Archivio il nostro Capitolo Canonicale scritto nel 1228, in cui si contiene lo Statuto Veronese, o quegl'incarichi addossati dal Publico a chi veniva assunto al grado di Podestà, e da esso promessi e giurati, che fecero

strada alla compilazione de gli Statuti, Questo codice è stato pur ora publicato dal Signor Cancellier Campagnola, che con molta cognizione, e con diligenza incredibile ha riordinato e illustrato l'Archivio stesso. Al paragrafo 162 così si vede che il Podestà prometteva. *In reparatione, et refectione Arenae de Communi expendam in meo regimine infrà sex menses ab initio mei regiminis quingentas libras; ita tamen quod hoc possit immutari voluntate Consilii, vel Arengi.* Per errore scrisse qui il copista *non possit*, che non concorda con l'*ita tamen*, e non potendosi limitar mai l'autorità del pien Consiglio, in cui risedeva la suprema potestà, cioè della Republica. La somma di 500 lire era in que' tempi molto considerabile, e però non lieve appar la premura ne' cittadini nostri fin da quel tempo di conservarsi questo tesoro.

Come il sudetto libro può dirsi primo Statuto, così quello che si conserva nell'Archivio particolare de' Proveditori della città, può dirsi secondo. Fu scritto in anni diversi, ma niuna parte di esso è dopo il 1376. Contiene gli Statuti regolati più volte sotto Scaligeri, e ordinati, e in sei libri divisi. Nella fin del primo son le elezioni del Popolo, che conferì loro il governo degenerato poi in Monarchia. Nel libro quarto al capitolo 156, si vede ordinato di tener chiuse tutte le porte dell'Arena, che prima stavano aperte, e si trova in questo modo proveduto alla sua custodia ed al suo decoro.

Quum multa maleficia in Theatro sive

Arena commissa sint hactenus, et possent committi de cetero, statuimus et ordinamus, quod dictum Theatrum, sive Arena clausum permaneat; et claves portarum eius in massaria Communis Veronae, vel apud Massarium dicti Communis ponantur, et stent. Et si quis fregerit portas, vel murum ipsius Theatri per vim, puniatur in XXV libras pro quoque, et quaque vice. Quod denuntiare teneantur, et debeant Iurati, et Custodes noctis guaitarum circumstantium eadem die vel sequenti, banum ad voluntatem domini Potestatis vel Curiae auferendo. Et si quis in eo Theatro fecerit aliquam turpitudinem, puniatur in V solidos pro unoquoque, et qualibet vice. — Procuratores Communis Veronae infra XV dies officii sui teneantur inquirere per covolos habitantes: et si invenerint aliquem habentem cloacam, vel fossam, vel scaffam discurrentem in dicto Theatro, vel Arena, ec.

Terzo Statuto è il regolato di nuovo, e stampato nel 1475. In esso si può veder replicata con poca diversità l'ordinazione istessa, aggiunta penalità a chi movesse di luogo alcun de' gradi, o trasportasse qualche pietra; e soggiunta altra curiosa legge, che ognuno può osservar nella stampa. L'anno 1480 ricavo, che mancava la maggior parte de i gradi da un Poema di Panfilo Sasso, testo a penna presso di me, in cui si dice l'Arena *gradibus vacua*. Ma nel secolo del 1500 si pose mano à ristaurarla da vero, e nel 1545 ottimamente fu preso d'elegger di tempo in tempo un prestante cittadino, di cui fosse cura l'attendere alla sua

conservazione. Ventitrè anni dopo fu fatta una raccolta di denaro volontariamente contribuito da' cittadini per rifare i gradi, o rimettergli a luogo suo. Nel 1579 fu imposta una gravezza da esigersi per quattr' anni a fine di *riparar l'Anfiteatro*, e fu preso di supplicare il Dominio, perchè vi fosse impiegata anche una parte delle condanne. Altri simili decreti furon poi più volte fatti nel Consiglio de' Dodici, e in quello de' Cinquanta, che fanno fede del continuato fervore in così nobil cura. Tra gli altri nel 1606 fu stabilito di crescere in avvenire due soldi per lira le condanne pecuniarie nelle cause Criminali del Consolato per applicar tal somma all'Anfiteatro, e di supplicare col mezo de' Rettori il Dominio per la confermazione di tal Decreto. Saggiamente dopo qualche tempo fu messo in uso di raddoppiar la custodia e l'attenzione al risarcimento, creando due Presidenti dell'Arena; il qual ufizio dopo molti degnissimi Soggetti è sostenuto con attenzione e con zelo da' Conti Gomberto Giusti ed Agostino Rambaldi, al quale succede ora il Sig. Bertoldo Pellegrini.

E poichè al presente rimessi già sono e perfezionati dal fondo alla cima i giri tutti pe i gradi, non sarebbe per certo fuor del convenevole il rivolgersi alla gioventù Veronese, ed alla fiorita e numerosa nobiltà della nostra Patria, eccitandola a valersi qualche volta di questo unico e incomparabil campo per far mostra del suo spirito, e per esercitar suo valore. Il rinovar qualche volta i solenni armeggiamenti a cavallo per sì lunga età intermessi, ci farebbe

godere della più bella e più superba veduta che oggi giorno in qualunque parte e in qualsisia occasione ammirar si possa; tale senza alcun dubbio essendo quella del nostro Anfiteatro ripieno, e coperto dal basso all'alto intorno intorno di spettatori. Sì fatta apparenza supera ogn'immaginazione, ed è l'unico saggio che in oggi si possa prendere dell'antiche idee e della grandezza Romana ne gli spettacoli. Non potrebbe per certo miglior comodo desiderarsi, o eccitamento maggiore a celebrar di tanto in tanto alcun publico divertimento, in cui Virtù avesse parte, e che uscendo delle miserabili costumanze de' giorni nostri, non paresse con ispirare effeminatezza e mollizie studiosamente ordinato ad anneghitire e ad avvilir sempre più la misera nostra nazione. * Nel passato secolo di due Tornei più degli altri solenni memoria trovo; l'uno nell'anno 1654, l'altro nel 1622: in questo fu riportato il primo premio dal Marchese Alessandro da Monte, di cui fanno menzione Orlando Pescetti nel Dialogo dell'Onore, il Palladio nell'Istoria del Friuli, e 'l Brusoni nell'Istorie d'Italia, per esser riuscito poi gran Generale, come nella Vita publicatane dal Conte Gualdo può vedersi; e si vedrebbe assai più in molte sue lettere, e del Cardinal Mazarini, e d'altri a lui, quali da chi scrive conservansi *. Ma che altre Giostre ancora nel passato secolo si sien fatte, benchè

* Questo brano è cancellato nel testo, ed in margine si legge la seguente postilla: *tagliar ciò, che cade meglio nella Vita di mio fratello.* — (Gli Editori)

non se ne trovino publicate le relazioni, si può arguire da rarissima Stampa in grande dell'Arena impressa nel 1627, in cui vedesi figurata dal vero una Giostra d'incontro, e vi si veggono le comparse, e i Cavalieri nell'armatura ed abito che portarono, con l'armi del lor casato sopra gli scudi, e i due che con le lancie s'incontrano, separati però dalla sbarra, e i Rettori, che siedono sopra un palco co' Giudici e co' premi. È credibile che negli anteriori tempi molti torneamenti si saranno fatti: d'uno nel 1222 fa menzione il Saraina nell'Istoria. Imperio d'amici, e vivo desiderio di molti, hanno finalmente ottenuto che si rammenti qui ancora l'azione di lancia e corsa all'anello, quale con quell'apparato che fu dal tempo permesso, si fece nell'Arena il dì 20 Novembre dell'anno 1716 per la venuta in Verona dell'inclito Principe al presente Elettor di Baviera. La pioggia, che per disgrazia perseverò in quel giorno ostinata benchè minuta, nè impedì l'operazione, nè tolse gran numero di spettatori. Figura di Mastro di Campo vi fece il Conte Cozza Cozzi Cavallerizzo, che pochi pari ha avuto in così nobil arte, e che da più Principi è però stato onorato e richiesto. Giudici eran deputati il Marchese Ottaviano Spolverini, il Conte Gomberto Giusti, il Marchese Gio. Carlo Malaspina, il Conte Ricciardo Saubonifacio.

Attori furono

Conte Giugno Pompei
Conte Alberto Pompei

Marchese Scipione Maffei
Conte Ascanio Maffei
Conte Alessandro Sanbastiani
Conte Emilio Emilii Cav. di Malta
Conte Rambaldo Rambaldi
Conte Francesco Rambaldi

Padrini

Conte Gerolamo Allegri
Conte Gerolamo Rambaldi
Conte Gerolamo Pompei
Sig. Giacomo Bra
Conte Gaetano Bevilacqua
Marchese Girolamo Spolverini
Marchese Antonio Sagramoso
Sig. Bertoldo Pellegrini.

DEGLI

ANFITEATRI

E SINGOLARMENTE

DEL VERONESE

LIBRO SECONDO

CAPO PRIMO

Si fa strada alla descrizione di così fatti edifizj.

Dopo l'Istoria de gli Anfiteatri ne passeremo a esaminar la struttura. Piccol frutto sarebbe, ove d'un edifizio si tratti, averne estrinseche notizie, e non intenderne la forma, nè l'artifizio: e niun giovamento ne ritrarrebbe la maestra dell'arti, cioè l'Architettura, che tutta a gli Antichi si dee. Io ben so che soverchia cura e inutil fatica sarà giudicata a primo aspetto la mia; poichè tanti sono gli Antiquarii, tanti gli Architetti, da quali si è trattata questa materia, e tante e così ampie e sontuose sono le delineazioni publicate de gli Anfiteatri, che ognuno terrà per certo, altro non

potersi per me fare, che ridire il detto, e ricopiar di nuovo, come in oggi è uso. Ma tanto son io lungi da ciò, che mi trovo all'incontro costretto d'assicurare nel bel principio, con tutto rispetto a chi per lo passato n'ha scritto, la letteraria Republica, come dell'interna struttura dell'Anfiteatro poco o nulla si sa finora; e come i disegni che vanno in giro, servono per lo più solamente a far concepire la cosa nelle parti interiori e più essenziali a rovescio. Strano rassembra a molti ch'io osi dir talvolta, come l'Antichità avrebbe bisogno d'esser rifatta tutta; ma da questo breve Trattato se ne potrà forse prendere alcun saggio. Siami lecito dire, senza dipartirmi punto da quell'umiltà in cui per ogni conto contener mi debbo, che correndo già il quarto secolo, anzi per l'Italia il quinto, dal rivivere delle buone lettere, sarebbe oramai tempo in certi studj d'andare innanzi; e dovrebbe una volta aver termine il ricopiare, e il desumer la riputazione e il merito de' libri, non dall'esame intimo delle cose, nè dal condurre al vero, ma dal costo, dal venir di lontano, e sopra tutto dall'estensione, allor solamente apprezzandogli, che possono far figura di ricchi addobbi; del qual costume niun altro è stato più mortale alle lettere.

Gli Anfiteatri di tutta pietra non furon varj nella costruzione come i Tempj, ma tanto uniformi, che se un solo n'avessimo intero, si potrebbe render ragion di tutti. Poichè però non siam sì felici, bisogna rintracciarne la notizia dalle diverse reliquie, e singolarmente del

Romano e del Veronese, per esser questi due i più magnifici e i più conservati, mentre da uno si ha la faccia e dall' altro le viscere, per dir così, di tal corpo. Gran cose sono state scritte della sontuosità del Capuano, alla quale però mal converrebbe ciò che in uno de' suoi maggior celebratori si legge, cioè che l'interior di esso non fosse di pietra, ma laterizio (*Montf. Ant. t.* 3, *pag.* 258. *Diar. It. c.* 22.). Comunque sia però, sì poco è quanto ne rimane, che al nostro intento non serve. Vedesi veramente intero in più stampe, ma secondo l'uso per mero lavoro d' immaginazione. Conservatissimo si predica quel di Nimes, ma si confessa nell' istesso tempo che niente ha delle parti interne; anzi, come accennai, non si può per anco aver intera certezza che Anfiteatro fosse (*). Al Romano dunque forza è ridursi, ed al Veronese; ma al Veronese singolarmente: perchè la difficoltà consiste nell' intendere la struttura segreta, per dir così, e i rigiri delle scale e delle vie che fecero ne' mezani secoli chiamar gli Anfiteatri Laberinti; al che poco sussidio presta il Romano, in cui quelle parti non sussistono. Si arguisca da questo, quanto potessero accertar coloro che dell' Anfiteatro più diffusamente hanno scritto, non essendo venuti a studiar sul nostro, che unicamente potea dar lume. Diligenza ancora assolutamente necessaria era lo scavare a Roma interiormente, e scoprire il piè delle interne porte e de' più bassi ingressi; de' quali ognuno ha parlato a

(*) V. la Nota a c. 109.

caso: nè in altro modo poteasi acquistar notizia del sotterraneo, nè del piano antico, nè delle prigioni ora interrate, nè di più altre parti. In vece di tutto questo ognuno ha preso a trascriver gli anteriori, ed ha posto lo studio maggiore nel mettere in disegno quelle parti che più non sono, e che niun sa come veramente fossero. Abbracciato fu singolarmente da tutti il disegno di Giusto Lipsio, con cui rappresentò il Coliseo nella forma ch'egli giudicò avesse internamente, quand'era in essere. E pure molto poco fortunatamente pensato si conoscerà qui tutto ciò ch'egli vi pose di suo, cioè a dire quanto in esso disegno si mostra, a riserva de' portici, o corridori circolari, additati già nella sua pianta dal Serlio.

Non mancherà chi si maravigli del creder io che resti ancora alcuna cosa a dire in questa materia, dopo il libro stampato di fresco di là da' monti con venti sontuosissime tavole, da Romano Architetto lavorate, per metter dinanzi a gli occhi il Coliseo a parte a parte; nè saprà intendere qual riflessione meritar mai possa quest'operetta con le sue tronche figure, a fronte di quel grandissimo volume, dove tutto si rappresenta perfetto. Di quel degno uomo altro non dirò per ora, se non che molto commendabile fu il genio suo e la sua fatica, lasciando il difetto a' libri di tal professione assai frequente, di voler entrare dove non appartiene, buone cose ha, ed assai utile potea riuscire in alcune parti; ma non ebbe da lui l'ultima mano, anzi rimase imperfetta; e quel ch'è peggio, in vece d'esser riveduta in Roma, e condotta

a termine da qualche suo discepolo, comperato da persone oltramontane l'originale, fu data fuori non si sa da cui; e in oltre, come in più luoghi dal dettato appare, ritoccata e supplita da straniera mano; per lo che oltre a i molti errori che trasformano d'una in altra le parole, e mutano il senso, oltre al linguaggio che talvolta mal s'intende, oltre all'erronee citazioni e malamente espresse, oltre a semplicità infinite e mirabili, come dove leggesi (*pag.* 13 *e* 28), che il Teatro di Pompeo s'incendiò *sotto Filippo Macedone*, e che dietro a' Senatori *sedevano li quattordici Ordini de' Cavalieri;* oltre, dico, a tutte queste cose, in materia architettonica ancora errori ci si trovano, che non posson mai credersi d'un professore: perchè insegnando, a cagion d'esempio, Vitruvio di fare i gradi, sopra i quali si sedea ne' Teatri, alti non meno d'un *palmopiede* (*l.* 5, *cap.* 6. *Font. pag.* 93), leggesi in questo libro, voler lui che si facciano alti un *palmo*, e tanto significar quella voce; quando oltre all'incongruità ridicola, s'anche l'Autore non avesse inteso il Latino, la version volgare di Daniel Barbaro rende, *non siano men alti d'un palmo e d'un piede;* e segue, *nè più d'un piede e sei dita*, bene avendo letto l'intero di quel passo, cui deformato riporta Lipsio (*Amphit. c.* 13). Ma che non siano del Fontana i sudetti errori, mi son del tutto persuaso nell'essermi arrivati alcuni pochi fogli copiati, mentr'egli era ancora in vita, dalla sua Opera; poichè riconosco da questi, molto diversa della sua intenzione e dal suo dettato esser la stampa ora divulgata.

È da notare, come niuno de' moderni Autori, o raccoglitori, ha avúto cognizione d'un libro, ch'è l'unico, in cui si sia fatto motto dell'intrinseco ripartimento e distribuzione dell'Anfiteatro. Ha per titolo *Discorsi sopra le Antichità di Roma, di Vicenzo Scamozi Architetto Vicentino*, e fu stampato in Venezia nel 1583. Delle quaranta Tavole di esso, in cui le Romane Antichità si mostrano, quindici son consacrate all'Anfiteatro. Nelle poche parole che a ciascuna d'esse lo Scamozio premette, delle vie, delle scale, de' lumi, cose si toccano, benchè leggermente, non intese, nè indagate finora dagli altri; ed ho per certo, che compita opera ei facea, se veniva a ricercar minutamente, e ad osservar con diligenza l'Arena nostra, e se ordinava con questo fine i disegni, e gli adattava a tale intenzione. Ma quelli che da lui si spiegano, essendo stati prima fatti da un Pittore, e per servire a chi dipinge prospettive e paesi, come in essi si riconosce, e nella Dedicatoria si accenna, ad altro poco servono, e rendono oscuri e di piccol frutto in tal materia i Discorsi ancora.

È ancor più notabile, come i moderni d'ordinario nè conto, nè menzion fanno di Bastian Serlio Architetto Bolognese, il quale, ha poco meno di dugent'anni, diede fuori un'ottima raccolta degli edifizj antichi, e fu in ciò maestro, e quasi modello d'ogn'altro. Pos'egli distinta cura negli Anfiteatri, avendo rappresentati ne' libri suoi quelli di Roma, di Verona e di Pola, e datene piante, prospetti, spaccati, profili e parti. Anche Leon Battista Alberti

Fiorentino de' gradini e delle precinzioni de i Teatri, che in questa parte agli Anfiteatri si uniformavano, più di dugencinquant'anni fa parlò assai meglio, che ne' recenti volumi non si suole. Al Serlio in proposito dell'Anfiteatro, e nell'altre fabriche ancora, o reliquie, onor fece unicamente il Desgodetz; perchè, se bene con ulterior diligenza andò emendando errori per lo più di misure, forse dalle poco accurate stampe nati, seguì però di continuo i vestigi suoi. Distinta lode fra gli stranieri tutti merita quel Franzese Architetto, perchè disegnò le Antichità con intelligenza e con verità, senza fabricar di suo, e senza dar sue fantasie per cose reali ed antiche. Molt'obligo dobbiamo avergli ancora per averci date le parti architettoniche de' quattr' ordini del Coliseo in grande, e in misura con molta esattezza.

Le stampe dell'Anfiteatro di Capua sono state prese da una pittura, che l'Arcivescovo Cesare Costa [fu Maestro in legge del Baronio] ne fece fare nel Palazzo, rappresentandolo qual si pensava che fosse stato, e senza averne maggior lume, che delli due archi inferiori, quali anche in oggi si veggono conservati. Però nell'*Antichità Spiegata* (*tom.* 3, *tav.* 149) vedesi con più porte nel quarto piano, che sono affatto fuor di luogo; e molto diverso figurasi nel libro del Canonico Mazochio. Da quella immaginaria pittura venne anche la Carta di tale Anfiteatro indicata dal P. Vitali Cherico Regolare Capuano nel suo Lessico Matematico (in voc. *Theatrum*). Quel di Nimes fu fatto intagliare da Giovanni Poldo, e dal Grassero, e

da Lipsio, e in Carta volante, e nell'Atlante delle città di Francia stampato nel 1706, e ultimamente nell'*Antichità Spiegata*, e dal Gautier; ma non s'impara da tutte queste Carte se non l'esteriore. Dell'Arena Veronese nell'istesso tempo del Serlio diedero mano a publicar disegni Torello Saraina Istorico, e Giovanni Caroto Pittore, ma non diedero che prospetto e pianta. Fin qui si stette dentro i termini della verità; ma dopo questi Enea Vico gran Rame ne intagliò, dedicato al Duca Cosimo II, unendo insieme alzato esteriore e interiore, e sezione e pianta; ma di capriccio vi aggiunse l'esterno recinto in tre ordini, e un portico sopra i gradi, e per compimento l'iscrizione di Flaminio Console. Fu questa carta replicata nel 1560 in Roma con l'assistenza di Pirro Ligorio da i torchi del Lafrerio: e perchè il finto suol riportar più applauso del vero, e più graditi al popolo esser dell'Istorie i Romanzi, questa fu abbracciata universalmente, e con tutte le sue statue puntualmente fatta copiare da Giusto Lipsio, e inserta nel suo Trattato de gli Anfiteatri fuor di Roma; indi da chi diede fuori l'Opera postuma del Panvinio sopra le Antichità Veronesi; e in somma servì, e suol servir d'esemplare a chi vuole appagar gli occhi popolari con la veduta del nostro Anfiteatro; anzi d'altri ancora, mentre l'istessa è stata pur ricopiata per rappresentare l'Anfiteatro d'Autun (*v. Ant. Spieg. tom.* 3). Ma non così il Desgodetz, il quale tra le antichità che son fuor di Roma, all'Arena Veronese unicamente diede luogo nel suo libro. Osservolla egli per-

sonalmente, e ne fece quattro stampe, nelle quali alcune cose sono assai meglio rappresentate, che ne gli anteriori disegni. Non fu però felice nell'intendere il più scabroso, nè in comprender ciò che all'interna distribuzione più rileva. Per quanto è della veduta esteriore e dell'interiore, molto lodevole e più in grande d'ogn'altra è la Carta publicata in Verona nel 1696 da Valentino Masieri, suo intelligente e innamorato custode, nella quale ancora ben dettato è ciò che sotto si espone, e ben disegnato quanto per ornamento si aggiunge: le parole vi furon poste dal Dottor Giuseppe Morando insigne Medico; il disegno fu del nostro Lodovico Dorignì. Le delineazioni con le quali mi sono studiato di rappresentare in questo libro a parte a parte ed in varj aspetti lo stesso Anfiteatro, e la sua non più investigata interna struttura, onde intender si possa anche quella del Romano, e d'ogn'altro, sono state nobilmente eseguite dal Sig. Saverio Avesani cittadin Veronese, che nell'ultima guerra col Turco in grado di publico Ingegnere si è fra gli altri singolarmente distinto. L'intaglio è del Sig. Francesco Zucchi (*V. Tav. II.* D).

CAPO II.

Misure totali dell'Arena e del Coliseo, e prime notizie dell'esteriore.

La figura dell'edifizio, così esterna come interna, è ovale. Le prime misure da me fatte

prendere sono state delli due assi dell'elissi, e della linea del contorno. La somma lunghezza adunque dal primo arco d'ingresso all'altro era di piedi Veronesi 450. La somma larghezza di piedi 360. La lunghezza del campo, ch'è nel mezo, o sia della piazza, presa dentro il muro che la circoscriveva, è di piedi 218, oncie sei; la larghezza di 129. La circonferenza esteriore, o sia il primo recinto, era di piedi 1290. Il piè Veronese cresce per l'appunto un terzo del palmo Romano de gli Architetti.

Il Coliseo secondo l'asserzion del Fontana era lungo piedi nostri 564, largo 467. Il campo di esso lungo piedi 273, largo 173. Il circuito fu di piedi 1566. La bella Carta d'Alessandro Specchi Architetto stampata in Roma nel 1703 fa la lunghezza interiore di piedi 300, e la larghezza di 203. Ma tal diversità nasce dall'avere il Fontana misurato, com'era dovere, dentro il muro del Podio, ch'or resta sepolto, e lo Specchi da i vestigj del susseguente giro.

L'altezza del Romano Anfiteatro, che disse Ammiano (*l.* 16, *c.* 10) superava le forze dell'umana vista, cresce di piedi 140, computati gli otto in circa ch'ora se ne perdono per l'alzamento del terreno, villanamente portatovi da carrettieri. Restava più alto ancora per un giro o sia mano di pietre sopra il cornicione ultimo, di cui più pezzi di palmi tre in quattro pur rimangono qua e là nella cima; e per l'ornamento sopra esso giro, che si può osservare nel nostro disegno: parimente per tre larghi e bassi gradini che da piede lo circondavano intorno, e per li quali ascendevasi a' primi in-

gressi. In consimil modo è credibile fosse contornata l'Arena nostra, affinchè il pavimento del primo portico rimanesse superiore al piano delle strade di fuori. L'altezza ch'or ci resta, è di piedi ottantotto, computati i sei che ne restan sepolti. Aggiunto il quart'ordine, di cui non si può dubitare, perchè veggonsi sopra il terzo le pietre che ne formavano la prima fascia per così chiamarla, e parte della seconda col principio di due colonne piane, non potea l'altezza esser minore, che dalli cento dieci alli cento venti piedi. I gradi che al presente abbiamo, son 45. Debattuto il primo ch'è interrato, e debattuto altresì l'importar de gli sbocchi e delle scalette, vi posson star comodamente a sedere ventidue mila persone, assegnando a ciascheduna un piede e mezo di spazio.

Or volendo far principio dal primo recinto, ed essendo questo presso di noi perito quasi del tutto, e mozzo anche quel piccol pezzo che ne rimane, ho creduto necessario mettere dinanzi a gli occhi un saggio del prospetto dell'Anfiteatro Romano, quale ha per buona sorte una parte dell'esterno conservatissima, ed è la più superba reliquia che dell'antica magnificenza ci sia rimasa (*Tav. III.* A). Essendo in quattro piani, vi si sono usati quattr'Ordini d'Architettura, con quattro mani di colonne a mezo rilevo; ne' due primi ordini, quasi per due terzi fuor de' pilastri, nel terzo per la metà del diametro: le più alte son piane e riquadrate, il che molto meglio seconda l'occhio in tanta distanza. Il primo

piano, cioè l'inferiore, è Dorico senza piedestallo. Per tale l'hanno riconosciuto gli Architetti tutti. Saggiamente il fregio fu fatto liscio e senza intagli, sì per la qualità dell'edifizio, e sì per l'accordo co' superiori, dovendo essere in libertà anche nell'istess' ordine di farlo più e meno ornato. Non così meritò lode il Bernino, quando nel gran portico della piazza circolare di S. Pietro fece parimente il fregio Dorico senza triglifi e senza metope, poichè non era quivi ragione alcuna di privarlo di così bell'ornamento, e la difficoltà del comparto non dovea far paura a un Architetto come il Bernino. Ma siccome Dorico con tutto ciò è pur quel portico, così nel Coliseo, benchè schietto sia il fregio, altro che Dorico non dobbiam chiamare il primo piano, liscio e nudo essendo anche il fregio del terzo, che niuno con tutto ciò ha detto mai non esser Corintio: nè per questo possiam dire Toscano il primo, mentre veggiamo nel rimanente proceder quivi col suo grado i quattr' ordini regolatamente, ed esser per secondo l'Ionico; e mentre niente di rustico ha il lavoro, nè spartimenti, o bozze; e poichè Dorica è la base, non avendo la Toscana, oltre al zoccolo o dado, se non toro o bastone, e cinta o lista; e poichè Dorico è il capitello, essendo anzi fatti con particolar grazia in esso gli anuli, o gradetti, che ne sono il principal distintivo. Il secondo piano adunque è Ionico, Corintio il terzo, e Romano o sia Composito il quarto. Così con la comune scrisse anche lo Scamozio ove delle Antichità; benchè poi nell'O-

pera sua, per la nuova opinione intorno a quest' Ordine, affermasse il quarto piano del Coliseo esser Corintio come il terzo (*P. II, l. 6, c. 24*): per verità Corintii ne sono i capitelli, e simili a quelli del terz' ordine, con quattro volute, e due mani di foglie lisce, benchè i modiglioni nel fregio lo facciano diventare Ordine Romano, come l' affermò il Serlio, il quale osservò per detti modiglioni farsi tal effetto, che tutto il Sopraornato vien a rassembrare una cornice sola, e parer però che se ne incoroni l' edifizio tutto, disse anche il Desgodetz. La somiglianza che hanno gli Ordini vicini, come il Romano e 'l Corintio, e come il Dorico e 'l Toscano, e qualche licenza che l'Architetto in essi si prenda, non gli dee far confonder tra sè.

Gli stipiti che sopravanzano, figuran travi, quali posavano in piedi nelle mensole che si veggono intorno, e fendendo l' architrave, e trapassando la cornice, tenean sollevato e sostentavano con le lor teste il tendone con cui si coprivano gli spettatori, di che parleremo a suo luogo. Che così fosse, n' abbiam certezza dagl' incavi che son ne' modiglioni, ne' quali si faceano entrar l' antenne, e da i fori, che corrispondono nella cornice, nè si sarebbe in altro modo potuto far uso della gran tenda. Così per l' appunto intese e rappresentò già anche il Barbaro nel libro quinto, ove del Teatro, con le travi in piedi, e di più con quella fascia sopra il cornicione, di cui ho parlato poco fa. Io ho fatto aggiunger di più nel mio disegno quella spezie di merli, fatti a

piramidette con palle sopra, quale ornamento nella cima male è stato tralasciato da tutti gli altri, mentre lo veggiamo concordemente nelle Medaglie tutte. Non solamente era grazioso per finimento, ma necessario per maggior sicurezza del cornicione, contrapesandone lo sporto.

Che fosse lavorato al di fuori con gli stessi quattr' ordini anche il Capuano, si asserisce comunemente; ma come poteasi affermar tanto, senza averne veduto più di due arcate del primo e più basso piano, che sole restano? e quando niuna essendone conservata delle parti superiori, appena si può aver certezza se i quattro piani vi fossero? nulla osta certamente che la fabrica non potesse procedere con l' istess' ordine anche nel di sopra, come la Veronese e quelle di Pola e di Nimes. De' due archi conservati a Capua va in controversia, se sian Dorici, come gli stimò il Sanfelici, o Toscani, come gli giudica il Canonico Mazochio. Secondo l'idea che corre de gli Ordini, strana parrà cotal disputa; ma secondo quella ch' io ne ho, credo poter nascere di leggeri anche tra più intendenti. Però l'Arena di Pola fu detta Dorica dal Serlio, Toscana dal Palladio. Daviler Architetto Franzese dice Toscana quella di Nimes, che gli altri Dorica: l'Atlante delle città di Francia la vuol Toscana sotto, Dorica sopra. L'Arco, ch'è in Verona, de' Gavii fu detto Composito dal Serlio, Corintio dal Barbaro. Nel Coliseo Dorico si dice il primo piano; non per tanto fa il fregio liscio e nudo; Corintio il terzo, pure,

fuor de' capitelli, non ha intagli, nè ornamenti; Composto il quarto, pure ha i capitelli Corintii, e simili al terzo. Le Colonne una sopra l'altra non diminuiscono secondo le regole, ma son tutte d'una grossezza; e i vani archeggiati, e le parti, e gli ornamenti, e i moduli non hanno ne' diversi piani quella diversità di proporzioni che si crede essenziale a i diversi Ordini. Il Fontana dopo il prospetto del Coliseo non dà, come conveniva, le parti in grande e in misura, e disegnate esattamente, e dice non darle, perchè quelle modinature sotto gli occhi non sodisfanno, avendo i membri ingranditi per la distanza; ma questo stesso era per l'arte un gran documento. Fu chi notò non esser delicatamente lavorati nel Coliseo i capitelli Corintii: ma ridicolo sarebbe stato l'intagliar le foglie in quell'altezza e in tal fabrica, come ridicolo sarebbe il prenderne esempio per farle lisce in una sala. Per le misure e per le parti si suol creder detto tutto, quando si è detto il nome dell'Ordine; ma resta a vedere, se la regola delle proporzioni e de' membri, che si è da molti fissata negli Ordini, si tenesse da gli Antichi per legge perpetua e universale, o pur variassero nell'istess' Ordine le misure e i modi secondo il diverso genere de gli edifizj, e secondo il giudizio dell'Architetto e le circostanze, il che vuol intendersi con moderazione, e dentro certi limiti; perchè io veggo Vitruvio, dopo aver trattato interamente delle colonne ne i Tempj, quando viene a parlar del Teatro, trattarne di nuovo, e dire che le proporzioni e le mi-

sure non debbono esser le istesse ne gli edifizj sacri, ove tutto dee spirar gravità, e ne' portici ed altre opere, cui ben si confà la sveltezza. Tanto più però mi par bizarro il pensier che si legge in due valenti Architetti Franzesi (*Eccard e Chambray*), che hanno fatto il *Parallelo dell'Architettura antica e moderna;* cioè che d'Ordine Toscano non abbiamo altro d'antico, e da cui si possa ricavarlo, se non la colonna Traiana, a cui però vogliono si ricorra, e non a gli Anfiteatri di Verona e di Pola, come fece il Palladio: poichè dato ch'essa possa dirsi d'alcun Ordine, e sia Toscana [Dorica l'asserisce il Fabretti (*Col. Trai. pag.* 87) per la forma delle canalature che ha nella cima], quella è un'opera sì straordinaria e fuori di tutte l'altre, che non può prendersene argomento, o regola alcuna. Con sì fatte idee non è maraviglia ch'essa paresse *sproporzionata* al dotto traduttor Franzese di Vitruvio (*Perrault, l.* 4, *c.* 7). Della ordinaria colonna Toscana leggesi in Plinio (*l.* 36, *c.* 23) ch'avea per diametro nel fondo la settima parte della sua altezza, e che la Dorica vi avea la sesta. Ma forse i copisti scemarono ne' numeri un I alla Dorica, e l'aggiunsero alla Toscana. Harduino a questo passo ne cita in conferma Vitruvio (*l.* 4, *c.* 7), ove delle Toscane par dica l'istesso, ma non parla egli quivi generalmente; e delle Doriche insegna altrove, come di sei grossezze furon bensì fatte da principio, ma che si fissarono poi a sette (*l.* 4, *c.* 1: *Posteri vero*, ec.). Però il Rusconi, che nell'intender Vitruvio, e nel farlo con poche pa-

role e con opportune figure intendere, parmi fosse eccellente, disse riferendo la sua dottrina, che passati per maggior vaghezza a cercar moduli più ristretti, fecero l'altezza delle colonne Doriche di sette diametri. Altre riflessioni di lui degne farà qui il Marchese Giovanni Poleni, della cui sincera amicizia sommamente mi pregio, se varranno le mie esortazioni a farlo risolvere di prender per mano quanto ha raccolto per una edizion di Vitruvio, che ci faccia conoscere come veramente non abbiamo ancora quell'Autore in tutto il suo lume.

Or venendo al primo recinto dell'Arena nostra, ecco nella III Tavola la fronte e il fianco di quanto ne sussiste, e che per l'angustia della strada da quella parte non si gode con l'occhio nell'originale: tutto è in misura, e con somma esattezza; nel taglio mostrasi anche il profilo. Sbaglio di memoria fece scrivere al Desgodetz, che se ne conservino sei archi. Quel che manca nella cima, può a un dipresso ravvisarsi nel prospetto del Coliseo, essendo certo che un ordine di fenestroni era nella parte superiore degli Anfiteatri. Il materiale del Romano è di travertino; di questo, sì nel recinto, come in tutti i pilastri, archi, porte, gradi e scale interiori, è duro marmo nostrale, parte rosso e parte bianco, delle cave, per quanto credono i più, di Grezana dalla città sette miglia. Il lavoro è rustico, ma grandioso; di troppo maggior opera sarebbe stato l'appianar qui e ripulire queste pietre vive, che il travertino di Roma. L'Ordine in tutti tre i piani è Toscano,

benchè altri abbia scritto vedervisi tre diversi ordini d'Architettura. Le parti lavorate, cioè il Sopraornato del terzo piano, e i capitelli, e le cornici degli altri due, sono di bianco; il restante regolarmente è di rosso, il che dovea fare un accordo a gli occhi molto grazioso. Le scale interne, e i gradi ancora, si vede da quel che n'avanza ch'eran di rosso. Le pietre vi furono usate molto grandi, formandosi col pezzo istesso, che con le teste vien a far faccia di parte e d'altra, tutto il fondo de' pilastroni. Non furon disposte regolarmente, ma senza cura d'uguaglianza, o di corrispondenza fra loro, il che nel disegno esattamente si rappresenta. Però forse ad alcuni stranieri parve l'Architetto poco perito, pensando consistere in questo l'Architettura (*Diar. It. c.* 28: *Architectum non singularis peritiae fuisse*). La rusticità dell'opera, e le bozze in ordine Toscano, e in mole di tal genere, e di così fatto materiale, sembrano contribuire a grandiosità e a robustezza: le bozze per altro non son già rilevate nè framezate da incavatura, ma si suol dar tal nome al lavorò non compianato, che vien a far effetto d'un ornamento rustico. È osservabile l'antico uso di non ripianar nelle pietre l'intero de i lati interni che debbono congiungersi, ma un largo orlo solamente, lasciando rozo e più basso il mezo; o fosse per risparmiar lavoro, o perchè non così agevol sarebbe il far che si unissero esattamente, se dovessero per tutto lo spazio combaciarsi insieme: il che non si vede però in tutti i siti delle fabriche. Da tal segno si posson ricono-

scer talvolta le pietre d'antichi edifizj usate ne' moderni; ed alcuna dell'Anfiteatro si riconosce anche da questo tra le molte che a tempo de' Scaligeri furono usate nel pedamento del muro che ricinge l'orto del Capitano, dove quelle che sopravanzan da terra, fanno fede delle molte più che saranno state gettate ne' fondamenti.

In tutto questo recinto, e così nelle parti interne che son di marmo, non si vede usata mai calcina, o malta, ma commesse le pietre senza intriso di sorte alcuna. Si combaciano bensì perfettamente, e son collegate insieme, nelle volte de gli archi con perni, o chiodi, nelle parti rette con chiavi di ferro, cioè arpesi. Tale fu l'uso antico; e quanto antico, ottimamente il dimostra un passo di Tucidide, il quale nelle grosse mura, per consiglio di Temistocle fabricate da gli Ateniesi intorno al Pireo, afferma che non era *nè ghiaia, nè malta, ma pietre grandi commesse insieme, e tagliate in quadro, le esteriori delle quali collegate fra loro con ferro e piombo* (*lib.* 1, ἐντὸς δὸ οὔτε χάλιξ, οὔτε πηλὸς ἦν, ἀλλὰ ξυνῳκοδομημένοι μεγάλοι-λίθοι, καὶ ἐντομῇ ἐγγώνιοι, σιδήρῳ πρὸς ἀλλήλους τὰ ἔξωθεν καὶ μολύβδῳ δεδεμένοι): così credo doversi rendere le sue parole. Molti sono i luoghi di Scrittori Greci, ne' quali l'istesso si ravvisa. Quinci, come il Fontana afferma, arduo fu per la concatenazione delle spranghe il lavoro di chi smantellò in età men rimote una parte del Coliseo. Si praticavano tai legature solamente nelle pietre esteriori, come abbiam or veduto nel Greco Storico, e conferma Vitruvio (*l.* 2,

c. 8), ordinando che *con piombo e spranghe di ferro siano legate le fronti.* Da questo uso di concatenare l'antiche fabriche vennero a nascer poi col tempo que' tanti buchi che si veggon nel Coliseo, de' quali tante bizarrie sono state dette, e singolarmente che fossero opera de' barbari, o che servissero per piantar legni da sostener tende in occasion di Fiera. Un Ragionamento sopra di essi compose il dotto Vescovo Suaresio, delle sei varie opinioni componendo la sua. Ma abbiasi per certo, non per altro essere stati fatti, che per prendere il metallo, quale stringeva una pietra con l'altra. In fatti asserisce lo Scamozio nel libro delle Antichità di Roma, aver conosciuto che in ogni parte del Coliseo, o furon levate, o tentato di levar le chiavi. Forse ne' mezani secoli il metallo era più raro, e in maggior prezzo; e forse l'abbandono di quella parte della città la fece frequentare da guardiani d'armenti, e da pastori, che dalla povertà e dall'ozio erano indotti a sì fatto lavorio. Io sospetto fosse già incominciata a tempo del Re Teodorico tal misera sorte di latrocinio, potendo di ciò intendersi la riprensione da lui fatta a chi rubava dalle muraglie il metallo e 'l piombo (*Cass. Var. lib.* 3, 31). Nell'Arco di Susa veggonsi per l'appunto gli stessi buchi, come si può osservare nella stampa datane da me nell'Istoria de' Diplomi e de gli Atti, dove ho fatto rappresentar tali buchi come veramente sono. Richiesto, quando fui sul luogo, che significassero; in pruova di quanto ho detto feci osservare, come i buchi soprastanno sempre al

congiungimento di due pietre, e non si veggono oltre a una certa altezza. Ma perchè ognuno si rendea difficile a crederlo, mandato in cerca di scarpelli, e fatto fare un simil buco in sito non ancor tocco, apparve la chiave, qual levata e portata meco conservo fra le cose antiche da me raccolte. Il ferro, così perchè più tenacemente legasse, come perchè fosse da ruggine difeso, è tutto circonvestito di piombo, onde appare il riscontro e la verità de' sopraddotti passi di Tucidide e di Vitruvio. Disse Leon Battista Alberti, avere osservato negli edifizj antichi, che il ferro si guasta e non dura; così è veramente: ma con questa circospezione lo assicuravano. L' effetto di tal concatenazione si riconosce a maraviglia nell' Ala ch' or consideriamo del nostro Anfiteatro; perchè pietre veggonsi là nell' alto quasi affatto fuor dell' altre, e pendenti, senza apparire come si sostengano: così un de' pilastri superiori incurvato grandemente e smusso, in atto di minacciar ruina: non pertanto son più secoli che in tal aspetto ogni cosa si mantiene senza far mossa.

Una differenza molto considerabile è da osservar nel profilo delle pareti esteriori tra il Romano Anfiteatro ed il Veronese; cioè che nel Romano il ritirarsi che va facendo la grossezza di piano in piano, è sempre verso il di dentro, dove però il muro vien quasi a piombo: all' incontro nel Veronese il muro va sempre diminuendo nell' interiore, e poco si ritira e scema nel di fuori. Disse il Serlio, che il ritirarsi verso l' interno, come fa il Romano, dà

all'edifizio maggior fortezza: al Palladio piacea che i muri diminuissero di parte e d'altra piramidalmente; ma se una sola dovesse farlo, fosse quella di fuori, stante che il di dentro dalle travature ed altro è tenuto fermo. Pare che l'effetto abbia comprovato il lor sentimento, mentre tanta parte si è mantenuta dell'esterna facciata nel Romano, e sì poca nel Veronese. Tuttavia si è pur conservato interamente il recinto di Pola, che scema anch'esso nel di dentro; e vediamo dall'uno e dall'altro ch'anche il contrario modo era d'uso antico, e porta il benefizio d'acquistar maggiore spazio nelle parti superiori; l'effetto di che si riconosce prima nella volta che cuopre il nostro primo portico; poichè il muro di essa imposta tutto su la grossezza de' pilastri inferiori che degrada nel secondo piano; e si vede ancora nel piè dell'altra volta superiore, poichè questa ancora impostava su quella parte che degrada nel terzo.

CAPO III.

Primo recinto dell'Arena.

Le arcate dell'Arena, o sia gl'ingressi attorno erano settantadue; quelle del Coliseo erano ottanta: dal che, e insieme dalla misura de' pilastroni e larghezza delle aperture, risulta non esser questa minor di tanto quanto altri pensa, benchè il mancar qui l'esterna e superba fronte, faccia per di fuori parer piccola

cosa quest' edifizio rispetto a quello. Gli archi dell' Anfiteatro di Nimes non son più di sessanta, come si ha dall' Atlante Franzese citato sopra. Ottanta si dicono quei di Capua; ma chi pretende averne fatto personalmente ricerca, mi afferma difficilmente potersene adesso rilevare il giusto, ed afferma parimente, così in questo, come nel farne la pianta con due portici esteriori l'un presso l'altro, aver avuto prima parte la supposizione che dovesse quell' Anfiteatro essere interamente l'istesso che quel di Roma. Contuttociò nè il numero delle arcate, nè il doppio portico, si rivocherà da me in dubbio, dopo che dotto e cospicuo Soggetto, qual è il Canonico Mazochio, che sul luogo stesso tutto ha con somma diligenza esaminato e misurato, così nel suo libro asserisce.

Tanto nel Romano, come nel Veronese ogni arco ha sopra il suo numero, come nella Carta si vede: circostanza non osservata da chi del Romano ha scritto, e malamente ommessa, poichè serviva al buon ordine dell' entrare o uscire infinita gente in breve tempo, e senza folla o confusione alcuna, diviso il popolo per contrade o per classi in parti, ed assegnate a ciascuna le sue porte. Così avveniva appunto anche nel Circo, dopo diviso in trenta Curie il popolo, e distribuiti a ciascuna d'esse i suoi luoghi da Tarquinio, come si legge in Dionigi (*lib.* 1) ed in Livio (*l.* 1). I numeri sono scolpiti nell' architrave con segno di cartella che gli contenga: quei del Romano, che trentuno ne conserva, cioè dal XXIII al LIIII, sono senz' altro ornamento tra l'architrave e l'archi-

volto, o sia la fascia dell'arco: gli ho però fatti mettere nel mio disegno. Delle pietre segnate di questi numeri, che furon già sopra i nostri archi or distrutti, una se ne vede nella pila di mezo del ponte dalle Navi, altra nella porta delle carrozze del Sig. Bertoldo Pellegrini, ove serve da più secoli di pilastrata.

De' pilastroni inferiori resta profondata una parte nella terra, come mostra il disegno: la ragion di che non è già quella che stimò Lipsio (*Amph. cap. 7: desident terra cedente*), il quale poco istruito si mostrò veramente nell'arte edificatoria, quando scrisse, sprofondarsi in tal modo sì fatte machine per lo gran peso, cedendo il terreno; mentre ognun sa, che se le fabriche non posassero sul fermo e sodo, ma cedesse il fondo, si scompaginerebbero, e n'andrebbero ben tosto a terra. Vien tal danno per l'alzamento del terreno fatto all'intorno, secondo il fatal disordine delle città, quando non ci si stia con avvertenza, a cagion de' materiali caduti, o portati. Si può con tutto questo aver ora qui il piacere di veder uno de' pilastroni fin dal suo fondo, essendosi a questo fine fatto disterrare e scoprire insieme col suolo interiore del portico.

Questi pilastri dal pavimento all'imposta sono alti piedi 10, once 10. Hanno in fondo una lastra alta più di mezo piede, qual viene in fuori quasi mezo piè più del rimanente, e serve di basamento. Il capitello [così chiamo l'imposta dell'arco, perchè rigira tutto attorno] ha d'altezza piedi 1, once 8, e di sporto once 8. La fronte de i pilastri è di piedi 6, once 3,

della qual misura cresce il fianco alquanto più di mezo piede. Il contrafronte è minore alquanto più d'un'oncia del dinanzi, e così a proporzione avviene nell'altre parti interiori, dovendosi ristringer tutte a misura che s'accostano al punto. Il contrapilastro, o sia colonna piana, corre dal piede alla sommità, e partendo il capitello del pilastro va a sostener l'architrave: ha di larghezza p. 2, on. 8; di altezza piedi 19 di risalto meno d'un'oncia, ed un piede e mezo d'altezza nel capitello. Non avendosi in quest'edifizio colonne, non ho formato modulo, ma mi servo sempre dell'istessa misura di piedi e d'once. Nell'Anfiteatro Romano i pilastri inferiori hanno piedi 6, on. 8 di fronte, e nel mezo di essi, in luogo del nostro contrapilastro, una semicolonna Dorica che risalta piedi 2, on. 8. La larghezza de' i vani è di piedi 13. Altre misure che facciano a proposito nostro non dà il Fontana, onde facilmente si sbriga. Si è già avvertito, come il nostro piede fa un palmo e mezo de' Romani architettonici.

La larghezza de' nostri vani archeggiati, cioè de' quattro ingressi che ci rimangono, è di piedi 11, 8, non però ugualmente, come diremo altrove. L'altezza dell'arco dal pavimento alla sommità è di piedi 18. Come questi vani erano altrettante porte, così fuor dell'occasion di spettacoli si tenean chiusi: ed appaion però ne' fianchi de' pilastri presso alla fronte [come può osservarsi nel disegno ove rappresenta il taglio] gl'incavi da terra al capitello, larghi quasi un piede, ne' quali entravano i cancelli, o por-

te, che par non si aprissero, ma si levassero affatto i giorni solenni. L'architrave sopra i capitelli delle colonne piane è alto piedi 2; segue il fregio alto due once più. L'uno e l'altro vien formato da due fasce, per così dire, semplici e roze, la più bassa con sua prominenza, l'altra che rientra. Lavorata è bensì la cornice ch'è alta p. 1, 8, ed ha altrettanto di sporto. È osservabile che l'architrave rustico ha nel piede quattro dita di spianato e pulito.

Salendo al secondo piano, è prima una fascia che rigira intorno, alta piedi 1, 3: Sopra questa si alzano i pilastri p. 12, 2. Segue il lor capitello alto p. 1, 8. Al piè di essi è una lastra in costa non rustica, ma liscia, alta p. 3, 6, e grossa once 8, quale dal venir fuori in due luoghi, e dallo spianamento e impressione nel pavimento si conosce che continuava tutto attorno, e veniva a servire di parapetto e di riparo a chi camminava nel corridore di questo piano. La fronte, o sia larghezza de' pilastri è piedi 5, once 6; altrettanto è il lor fianco: la colonna piana, che hanno nel mezo, è larga p. 2, 10; ha di risalto once 6; alta sopra la lastra in costa p. 21, 8; suo capitello p. 1, 8. Le pilastrate che tengon su l'arco, oltre alla lastra di p. 3, 6, son alte p. 8, 8; larghe piedi 1, 3. Sporto dell'imposta mezo piede. Altezza dell'arco p. 20, 2; larghezza de' vani p. 12, 3; non però tutti ugualmente. La grossezza della volta di sotto e del pavimento di sopra, di cui si vede il segno ne' pilastri, importava piedi 2, on. 2. L'architrave di que-

sto piano è alto p. 1, 7; il fregio p. 1, 9; la cornice p. 1, 4; e son dell'istessa forma che i precedenti.

Nel terzo piano le tre fasce da piede son alte piedi 5; la fronte de' pilastri è larga p. 8,8; il fianco p. 2; in questo è segno d'incavo del poggiuolo, o la balaustrata che serviva di sponda. L'arco alto p. 12, 8; la pilastrata è alta p. 8; l'imposta è di p. 1, 2. Le colonne piane, se per tali vogliam considerarle, benchè veramente non sono, son larghe piedi 4, on. 4; ma queste è da avvertire, che dal capitello delle pilastrate in su si perdono, restando tutta parete uguale, di che non s'avvede chi sta giù, sì per la distanza, e sì per la ragion del capitello di p. 1, 9, che ciò non ostante è di sopra. Larghezza del vano è p. 9, 6; gli archi in facciata son fatti a guscio, e con aperture sì proporzionate, semicerchj sì ben girati, piètre incavate con tanta maestria, e con accordo di tale ornamento sì grato in tal Ordine all'occhio, che chi gli mira in ragionevol distanza, e più d'alto che sia possibile, non può saziarsi di riguardargli. Se ne ha la mostra nella Tavola IV, A, dove si vede anche il Sopraornato di questo piano, che monta in tutto piedi quattro, once sei; ma di questo nel seguente Capo.

CAPO IV.

Sopraornato Toscano non osservato finora da' Maestri in Architettura.

Per notizia intera e perfetta delle parti architettoniche conservate nel primo recinto, non resta che di osservarle in grande con la misura de' membri, e co' lor abachi, listelli e gole, quali nella Tavola IV, B, si sono espresse. Ma riflession particolare merita il Sopraornato del terzo piano co' capitelli sopra cui posa, essendo che nuova e importante scoperta può trarsene, per supplire una lacuna, per dir così, che si ha finora nell'arte. Allora che nel secolo del 1400 cominciò in Italia a riscaldarsi lo studio delle scienze e dell'arti, cominciò altresì a rifiorire la sana Architettura pel gusto d'antichità, che andò nell'istesso tempo sorgendo, e per la notomia delle Romane fabriche che prese a farsi. I principali Maestri raccolsero a comun benefizio da esse, e publicarono in varj tempi le regole degli Ordini, e singolarmente negli ornamenti, non mancando edifizj che gli abbiano conservati, e da cui potessero apprendergli. Impararono adunque il Dorico principalmente dal Teatro di Marcello; l'Ionico dal Tempio della Fortuna virile, come è stato chiamato; il Corintio dal Panteon d'Agrippa; il Composto dall'Arco di Tito, e tutti da più altri avanzi qua e là. L'Ordine Toscano solamente rimase all'oscuro, per non essersi trovato in Roma edifizio

antico che n'abbia conservato l'ornamento; per lo che non è mancato poi chi abbia creduto fosse tal Ordine, come più massiccio degli altri, così affatto rozo, e privo delle grazie dell'arte; essendo anche fermato da i più, che nel Toscano gli architravi fosser di legno, quasi fabriche nobili in tal Ordine non si potesser fare. Meritava per altro quest' Ordine d'essere investigato con più cura de gli altri; sì per essere proprio nostro e nativo d'Italia, come per essere il primo e il più antico. Nativo d'Italia fu l'ultimo ancora, cioè il Composto; onde de' cinque Ordini, tre n'inventò la Grecia, e l'Italia due, il più robusto ed il più ornato; l'uno, che fece agli altri la strada, l'altro, che impose termine all'arte. Meritava ancora d'esser più degli altri studiato il Toscano, perchè abbracciò già più che non vien creduto, e non fu una sola la sua maniera: lo raccolgo da Vitruvio, ove fa menzione *de i generi Toscani* (*l.* 4, *c.* 7: *de Tuscanicis generibus*), e dice, come v'era chi ne trasportava le disposizioni delle colonne nell'Ionico e nel Corintio. Egli con tutto ciò parve bensì mettesse in certo confronto l'opere Greche e le Toscane, ove parlò d'un modo d'Antitempio (*ibid.*), che accomunava l'una e l'altra maniera, ma veramente non accoppiò il Toscano co' tre ordini Greci, e non parlò delle Toscane ove dell'altre colonne; anzi dove ne parlò trattando della distribuzion de' Toscani ne' Tempj, non entrò punto nel Sopraornato nobile e competente a colonne di pietra (*ibid.*), ma solamente nel rusticano e di

legno, dicendo, sopra le colonne doversi impor le travi in modo, che non si possano putrefare, e sopra le travi e pareti doversi porre le teste de' travicelli che servivano di mensole. Cornice poi, ch' è il principal degli ornati, e ch' è la più operosa parte del Sopraornato, ei non nomina quivi di sorte alcuna: e quando viene a nominare Architrave e Fregio, entra in altri generi, come il Barbaro ben conobbe, e però si riporta a ciò che ha detto dove di Toscano non parlò punto. Anche il Perrault sente col Barbaro, che Vitruvio del Corintio quivi parli, non del Toscano. Chi pensasse non avessero gli Etrusci altra idea d'Architettura, che con semplici architravi e di legno, vegga le parole di Varrone riferite da Plinio (*l.* 36, *c.* 16) intorno al monumento del Re Porsena in Chiusi, che si uguagliava a' Mausolei d'Egitto.

Leon Battista Alberti Fiorentino, primo dopo le antiche età che d'Architettura pieno e dotto Trattato desse fuori, descrisse nel settimo libro l'ornato degli altri quattr'Ordini, ma non parlò del Toscano, anzi nol computò tra gli Ordini: nè faccia inganno là traduzione del suo libro, che dividendo in capi, nell' argomento prefisso all'ottavo del libro settimo dice trattarsi in esso del capitello Toscano; mentre vi si tratta poi del Composto, e quegli argomenti non sono nell' original Latino dell' Autore, stampato dopo sua morte in Fiorenza nel 1485, come altresì dove nel capo antecedente dice il volgare, che *i Toscani trasferirono ne' lor capitelli tutti gli ornamenti*

che e' poterono trovare; il Latino dice, che così fecero gl'*Italici*, e intende del capitello Composto, o sia Romano. Confusion genera in ciò qualch'altro Scrittore ancora, come il Vasari, che l'Ordine Romano e Composito dice trovato da' Toscani, e al Toscano dà nome d'Ordine Rustico. Daniel Barbaro nella sua nobil versione e illustrazion di Vitruvio trattò quasi d'ogni cosa pienamente, ma il Sopraornato Toscano non toccò, come dal suo Autore non tocco. Ne diede bensì la forma Bastian Serlio, ma in tutto di sua invenzione, e non molto in questa parte felicemente. Egli disegnò ancora tra' suoi edifizj antichi un Tempio, che chiamò della Pietà, con portico, o vestibolo, che s'accosterebbe al modo Toscano; ma quello pure nella parte alta compì di sua testa, dichiarando non si poter comprendere per esser ruinata: le colonne senza piedestallo e senza base mostrano ch'era edifizio Dorico. Del Serlio, che dopo Fra Giocondo, chiamato in Francia da Francesco I, portò anch'esso l'Architettura di là da' monti, fu discepolo Filandro, il quale illustrando Vitruvio, mostrar volle anch'egli tutte le parti del Toscano; ma nè dall'Autor suo prendendole, nè dall'autorità d'edifizio antico. Il Barozzi da Vignola confessò candidamente d'avere in questa parte lavorato di sua fantasia, e ciò, dic'egli, *per non aver trovato fra le antichità di Roma ornamento Toscano, di cui n'abbia potuto formar regola, come degli altri quattr'Ordini (P. II, c. 3)*. Scrive però il Chambray, che non avendo gli Architetti trovato

esempio antico del Sopraornato Toscano, non fa gran conto delle loro invenzioni. Ora egli è certo che poteano i detti maestri supplir felicemente a tal mancanza, e con fondamento insegnare qual fosse il vero ornato Toscano, se avessero con più diligenza osservata l'Arena nostra, nel terzo piano della quale si conserva intero, e pulitamente eseguito. Leggendo io già nel primo libro d'Andrea Palladio, che dall'Arena Veronese ei prendesse le sacome dell'architrave, fregio e cornice Toscana, mi pensai tosto ch'egli solo avesse dato nel segno: ma osservando poi, che dopo questo ei mostra un architrave senza membri, un fregio senza pulitura, una cornice con altre parti, e tutto con diverse misure, m'avvidi ch'egli pure per l'angustia della strada da quella parte non giunse con l'occhio a osservare il più alto piano, che quasi solo meritava d'essere osservato, e si regolò co' due di sotto; e questi ancora mischiò forse con altri edifizj, da cui disse aver parimente tolto. Lo Scamozi, che lavorò altresì di sua invenzione il Toscano, cercò saggiamente d'andarsi ajutando con autorità d'antichi frammenti; ma egli potea vederlo qui intero e in opera, con che non avrebbe poste nel suo fregio teste di travi.

Trapassando adunque nella Carta li due piani di sotto, dove architrave e fregio si formano da due fasce rustiche come il rimanente, osservisi prima che il capitello, da cui si regge il più alto architrave, ha il doppio più di membri degli altri, con tondino e gola dritta

fra due riverse. L'architrave poi è diviso in quattro parti, due piani, gola riversa e lista: di esso si può veder da vicino un pezzo nella torre dell'orologio al Castel vecchio, presso l'Arco de' Gavii, dove, come si disse, le pietre più grandi che si veggono, furon quasi tutte dell'esterno recinto dell'Anfiteatro. Il fregio è schietto, ma spianato e pulito, e da quest'Ordine si par qui lo togliesse il Dorico del Coliseo. Segue la cornice con membri parimente il doppio più dell'altre, molto ben disposti, e con gocciolatoio, come appar ne' disegni. Ecco però come divisasse gli ornamenti suoi l'Ordine Toscano, diversi per certo da quelli degli altri, e più sodi, ma nobili e ben accordati. Non mancherà chi opponga quest'ultimo Sopraornato potersi aver per Dorico, con che n'andrebbe a terra la pretesa scoperta dell'ornamento Toscano: ma non dirà così chi osservando esser Toscani ambedue i piani di sotto, ben sa dedursene con sicurezza, altro che Toscani non poter però essere anche i superiori; poichè o tutti d'Ordine diverso, o tutti dell'istesso convien siano i piani d'un edifizio: però nel Coliseo ciascuno è vario, e nel Settizonio di Severo tutti eran Corintii. Daviler moderno Franzese nel suo Corso d'Architettura, o sia versione e comento del Vignola, afferma non esservi monumento antico, in cui si possa trovare Ordine Toscano regolare; e dice che gli Anfiteatri di Verona, Pola e Nimes son troppo rustici per servir di regola al Toscano, e per aver luogo negli altri Ordini. Io non so intendere, come Archi-

tetti ancora per le pietre non ripianate, e imbrunite e smussate dal tempo potessero giudicar cattiva l'architettura; e non meritevole un sì maestoso e regolato e ben accordato edifizio d'esser computato tra quelli che non a caso, ma furono ideati secondo alcun Ordine; così interpretando che Daviler si voglia dire, ove scrive che tale Anfiteatro non dee aver luogo con gli altri Ordini. Condanna egli ancora il far bugne, come diciam noi, o sia bozze, come dicono i Toscani, nelle pietre de' pilastri, il che dice metter confusion nell' architettura, e farle perder la sua forma, e grandemente però condanna l'Anfiteatro Veronese, nel qual vorrebbe fossero le bozze solamente nel corpo dell' edifizio, ma non ne' pilastri; con che si farebbe un disaccordo all'occhio disgustosissimo, e si perderebbe assai di grandiosità: ma non osservò in oltre il mirabil uomo, come questo è un edifizio che nel di fuori in pilastri ed archi consiste tutto, onde qual sarà presso di lui il suo corpo? Blondel all'incontro, altro Franzese che sopra Vitruvio, Palladio, Vignola e Scamozio lavorò un Corso d'Architettura, i nostri tre ordini di pilastri chiamò Dorici, onde, benchè rustici, più che Toscani a lui parvero, e più ornati di quel che sono. Ma quelli che hanno creduto perdersi per tal rusticità d'opera la forma dell' Ordine, come parve anche al Chambray, avrebbero facilmente conosciuto il loro inganno, se oltre alli due piani inferiori, che pur son regolati e ben intesi, ed oltre a' loro capitelli e cornici, che non sono certamente *en*

bossage, avessero alzato gli occhi alla sommità dell'Ala, dove avrebbero veduto un Sopraornato sì pulito e sì ben condotto, che insensato in tal materia è da dire chi non lo gusta. E poichè la ristrettezza della strada da quella parte non ne lascia godere a bastanza, non lasci il forastiero dilettante di sì bell'arte, di farsi condurre a certa alta fenestra di povera casa alquanto distante, perchè quivi le belle arcate del terzo piano col superiore ornamento gli presenteranno una gioconda veduta in sana e legitima architettura.

Il Desgodetz, che non diede a questa fabrica nome d'Ordine alcuno, nell'ultima sua Tavola mostrò il profilo in grande di tutte le parti ch'abbiam finora descritte, e corresse il Serlio in alquanti membri, per colpa forse degl'intagliatori, malamente espressi. Stupisco, come nè l'un, nè l'altro riflettesse all'aversi qui il compimento dell'Ordine Toscano. Ma non bastò qui la diligenza del Desgodetz per rappresentare interamente il vero. Va bene nel prim'ordine l'imposta: va bene anche il capitello de' contrapilastri, o colonne piane, ch'egli chiama pilastri. Ma egli mette sotto il fregio uno zoccolo, che non vi è, e che non vi può essere. Ne' membri della cornice è alcuna piccola differenza di misure. Nell'ordine superiore l'imposta dell'arco non ha quel piano sotto, nè quel compartimento di misure, essendo le due gole superiori quasi uguali. L'architrave parimente non fa la prima fascia sì stretta, il che leverebbe la grazia; nè fa strettissima la gola riversa, che sconcerterebbe al-

tresì, ma i tre primi membri ha quasi uguali. La cornice similmente del Desgodetz ha proporzion diversa di membri, come si potrà osservare paragonando, e l'ha non molto confacente all' uso antico, e non mostra il gocciolatoio.

Il quarto piano potea forse crescer d'ornamento con aggiunger qualche cosa nel fregio: poteva ancora esser una spezie d'Attica, e variare in altra forma. La prima fascia di esso, ch'è sopra la cornice, ha tutte le pietre cuneate, cioè a coda di rondine. Due gran pezzi si sono osservati, l'uno ch'è stato adoperato in moderno muro sotto il corridor di mezo, l'altro ch'era sopra, giacente in un andito del secondo piano, quali mostrano esser parti de' fenestroni. L'altezza in cui era rimaso il secondo, ch'è grandissimo, mostra che vi cadde da suprema parte. Scorgesi in questi, come le fenestre aveano attorno un corniciamento, che non è in quelle di Roma, e come il traverso di sopra era alcun poco archeggiato. Ma in oltre a pochi passi dall'Anfiteatro giacea da gran tempo un pezzo d'architrave antico, ch'ora ho fatto trasportar dentro, e scavando nel sito del recinto esteriore, due frammenti si son trovati di cornice, che molto bene accompagnano tale architrave. L'Ordine in questi è Romano, e i membri e 'l lavoro affatto simile a quel dell'Arco di Tito. Non è da pensare che possano esser reliquia dell'ultima cima; sì perchè, come abbiam detto poc' anzi, insegnano i due piani inferiori di qual Ordine anche i superiori si fossero; e sì per-

chè non sarebbero stati convenevoli così fatti intagli in tanto smisurata altezza, e non avrebbero accordato col rimanente. Inclino però a credere, che quei pezzi attenessero al Vestibolo della principal porta, nel qual sito si sono anche scavati, di che si parlerà a suo luogo.

Non posso qui trattenermi dal render grazie a quegl'insigni Letterati e Architetti, i quali per la osservazione del Sopraornato Toscano pur ora esposta si sono compiaciuti di scrivermi, o di farmi scrivere liete congratulazioni e gentili. Per nominarne alcuni, farò principio dal Marchese Poleni, di cui si è fatta nel secondo capo onorevol menzione, e da cui un Vocabolario d'Architettura si spera, ch'è necessario per fissare una volta i termini e i nomi de' membri, che, per esser variamente usati, soglion generar confusione. Di Venezia ricorderò fra gli altri il Sig. Bernardino Zendrini, insigne Matematico che dell'Architettura si compiace singolarmente: di Roma Monsignor Ercolani, che sopra così nobil arte egregio Trattato sperasi sia per dar fuori; e parimente il Cavaliere Odami, il quale in questa e in altre belle cognizioni tanto si distingue, e persuade in occasione di ristampare il Vignola ch'è tanto alle mani de' giovani, e che si dolse di non aver trovato l'ornamento Toscano nelle reliquie antiche, d'aggiungervelo ora da questo Anfiteatro. Nè lascerò i due celebri Signori Bibbiena, co' disegni de' quali in tante gran città edifizj bellissimi si sono eretti; nè il Cavalier Filippo Iuvara Messinese, che con le sue in-

comparabili e regie fabriche sostien veramente in oggi l'onor della nostra età a fronte delle antiche. Ommetter non debbo parimente il Sig. Alessandro Gordon Scozzese, che nobilmente ha scritto sopra la muraglia divisoria fatta da' Romani nell'Inghilterra, e pochi mesi dopo la prima edizione di quest'operetta, volle tradurla in lingua Inglese, e farla stampare a Londra. Debbo però altresì confessar nell'istesso tempo, ch'altro merito io non ebbi in tale osservazione, se non quello che potè nascere dal comodo d'aver tutto dì questo Anfiteatro sotto gli occhi; e confessar debbo altresì che con tutto ciò l'angustia e la conformazion della strada da quella parte, e l'altezza non meno, sottrassero a me ancora sempre tale avvertenza, onde riflession non vi feci, se non nel far prender di tutto le misure, e nell'osservar la parte superiore da luogo alto. Molto volontieri porrei qui alcune delle lettere di Soggetti così rinomati, se avessero perdonato alquanto più al mio rossore nelle cortesi loro espressioni. Bellissime osservazioni in alcune si contengono intorno alla maestria incomparabile degli Anfiteatri, e alla gran mente degli Architetti loro nella costruzione di così superbe moli con tante avvertenze, con tanti ripieghi e con tanti luoghi interni sì ben pensati. Vi si nota spezialmente dal dottissimo Poleni quanto dalle lor superbe reliquie imparar si possa, sopra tutto per le licenze, che sono industriosi artificj, e che insegnano come in Architettura la regola delle regole, e la misura delle misure è il giudizio sano dell'Architetto, e tanto

più negli edifizj straordinarii, com'eran questi. Veggiamo in fatti nel Coliseo, come le colonne de' diversi ordini non hanno le proprie loro diversità di proporzioni, nè i piani superiori degradazione, anzi il quarto cresce all'incontro di molto; e in esso le colonne son quadre, dove quelle di sotto rotonde, e non per tanto è il più bell'edifizio del mondo. Così non diminuiscono, i due ordini del Teatro di Marcello nè tanti altri. Così veggiamo nell'Arena, che nel giro superiore non ci son più colonne piane, nascendo l'apparenza di esse nel disegno, dal ritirarsi alquanto in dentro le pilastrate degli archi sotto i loro capitelli. A Pola parimente non si hanno colonne nell'ordine più alto. Il perdersi che fanno le nostre corrisponde all'esser quadre e basse nell'ultim'ordine del Coliseo, dove le inferiori son rotonde, e con molto sporto (*). L'Ottica ne troverebbe le ragioni. Ma ristringendosi nel nostro piano i vani per ragioni che non appariscono stante che la costruzione interna è distrutta, si allarga per conseguenza il solido, e diventa parete: forse però non credettero necessarj contrapilastri, ove pilastri non sono? ma il fatto sta, che se ben non è colonna piana sotto il capitello, chi rimira da terra non se n'avvede; talchè ciò che viene a far brutta vista ne' disegni, che non possono rappresentare a bastanza ogni cosa, non la fa già nell'edifizio stesso,

(*) Pare non potersi dare maggior errore che il quadro sopra il tondo: pur nel Coliseo va benissimo in quel modo, Così nell'Arena, ec.

perchè l'occhio resta ingannato dall'altezza, e dall'essere i capitelli superiori concentrati in parte nel muro. Nella cornice più alta del Coliseo tra i modiglioni in vece di rose, o d'altra cosa tale, son bozze rustiche; e pur non disdicon punto, perchè da terra non si distinguono. Evvi chi scrive in oltre, non esser da considerare in tutto all'istessa maniera li pilastri, o colonne vere, e le mostre di esse, quai son le piane di pochissimo risalto; nè parimente gli architravi finti, per dir così, che posano anche su gli archi, e quelli d'un portico architravato che sostengono veramente quanto è di sopra, e che da i soli pilastri sien sostenuti. Quando sotto gli architravi sono archi robusti, Serlio, Michel Angelo, Vignola e altri tali Architetti in famose opere non hanno avuta difficoltà a spezzar gli architravi, e vi si son compiaciuti delle bozze singolarmente: il che tanto più lodevole fu nell'Arena, dove le bozze non son già talmente divise, che vengano a mostrare spezzatura. Anche le degradazioni de' piani e le misure debbon prender regola dalla prudenza. Altro è parlar degli Ordini in astratto, ed altro è parlar d'edifizj dove sia forza adattar le parti esterne alle interne. Così il precetto del far che il Sopraornato sia il quinto, secondo Vitruvio, overo il quarto, secondo Scamozio e Vignola, dell'altezza delle colonne, bisogna confrontarlo con quanto segue in Vitruvio in quel luogo stesso: perch'egli parla quivi de' Teatri, e aggiunge che non bisogna però far così, non solamente in ogni edifizio, ma nè pur ne' Teatri tutti; e che *dee l'Archi-*

tetto avvertire con quali proporzioni abbia da stabilire la simmetria, ed in quali maniere si debba l'opera adattare alla natura, o alla grandezza del luogo (*l.* 5, *c.* 7: *oportet Architectum animadvertere*, ec.). Ecco l'universal fondamento dell'arte, dal quale saggiamente prese motivo il Barbaro di riprender coloro che trovando negli edifizj antichi diversità dal sistema di Vitruvio, passano tosto a condannare o gli Architetti loro, o Vitruvio stesso. Avverte per fine il Cavalier Iuvara singolarmente, con quanto giudizio a Verona, a Pola, a Nimes si vegga posto in opera l'ordine Toscano, che più degli altri dà adito all'inventare, e che sì ben riesce ne' grandissimi edifizj col suo rustico lavoro, e bozze, e riquadramenti; e con quanta prudenza l'istess' Ordine si sia fatto qui più robusto e meno ornato ne' piani inferiori, e più ornato e più gentile nel superiore. Notano al fine concordemente quanto giovi il vedersi ora esempio autentico di Toscano ornamento con sua cornice, e di far anco quest' Ordine ricco di membri dove occorra; con che cessar debba la querela de i dotti autori del *Paralello dell'Architettura antica e moderna*, di non aversi esempio antico del Sopraornato Toscano: e notano nell'istesso tempo con quanta ragione il saggio ed accurato Desgodetz a questa sola antichità, tra tutte l'altre che son fuor di Roma, facesse l'onore di rappresentarla insieme con le Romane in quattro stampe, o disegni nella sua bell'Opera, benchè variasse in qualche membro, e non desse avviso, per dir così, o non facesse avvertenza

all' aversi qui il compimento dell' Ordine Toscano.

CAPO V.

Esser favola le Statue del Vico e del Ligorio.

Prima di levar mano dal primo recinto, convien parlar delle statue ch' altri vuole fossero intorno all' Anfiteatro. Dinanzi alle colonne quadre del terzo piano, Pirro Ligorio ed Enea Vico disegnarono altrettante statue. Tanto bastò, perchè tal vaghezza fosse da tutti abbracciata, di modo che senza statue non si è poi fatto più disegno, e se n' è talmente impressa la fantasia comune, che senza quelle figure nulla parrebbe a molti esser l' Anfiteatro: anzi a emulazion del nostro si pongon ora anche nelle stampe d' altri. Non pertanto egli è indubitatissimo che coteste statue nè vi furono, nè vi doveano, nè vi potean essere; e non è di piccol danno alla sana idea dell' Architettura il far credere che gli Antichi collocassero così balordamente statue per di fuori in edifizio di tal natura dinanzi pareti, o pilastri che non hanno nicchia alcuna, e sopra lo sporto d' una cornice che non potrebbe reggerle, e dove non avrebbero potuto porsi, se non sei volte più piccole di quel che richiedea l' altezza. Il vedere che non sono tali statue nell' Anfiteatro di Roma, ch' è d' opera tanto più sontuosa ed ornata, e dove in tanta abbondanza erano gli Statuarii, dovea bastare a far comprendere che non saranno state negli Anfiteatri municipali e

lontani. Vera cosa è, che nelle Medaglie figure si veggono nel secondo e nel terzo piano del Coliseo; ma queste ne' vani e sotto gli archi dove avrebbero potuto aver luogo, non nel sito delle nostre. Aggiungasi, ch'io credo molto probabile non rappresentarsi per quelle figure delle Medaglie statue di marmo, o di metallo, se non se forse sopra il maggior ingresso, ma negli altri luoghi non altro che ornamenti posticci di tavola o di tela che vi si mettessero ne' giorni de' solenni spettacoli, in segno di festa, e in modo d'addobbo, e con allusioni d'onore a chi dava i Giuochi. Sede assai più propria alle statue fu il Teatro, e non pertanto nè quel di Pompeo, nè gli altri ebbero statue permanenti nel di fuori. Mi son confermato in quest'opinione per aver trovato dell'istessa in Torino il prenominato Cavalier Iuvara. Certa cosa è, che fatto osservare a Roma in que' siti, orma non vi apparisce, nè indizio alcuno di piedestalli, o di basi, e che non si è inteso mai di statue disotterrate in quella parte. Quinci è forse che la stessa Medaglia di Tito, ma di mezana grandezza, da me veduta non mostra figure; e quinci è, che nelle diverse Medaglie quelle figure son diverse; e quinci è ancora, che dove nel quarto piano del Coliseo veggiam fenestre quadrate alternatamente, nelle Medaglie veggiamo gli spazj intermedii, non nudi come son nella fabrica, ma occupati da certi tondi che pajon clipei, ed altro non possono rappresentare che ornamenti posticci, quali si ponessero e si levassero. Nell'alta machina descritta da Erodiano (*lib.* 4) per la Deificazion

de gl' Imperadori, racconta egli che pitture varie, e figure d'avorio si metteano attorno; e nella Medaglia d'Antonino (*V. Bonar. Med. p.* 171) con detta machina statue veggonsi sotto archi appunto come nelle Medaglie del Coliseo, e su la cima l'Imperadore in quadriga; non pertanto è certissimo che non di marmo saranno state, nè di metallo, poichè tutto dovea avvampare e ridursi in cenere. La Medaglia con l'Arco in Nerone io l'ho con un festone che discende nell'alto, e attraversa il vacuo, ed altro però che ornamento posticcio di certi giorni senza dubbio non rappresenta.

Il P. Montfaucon nel Diario Italico (*cap.* 22) e nella raccolta d'Antichità, numeroso popolo di simulacri ammette intorno all'Anfiteatro di Capua, quale presso tal riverito Scrittore incontrò miglior sorte di molt'altre cose Italiane. Narra egli adunque, come sopra gli *Epistilii* dell'inferior piano son le teste de i Numi; sopra quei del secondo gli Dei stessi dall'umbilico in su, e sopra quei del terzo le statue intere de' medesimi; riflettendo come mancava questo genere d'ornamento al Coliseo Romano, e quanto bella cosa dovea essere il veder in un circuito solo tutta la turba dell'antiche Deità nella lor vera forma. Parrebbe ch'ei credesse dover cotesti Epistilii in ogn'Ordine prolungarsi, talchè prima capissero le figure sino al petto, poi con tutto il busto, poi sino a' piedi. Ma nuovo è prima l'intendere, come busti e statue stessero su gli Epistilii: perchè o vogliasi intender questa voce de gli architravi, come ragion vuole, e l'usa Vitruvio, o de' ca-

pitelli, com'altri la prende, e suol malamente spiegarsi; gioconda cosa è l'udire che posassero statue sopra architravi supposti a' fregi, o sopra capitelli supposti ad architravi. Nell'*Antichità Spiegata* dicesi che queste cose posavano *sopra ogni colonna;* ma le semicolonne, ch'erano attorno, avean sopra di se gli architravi. Non men grazioso è il pensare che per un sito d'ottanta figure avessero scelto per argomento di rappresentarvi i Dei, quasi tanti n'avessero i Romani de' principali e comuni da porre nell'istesso grado. La verità si è, che nelle due arcate inferiori, quali si conservano, le chiavi de gli archi portano per ornamento effigiata di rilevo una faccia col principio del busto, e che niente più avranno avuto gli ordini superiori, vedendosi anche nel Coliseo gli Archi affatto simili in tutti quattro i piani. Non è mancato chi dalla descrizion sudetta si sia mosso a dire, che busti e nicchie in copia fossero anche nel Coliseo, quali restassero sopra gl'ingressi per di dentro, benchè di ciò alcun vestigio non si ravvisi, nè per sì fatti ornamenti opportuno luogo additar si possa.

Tornando alle nostre statue, motivo di tanto inganno diedero alcuni dadi di pietra che si veggon su la cornice seconda al piè delle colonne piane, come appar nel disegno: ma questi son sì piccoli, che non avrebbero potuto servire se non per figurini, là dove in quell'altezza volean esser colossi, con gran piedestallo, e con incavo nelle pareti per ricettargli. Nè sarebbero svanite qual polvere settantadue sì grandi statue senza che molti e

molti pezzi se ne fosser veduti e disotterrati. Che s'altri mi richiede a che dunque servian que' dadi, dirò prima, come ho osservato in mezo d'ognun di essi buca in quadro, nella quale un legno potea piantarsi, e altro foro per davanti accennato nel disegno, che serviva d'esito all'acqua, e da cui si raccoglie, come quel vano non era pieno, nè coperto sempre: ho osservato ancora, come altri dadi simili erano anche sopra la terza cornice, vedendosene tuttora due al piè delle colonne quadre dell'ultimo piano. Questi abbiasi per certo, che non nel mezo, ma saranno incavati presso la parete, affinchè in essi posassero le travi, quali forando la cornice superiore, servivano al Velario: tanto ho riconosciuto a Pola, dove parimente veggonsi in quel sito pietre del tutto simili col buco sopra, che si unisce all'incavatura del muro. Ma di quelli che presso noi son su la cornice seconda, e col buco in mezo, non saprei altro pensarmi, se non che ne' giorni di spettacolo e di concorso vi si piantassero vessilli, trofei, cartelloni, figure, e altri tali ornamenti che alla solennità si riferissero.

CAPO VI.

Pianta dell'edifizio. Vie ed ingressi nella piazza.

Volendo procedere innanzi nella descrizione, metto prima dinanzi a gli occhi la pianta generale (*Tav. V*). Vi accompagno quella del

Coliseo, come l'hanno data Fontana, Desgodetz, e gli altri, i quali dal Serlio più che dal vero par quasi potersi sospettare che la prendessero. Apparirà da questa, inoltrandosi il Trattato, e si riconoscerà tanto più quando verremo al secondo piano; quanti errori siano finora corsi in materia dell'Anfiteatro; poichè la nostra pianta, così del pian terreno, come del superiore, è presa tutta dal vero che sussiste; nè potea quella di Roma nella distribuzión generale esser diversa. Ho fatto aggiungere nell'uno e nell'altro disegno un'arcata di più della metà, perchè meglio si vegga l'effetto della via di mezo per traverso, e si riconosca dal nostro, qual essa era, e da quel di Roma, come si sono immaginati che fosse. Formasi il tutto insieme, come si vede, da quattro cinte e da tre corridori eliptici: intendo per cinta il fabricato tra un vacuo e l'altro: affatto simile era quel di Roma, se non che raddoppiava nel di fuori con un portico di più, avendone due un presso all'altro, sostentati su gli archi, e divisi fra se da pilastri quadri.

Benchè in questo capo l'intenzion sia d'instruir solamente delle vie che conducean nella piazza, necessario però è di far prima osservare, come la cinta interna è d'un muro tutto solido, grosso piedi 15, che avea sopra di se il Podio, e il principio de' gradi, e come questo muro non era altramente forato dalle aperture che vi mostrano i passati disegni, ma continua intero; essendo che le sei scalette di pochi gradini, che vi si figuran nel nostro, non lo aprono

già, ma s' alzano sopra di esso. Questi gradini sono stati incogniti a Lipsio ed a tutti gli altri, e malamente però è stato creduto da tutti finora che i più bassi sbocchi mettessero nella piazza, nato l'inganno dall'alzamento del terreno, ch'or si ragguaglia con essi; quando erano Vomitorj come gli altri, e per quattro gradini interni, alti ciascheduno once otto, faceano ascender sul Podio, che veniva a formare il quinto. Uno di questi sbocchi ha presso di noi conservati tutti gli antichi gradini con la lastra che formava innanzi ad essi il pavimento. Solamente nelle punte dell'ovato le due gran porte, e le quattro ad esse laterali alquanto tagliavano della sommità di questo muro per doversi ragguagliare col piano del Campo. Notisi parimente, come le due strade di mezo per traverso nè son maggiori dell'altre comuni, nè conducon nel Campo; anzi avanzandosi tra due muraglie, terminan nel portico interiore, ed hanno per contra il muro, onde chi veniva per esse, saliva poi sul Podio per uno de' due prossimi Vomitorj. Così era indubitatamente anche nell'Anfiteatro Romano, per le ragioni che vedremo appresso, e solamente nello spazio, ch'è dal primo ingresso al terzo portico, potrebbero esservi stati pilastri isolati e comunicazion di tre strade, come si suol mostrar ne' disegni. All'incontro nelle punte dell'ovato erano due gran porte, delle quali scavando ho trovate le soglie che mettean nella piazza, e ho vedute le grandi e grosse lastre del pavimento, segnate dalla parte esterna di qua e di là, e incavate, probabil-

mente da cancelli di ferro che si aprivano e serravano. Ho trovato altresì, come i due fori laterali all'una e all'altra di queste porte interiori mettevano nel Campo anch'essi, poichè in vece de' quattro gradini, o de' segni di essi, e del pavimento innanzi, hanno tutti una lastra alquanto in pendenza che continua quanto il muro, dalla quale con discesa di non più che l'importar d'un gradino si calava nel piano della piazza.

Gli Archi esteriori e primi, corrispondenti in retta linea a queste due porte, e segnati de i numeri I e XXXVII, erano più larghi di tutti gli altri. Le due strade, nelle quali si vien per essi, son parimente più spaziose, e quel ch'è osservabile, non si ristringono come l'altre procedendo al punto, ma si tengono sempre nell'istessa larghezza fino allo sbocco. Trapassati gli archi del corridor di mezo, par che si veggan ne' muri segnali di rastello, o porta, con cui si dovea impedire il passar oltra dirittamente a tutt'altri, che a gli Attori, aprendosi poi nel cominciar dello spettacolo. Sopra l'arco dell'esterno ingresso, ch'or sussiste e fa porta, muro s'alza, nel quale era un fenestrone alterato ora da i risarcimenti. Sopra per lo spazio di piedi 15 il soffitto è piano, poi segue in volta pendente di tutta altezza, non avendo al di sopra che i gradi, e proseguiva ancor più avanti ch'ora non fa, poichè i posteriori accomodamenti, e il poggiuolo aggiunto sopra gl'ingressi, non ci lasciano vedere come la cosa per l'appunto si stesse. I quattro pilastri isolati, che si veggono di parte e d'altra in que-

ste. strade, sono archeggiati sopra: dovendosi avvertire, che i muri da' quali al presente si serrano questi pilastri, son moderni, e fatti per uso d'affittanze separate, in que' luoghi. Se si abbattessero però, e si serrasse con cancelli, servirebbero quegli spazii per conserve di legnami ugualmente, e ne apparirebbe la nobiltà dell'antico ingresso.

Tornando fuori, per li quattro archi laterali due per parte a i maggiori, s'entra in altrettante vie aperte, e comunicanti con quella di mezo, avendo fra se quattro altri pilastri parimente isolati. Queste quattro vie terminavano nel secondo portico: le volte di esse sono a mezo cerchio assai più basse che quella mezana, e camminano orizontalmente. La larghezza precisa di tutte queste vie s'intenderà, ove diremo quella de' loro archi d'ingresso. Ma è notabile sopratutto, come, dovendo per necessità della figura ovale riuscir tutte col difetto di andarsi ristringendo nel progredire; il saggio Architetto ha tenuta uguale la più cospicua, e sempre nell'istessa larghezza, facendo cader tutta l'imperfezione nelle due prossime laterali, i due ultimi pilastri delle quali vengono però ad essersi assai vicini; ma resta anche in esse quasi occultato il difetto, perchè non terminano nel chiaro d'un vano, ma in muraglia che ha poco lume.

A gli archi esteriori 4 e 70, che prossimamente da una parte e dall'altra succedono, corrispondono, come si vede, vie diritte, quali trapassando i portici e le cinte tutte tra muro e muro, conducono nella piazza, e mettono

in essa per gli aperti fori poco fa riferiti: talchè sette di quà e sette di là erano gli archi esterni alle due punte dell'ovato, per li quali passava chi dovea operar nel Campo, nè in esso altro ingresso, che li tre per parte accennati, si avea. Tutto ciò è fuor di dubbio, potendosene accertare ognuno con gli occhi suoi.

Ben però si può già riconoscere, quanto storta idea si sia finora avuta dell'Anfiteatro; poichè anche la pianta che ne abbiamo nel vasto e sontuosissimo moderno libro, e che si è qui posta dinanzi a gli occhi, è quasi tutta erronea. Vi si mostrano le scale solamente in due cinte, quando ve n'era in tutte e tre, e delle scale che vi si segnano, quasi la metà è fuor del vero. L'interno recinto vi si rappresenta come d'un sottil muro, quando serviva in certo modo dalla parte interna di basamento alla mole. Si fanno in esso più spaccature laterali, quando niuna ve n'era. Nel mezzo per traverso si mostrano due strade maggiori dell'altre, quando non erano, e terminanti nel Campo; quando non si entrava in questo che su le punte dell'ovato; e con due porte e pilastri isolati presso esse, benchè scavando di qua e di là non si sia trovata in que' siti apertura alcuna. Le vie diametrali per largo eran bensì opportune per l'Imperadore e per gli spettatori più graduati, siccome quelle ch'eran prossime a' migliori siti per vedere, ma non già per l'entrar di coloro, con la cui comparsa alle estremità si cercava di prolungare il diletto. Si fanno nelle passate piante i due archi di primo ingresso su le punte dell'ovato quasi

dell' istessa larghezza degli altri, quando veramente v'è molta differenza, e si fanno ristringer quelle due vie come l'altre nel procedere al punto, con che si perde la più bella finezza dell' Architetto. Vi si rappresenta finalmente che nelle punte dell' ovato una sola fosse l'entrata, e che quella via non fosse più larga, e non avesse quell' adiacenza di due strade per parte, che la rende sì magnifica: quando oltre all' altre ragioni necessaria era tale ampiezza e raddoppiamento d'ingressi anche per la pompa e per gli apparati con che tal volta entravano nella piazza, e faceano prima di combattere superba mostra.

Che così fosse veramente, si può prima raccogher da Plinio (*l.* 37, *c.* 3), ove dice che una volta Cesare fece tutti gli arnesi per l'Arena d'argento; quale apparato si facea precedere pomposamente. Dice anche Plinio quivi, che allora fu veduto per la prima volta instigar le Fiere con masserizie di tal metallo; dove non posso non condolermi con quel misero periodo, nell' ultima sontuosa edizione senza motivo alcuno, s'è lecito dirlo, fatto cambiar sembianza: dirò altresì di passaggio, che dove il testo ha *vasis*, forse va letto *armis*; perchè dice altrove l' istesso Plinio (*l.* 33, *c.* 3), che in un Giuoco di Nerone *l'armi e l'apparato* furon d'ambra. Quando Fabio Valente celebrò un Giuoco gladiatorio in Bologna, fece venir di Roma gli apprestamenti, come si vede in Tacito (*Hist. l.* 2: *advecto ex Urbe cultu*). Ma ne gli Anfiteatri fors' anco nel principio qualche spezie di Pompa s' introducea, che si di-

rebbe in oggi Processione, a imitazione delle Circensi: mi nasce il sospetto dal cenno che ne dà Prudenzio, ove nomina la *Pompa Anfiteatrale*. S'impara in oltre da Isidoro, come un genere v'era di Gladiatori che combatteano a cavallo, e come entravan questi un per l'una porta, l'altro per l'altra, su bianchi destrieri, con elmi dorati, e con lor armi grandi e piccole, *precedendo le militari insegne* (*l.* 18, *c.* 53: *Genera gladiatorum plura, quorum primus ludus Equestrium*, ec.): quali apparenze e comparse richiedevano spaziosi ingressi, e alle quali tornava molto bene l'averne due altri presso il più grande. La classe di costoro era nel lor genere la prima e la più nobile, come Isidoro accenna, e Artemidoro altresì, affermando che prediceano in sogno moglie ricca e nobile. Io ravviso nel lor combattere la prima idea de' tornei e delle giostre. A tempo di Cicerone chiamavansi con voce Greca *Andabati;* e perchè le celate impedivan loro gli occhi in gran parte, come anc' oggi avviene in quell' armatura che si veste, correndo con lancie all' incontro, però usarono tal nome proverbialmente per chi operava alla cieca: parlò di questo dottamente Lipsio (*l.* 2, *c.* 12) ne' Saturnali (*). Che da i Gladiatorii combattimenti, e non da usi Settentrionali, come vien comunemente creduto, si originas-

(*) Cic. ad Trebat. *Ne Andabatana quidem defraudare poteramus.* S. Hier. Apol. 3, in Ruff. *in quos* (l. *in quo*) *duos Andabatos digladiantes inter se spectasse me fateor.* — Pare che gli Andabati sieno accennati da S. Paolo (Cor. IX, 26). *Non curro*, ec. *quasi aërem verberans*, ec.

sero le Giostre, parmi di ravvisarlo ancora negli Atti di S. Demetrio, citati da me nel primo libro; perchè in essi, mentre sta l'Imperadore *singolari certami* osservando a Tessalonica dentro uno *steccato;* introdottovi certo famoso *Duellante*, che solea vincer tutti, gridasi ch'esca in campo chi ardisce contro lui combattere, e gran premii però si propongono: per lo che, temendo gli altri, scende un giovanetto da i gradi, e francamente si presenta. Tornando al sudetto passo d'Isidoro, si riconosce ancora in esso, come due furono le porte grandi dell'Anfiteatro, non quattro, e come l'una riguardava Oriente, l'altra Occidente; il che riscontra nel Romano, ma non nel nostro, perchè anche fuor di Roma, quando si trattava d'Anfiteatro, intendeasi di quel di Tito.

Ora un luogo ricorderò d'Erodiano, che molta maraviglia recar solea ad un mio illustre amico, cioè à Monsignor Torre Vescovo d'Adria, e veramente non potrebbe intendersi, nè verificarsi mai, se l'Anfiteatro fosse stato qual nelle piante si è figurato finora; ma si comprende subito perfettamente, posto ch'ei fosse qual da noi qui si rappresenta: anzi quel luogo mirabilmente conferma, come la strada per cui entrava l'Imperadore a vedere i Giuochi, era una delle diametrali per largo, ed era per l'appunto qual veggiam le nostre in Verona, e non punto simile alle due maggiori per lungo. Racconta quell'Istorico, come il giovane mandato per uccider Commodo, scelse per tal fatto il sito d'ingresso nell'Anfiteatro, sperando di poter quivi *stare occulto per esser luogo oscuro.*

(*lib.* 1: *ὑπεστὰς ἐν τῇ τῆς Ἀμφιθεάτρου εἰσόδῳ, ζεφώδης δὲ αὐτῇ, καὶ λήσεσθαι ἤλπισε*, ec.). Se quella via avesse avuto nel suo termine una porta nella piazza, non sarebbe stata oscura, ma molto lucida, come vediamo essere le due per lungo, contribuendovi anche l'ampiezza e l'altre circostanze. Non tanto oscuro sarebbe anche stato ogn' altro ingresso, poichè quel solo nello sboccare al terzo portico trova una muraglia cieca di fronte, come nella nostra pianta al numero 19 si può conoscere; dovendo chi per esso entrava, piegare alquanto a dritta o a sinistra, per isboccare dall' un de' due Vomitorj. Ecco però con quanto piacere quel che veggiamo ancora nell' Arena nostra, ci fa intendere ciò che nell' Istoria si legge, e come ciò che nell' Istoria si legge, vien comprovato mirabilmente da quello che nell' Arena possiam tuttora osservare.

CAPO VII.

Come venissero nella Piazza le Fiere. Podio interno.

La piazza era tutta libera. Giusto Lipsio, che trattò de gli Dei a' quali era sacro l'Anfiteatro (*cap.* 4), pensò che un' ara di Giove stesse nel Campo, e la pose in mezo ad esso nel suo disegno. Ma l' Anfiteatro non era veramente consacrato a Deità veruna; non essendo un Tempio; bensì a gli Dii si consacravano i Giuochi che si andavan facendo: tanto insegnò Sisin-

nio Capitone ne' libri, ove trattava de gli spettacoli, citati da Lattanzio (*l.* 6, *c.* 20). Propriamente parlò adunque Tertulliano, quando disse Marte e Diana di tali Giuochi esser Presidi; e figuratamente, quando disse ad aspri Numi consecrarsi l'Anfiteatro (*de spect. c.* 12). Ara però sarà forse stata in esso, ma non nel mezo, e dove potess'esser d'impedimento, anzi nè pur fissa, ma portata secondo occorrenza ove si richiedeva. Il piano di questa piazza, che ora si ragguaglia col più basso grado, il corpo del quale resta sepolto, era anticamente più fondo quasi tre piedi e mezo. Ho imparato il sito dell'antico piano con sicurezza dall'altezza de' condotti che sotterra si conservano, e de' quali si parlerà a suo luogo. Restava piedi. 1, once. 4 più basso del portico interiore, da cui si saliva al Podio. L'altezza del grosso muro, che cingea il Campo, veniva appunto a ragguagliarsi col penultimo grado che si vede in oggi; talchè il suolo restava più basso del pavimento del Podio. piedi quattro e mezo.

Curiosità nasce a ciascheduno che contempla l'Anfiteatro, di sapere come fosser condotte le bestie nel campo. Si è comunemente accettata l'opinion di Lipsio, che tenendosi esse in cave sotterranee, adiacenti al Campo stesso d'intorno, si facessero venire a vista del popolo per quelle porte, quali vien creduto fossero nel muro che sostentava il Podio. Perciò detto Autore, seguito dagli altri tutti, otto o dieci per parte ne pose sotto al Podio nel suo disegno, per unica ragione assegnandone, il vedersi queste porte nell'Anfiteatro

Veronese. Ma l'Anfiteatro Veronese è appunto l'unico, in cui scavando siasi veduto con sicurezza, come tali porte non ci erano, nè ci potean essere. Questo errore di Lipsio, del Desgodetz, del Perrault, del Fontana, del Mazochio, e de gli altri basta a turbare tutta l'economia dell'Anfiteatro; perchè dicendo che i più bassi sbocchi mettano nella piazza, si viene a far perdere un ordine di Vomitorj, ed a ridurgli in tre mani, quando eran quattro, e tre sole mani ne mostra però erroneamente anche il Desgodetz non meno degli altri nel Coliseo di Roma. Si viene in oltre con ciò a serrare gli aditi al più nobil luogo, cioè al Podio, ch'altri ingressi non avea, e pel quale, come ancora per gli più bassi gradi, eran destinati i Vomitorj dell'ordin primo. Dicendo poi, e facendo comparir ne' disegni che questi fori riuscissero sotto il Podio, e mettessero le Fiere nel Campo, e che ad essi corrispondessero le prigioni delle Fiere, ben mostrasi di non aver osservato Anfiteatri nello stato in che si trova il nostro, nè fatta bastante considerazione sopra questo fatto; poichè il profondo muro è grosso quindici piedi; dietro il muro, e corrispondente nel piano alla sommità di esso, è il corridor circolare, nel quale è incavato tutto attorno un condotto coperto, di che si parlerà a suo tempo. Nella cinta che succede son bensì alcune stanze, quali mostrano essere state prigioni; ma fuorchè quattro, con la porta nel corridor di là, e non verso il Campo, è così piccola, che sol per uomini potea servire. Dove dunque potea mai

trovarsi luogo per incavernare centinaia di Leoni e di Tigri? e qual modo vi sarebbe stato di trarnele a piacere? nè posson già sì fatti animali tenersi in mandra, e a torme, poichè si ammazzerebber tra se. Aggiungasi, che vedremo or ora, come davanti al Podio stava uno steccato per assicurare gli spettatori, talchè uscendo le Fiere dal recinto di muro, non avrebbero potuto entrar nella piazza. Non faccia difficoltà il leggere in Erodiano, che i Leoni uccisi nell'Anfiteatro da Commodo *sorsero da sotterranei*, perchè questi sotterranei non erano tra i fondamenti dell'Anfiteatro, ma si preparavano in tal caso nel Campo; nel qual siccome or si ergean machine che figuravan montagne, or si piantavano veri alberi che formavan boschi (*v. Mant. Apul.* ec.); così alle volte occulte cave faceansi, dalle quali uscian d'improviso animali. Il Poeta Calpurnio ne fa fede, narrando in un'Egloga, come nelle cacce date dall'Imperador Carino, si vide cader talvolta il terreno, ed aprirsi voragini, da cui bestie scappavan fuori (*ruptaeque voragine terrae emersisse feras*). Simil cosa potè farsi vedere in quella di Commodo; però accenna Erodiano, che avvenne ciò una sola volta. Ho per certo, che per finger tali voragini, si valessero de' gran condotti sotterranei che attraversano il Campo, come vedremo a suo luogo. Finalmente è noto, come le Fiere a fine d'adoprarle ne' Giuochi, teneansi in luoghi remoti, e in serragli che si chiamavan *Vivaria*. Lo insegna tra gli altri Paolo Giurisconsulto. Grande e famoso luogo era però

il *Vivario* in Roma, del quale fa due volte chiara menzione Procopio (*Bell. Gal. l.* 1), e del quale può vedersi la bella Dissertazione del Cavalier Paolo Maffei di Volterra, inserita nel duodecimo tomo del Giornal di Venezia sopra un'insigne e rara Iscrizione.

Ne' Vivarj adunque e non negli Anfiteatri si custodivan le Fiere, ed oltre a ciò si teneano in gabbie o di ferro, o di legno. L'imparo prima da un passo di S. Gioan Grisostomo, ove chiaramente dice, che sì fatte bestie teneansi ne' luoghi remoti e *disabitati* delle città, e *dentro gabbie* (*Hom. in Matt.*: ἐν ἐρήμῳ τόπῳ καὶ ἐν γαλεάγραις). Però la voce *cavea*, usata talvolta figuratamente per Teatro e per Anfiteatro, o per quella parte di esso ove sedea il popolo, come la spiega Servio, significò propriamente non *cava sotterranea*, come per l'accennato inganno nella struttura degli Anfiteatri soglion ora spiegarla i Vocabolarj ancora, ma *gabbia*, trasformata la parola dalla nostra lingua per li soliti scambiamenti che si ravvisan ne' Mss. e ne' monumenti antichi fra le lettere *c* e *g*; *v* e *b*, *i* ed *e*. *Cavea* chiamarono Plauto e Cicerone quella de' polli. In serragli di simil forma, benchè tanto più grandi, quanto le bestie eran maggiori, si conduceano da paesi lontani, e si conservavano le Fiere, indi si portavano ove occorreva. Di Callistene abbiam da Laerzio, che Alessandro Magno lo fece mettere in una gabbia di ferro; e abbiam da Taziano, che in essa lo facea portare in volta, *come fosse Orso, o Pantera* (ὥσπερ ἄρκτον ἢ πάρδαλιν περιέφερε). Però

compose Apuleio la favoletta di Trasileonte, che si finse Orso vestitane la pelle, e introdotto dentro una gabbia in casa di colui che dovea dar lo spettacolo, aprì la notte a' compagni, e mise tutto a ruba (*lib.* 4). Tal era la *cavea*, in cui dice Plinio (*l.* 8, *c.* 17) che Augusto fece vedere una Tigre mansuefatta; poichè non sarebbe stato conveniente di far questa dimostrazione in cava sotterranea. Però dice Marcellino (*l.* 29, *c.* 3) che Valentiniano tenea presso la sua stanza le *cavee* di due Orse ferocissime. Ch' erano fatte a cancelli si riconosce, ove Orazio nell' Arte Poetica dà la similitudine d' un Orso; quando potea talvolta romper le inferriate, o le stanghe della *cavea* (*caveae valuit si frangere clathros*). Così intese le *cavee* anche il dotto Gotofredo nella legge di Teodosio (*C. Th. lib.* 15, *c.* 11, *l.* 2) e d'Onorio contra coloro che nel condur Fiere a Roma esigeano le *cavee* dalle città. Queste gabbie ora eran di ferro, onde dice Simmaco d' alcuni cani Scozzesi, come si eran mostrati ne' Giuochi sì feroci, che si sarebbe creduto fossero anch' essi stati condotti in *cavee di ferro* (*l.* 2, *ep.* 77: *ut ferreis caveis putares advectos*); ora eran di legno, onde disse Claudiano delle bestie che si preparavano per gli Giuochi di Stilicone, come *si portavan chiuse in magioni d' elce*, o sia di leccio (*Paneg.* 3: *et clausa feruntur Ilignis domibus*). Quindi è che nel libro delle Morti de' Persecutori dicesi di Massimiano, che quando volea vedere sbranar uomini, facea *portare* alcun degli Orsi, che per ciò tenea (*iubebat adferri*).

Ora abbiasi per certo, che non in altro modo introduceansi le più feroci belve anche nell'Anfiteatro. Quinci è, che dice Claudiano, come nel prepararsi spettacoli Anfiteatrali nel Consolato di Stilicone, tante eran le Fiere, che i fabri non bastavano a piallare i legni, onde le *cavee* tesseansi con orni e faggi rozi e frondeggianti (*Pan.* 3: *fabri nec tigna polire Sufficiunt, rudibus fagis texuntur et ornis Frondentes caveae*). Non altrimenti sarebbesi mai potuto metter nel Campo qual bestia si volea, e quando si volea, nè altrimenti sarebbonsi potute introdurre centinaia di Fiere in un giorno, com' essersi tante volte fatto leggiam negli Storici. Per quali porte s' introducessero è facil pensarlo, dopo che abbiam veduto come altre porte non v' erano che mettesser nella piazza, se non quelle su le punte dell' ovato. Nè piccole porte sarebbero certamente state opportune per dar passaggio a bestie sì grandi con le case loro. Per gabbie però voglionsi intender le *cavee* ne' molti passi di varj Autori che parlano di Fiere e d' Anfiteatro. Bulengero vorrebbe intendere ancora gli antri o stanze che scrive aver vedute sotto i gradini d' un Anfiteatro nel Poetù (*Venat. Circ. c.* 17): ma tali stanze non poteano servir per Fiere, come vedremo ove di esse. Cita egli ancora un passo di Vopisco, che infinite bestie furono spinte fuori *per tutti gli aditi;* ma ivi si parla del Circo. Nel modo per noi detto portavansi le Fiere anche nel Foro, quando avanti gli Anfiteatri nel Foro si facean gli Spettacoli: appare da Strabone (*lib.* 6: εἰς γαλεάγρας θη-

ρίων), ove narra di quella machina altrove mentovata, dalla quale si fece cadere il condannato tra le *gabbie* di esse.

Voce trovasi usata in questa materia d'oscura intelligenza. Ammian Marcellino paragona la furia del Preside Massimino a quella delle Fiere Anfiteatrali quando si mettono in libertà *rotte le Postice* (*l.* 28, *c.* 1: *difractis tandem solutae Posticis*). La falsa prevenzione intorno alla struttura degli Anfiteatri fece che il Salmasio sopra Vopisco disse significarsi con questa voce le porte per cui da' lor sotterranei uscivan nell'Arena le bestie, e pretese di emendar un oscuro passo dell'Autor suo riponendovi tal voce nell'istesso senso. Della medesima opinione fu il Valesio sopra Ammiano stesso; ma questo errore da quanto si è fin qui detto, resta sgombrato ad evidenza, e insieme fatto chiaro, come per Postice non altro si può intendere, se non le porte delle lor gabbie, quali alcuna volta riusciva alle bestie di rompere. Forse si dicean Postice per usarsi di farle non nella fronte, ma nella parte posteriore. Si ha questo vocabolo anche negli Atti di S. Taraco e Compagni, leggendovisi d'una Leonessa, che *provocata ruppe la Postica*. L'original Greco dice, che non volendo offendere i Martiri, tornò alla porta, e non venendole aperta, cominciò a far prova di rompere le tavole co' denti. Ma da ciò non si può trarre argomento alcuno, e tanto più che il fatto seguì in Cilicia, dove non erano Anfiteatri. Ben ne accennerò una menzion molto singolare in frammento di Lapida de' tempi di Valentiniano,

edita dal Fabretti (*Insc. p.* 629), e mentovata già da me nel primo libro. Leggesi in questa, AMPHITHEATRUM CUM PORTIS POSTICIIS ET OMNEM FABRI .... Par ci si parli di ristaurazioni; e se il marmo dice veramente *Amphiteatrum*, le *porte postice* non possono qui intendersi di quelle delle gabbie. Dirò sopra questo quel ch' io ne pensi. La voce *posticcio* in volgar lingua esprime ciò che non è fisso, e proprio d'un luogo, ma si mette e leva: viene indubitatamente da *posticus*, che avrà però avuto anche tal significato in Latino. Credibil da ciò si rende che così si chiamassero nell' Anfiteatro le porte che tenean serrati gli archi esteriori d' ingresso, le quali, come mostrano i vestigj nostri, e come sopra accennammo, non eran fisse, ma si levavano i giorni di spettacolo, onde venian ad esser posticcie. Queste dunque può credersi fosser rifatte da colui di cui parla la Lapida. Anche in questo senso ben quadrava il nome di *posticcie* alle porte delle gabbie, perchè dovean mettersi e levarsi. Non lascerò di dire, come un luogo d'Apuleio fa credere che ne' Giuochi di Fiere fosse solito mettersi machina di legno nel mezo a guisa di mobil casa ornata e turrita, che servisse di *ricettacolo per la futura Caccia* (*lib. 4: confixilis machinae sublicae turres decora futurae venationis receptacula*). Quivi però si sarebbero poste innanzi, e preparate le Fiere, quasi in tante prigioni, con porte che ben potean chiamarsi *Posticae*. D'un palco sopra il quale fossero esposti i Martiri alle bestie, perchè fossero

veduti meglio, è da intendere il *Pulpito* e il *Ponte*, di cui si fa menzione negli Atti di Santa Perpetua e Compagni; si vede in essi per conferma di quanto avanti s' è detto, come furon tratte le Fiere con le lor *Cavee* sul palco, poichè essendo messo sul ponte Saturo legato innanzi a un Orso, l' Orso non volle uscir della Cavea (*cum ad Ursum substrictus esset in Ponte, Ursus de cavea prodire noluit.*

A proposito delle porte è noto il passo di Lampridio del mal augurio che fu preso per esser la Celata di Commodo stata portata fuori dell' Anfiteatro per la porta Libitinaria, cioè come dichiara Dione, per cui si portavan fuori i morti. Questa porta altra esser non poteva ch' uno de' quattro aditi minori per cui si entrava nell' area e si usciva, e che dovea esser rivolto verso lo Spogliario, luogo dove si portavano e si spogliavano i corpi de' Gladiatori, e che dovea esser poco discosto dall' Anfiteatro: equivocò doppiamente intorno allo Spogliario il Cupero sopra il libro *de Mortibus*, dopo aver molto ben ragionato del ponte, o palco. Dione dice *porte* in plurale, perchè era forza trapassar tutte quelle ch' erano in quell' adito o via. Non è da credere che la mortual porta fosse una delle due più nobili, come Lipsio (*cap.* 21) mostrò di credere, nè che una di esse volesse rendersi di mal augurio. Nuova porta fece nascer nell' Anfiteatro, non si saprebbe per qual uso, una lepida scorrezione de gli Atti di Santa Perpetua, cioè la *Sanavinaria*, di cui trattò il P. Possino,

seguitato dal Grevio (*Ant. Roman. t.* 10, *in Praef.*). Ma io riposi tempo fa nel mio esemplare *Sandapilaria;* della quale emendazione ora ho preso miglior concetto, poichè ho veduto aver così giudicato anche il Canonico Mazochio: potea certamente così esser detta la Libitinense, per le *sandapile*, o cataletti, sopra de' quali per essa i morti si portavan fuori.

Sopra l'orlo del muro che ricingea la piazza, era un poggiuolo, il qual serviva d'ornamento e di riparo, e dava nome di Podio a quel sito: era alquanto più ampio degli altri gradi, e vi sedeano intorno sopra panche di legno e sopra piumaccetti i Senatori ed i Graduati. Il muro era esteriormente adornato di marmi nobili. L'argomento prima da i molti pezzi scavati nell'Arena nostra in varj tempi d'Africano, di Verde, di Serpentino; e l'argomento ancora dal cenno che ne dà un Poeta, ove chiama questo muro *marmoreo* (*Calp. Egl.* 7). Come il tempo e i risarcimenti hanno tutto guasto, così nel muro ch'or riman sepolto, non ho osservati se non pezzi d'un basamento lavorato, che pare esser già stato a ragguaglio del piano. Lastricato di marmo sarà stato il pavimento del Podio stesso, e varj frammenti di Pario e d'Africano assottigliati in piccole lastre, che si sono andati scoprendo, me ne fanno fede. Il poggiuolo non è verisimile che avesse proiettura fuori del muro, perchè sarebbe stato tanto spazio perduto per la piazza, e per chi riguardava d'alto, nè se n'ha indizio veruno, benchè per averlo detto

Lipsio, venga or data questa significazione alla voce *Podium*. Qualche pezzo di colonnetta si è scavato di marmi oltramarini, ma non tale, che se ne sia potuto ritrar con sicurezza la misura e la forma de' balaustri che saranno stati all'intorno.

Ora è da vedere, come fossero sicuri dalle bestie quei che stavan sul Podio. Disse Lipsio, che il pian del terreno era più basso dodici o quindici piedi; ma in questo modo l'area sarebbe stata un pozzo, e una gran parte se ne sarebbe coperta a chi sedea nella sommità. Abbiam veduto avanti, come il terreno non era più basso del pavimento del Podio che quattro piedi e mezo: eravi in oltre l'altezza del poggiuolo, che sarà stato di piedi tre, in tre e mezo: ma perchè non bastava l'altezza di sette in otto piedi per assicurare dal salto d'una Tigre, o d'un Pardo, era proveduto nel Circo a tempi di Cesare prima con cancelli di ferro, poi con un fosso; nell'Anfiteatro con più ripari, cioè di reti, di punte e di palizate versatili. Le reti che difendeano il Podio, son nominate da Plinio (*l.* 37, *c.* 3), ove narra che in un Giuoco di Nerone si annodarono col succino. Son nominate anche da Calpurnio, il qual dice che ne' gli spettacoli da lui veduti fur d'oro, o sia indorate. Non è certo per questi passi, se fossero ramate di metallo, o reti di corde; quand'altri non volesse intendere l'*auro torta* di Calpurnio per lavorate d'oro filato. È credibile s'inalzassero sopra i poggiuoli; ma ricavo dallo stesso Poeta quel che dovea servir più di tutto; cioè che unita alle reti era

una serie di punte molto lunghe in forma di denti, che sporgeano ben avanti nell'Arena, e, com'io credo, s'incurvavano verso essa, con che s'impediva alle bestie il lanciarsi. Erano ancora presso al muro legni rotondi e mobili, che impedivan loro il far forza in essi, e l'aggrapparsi. Non so s'era nell'Anfiteatro, che stava dietro tal palizata a vedere turba di plebei, onde mancando alcune volte i condannati alle Fiere, Caligola ne fece prendere alquanti, e gli fece servire di condannati (*Dio. l.* 50: ἐκ τοῦ ὄχλου τοῦ τοῖς ἰκρίοις προσεστηκότος, ec.). Gli oscuri versi di Calpurnio, in cui tutti i sudetti ripari s'imparano, e l'intendere i quali senza una piena contezza dell'Anfiteatro non sarebbe possibile, addurrò qui, e la versione insieme, con cui ho procurato di fargli chiari. Nel quinto verso leggo secondo l'ottima emendazion del Salmasio sopra Vopisco. Che debba intendersi per la Cinta e Portico nel verso primo sarà dichiarato fra poco. Leggo *tota* nel settimo, e *tortis* nell'ottavo, perchè *totis dentibus* in questo luogo mi par convenire alquanto meno.

Balteus en gemmis, en illita porticus auro
Certatim radiant; nec non ubi finis Arenae
Proxima marmoreo peragit spectacula muro,
Sternitur adiunctis ebur admirabile truncis,
Et coit in rutulum, tereti qui lubricus axe
Impositos subita vertigine falleret ungues;
Excuteretque feras: auro quoque tota refulgent
Retia, quae tortis in Arenam dentibus extant,
Dentibus aequatis: et erat, mihi crede, Lycota,
Si qua fides, nostro dens longior omnis aratro (*).

(*) Vedi Salmasio *ad Vopiscum in Probo*, che credo erri.

Splendono a gara il Portico e la Cinta,
Questa di gemme, e d'oro quel: non meno
Presso al marmoreo, dove il Campo ha fine,
Muro, avorio mirabile risplende
A i pali intorno, e a formar vien cancelli
Girevoli, ne' quai lubrico inganno.
Trovan le Fiere, che afferrar non ponno,
Deluse l'unghie lor dal volger pronto.
D'oro splendono ancor le reti tutte,
Che si spingon co' denti uguali e adunchi
Verso il Campo; e ogni dente (abbimi fede)
Non era lungo men de' nostri aratri.

CAPO VIII.

Gradi. Vomitorii. Precinzioni Scalette. Cunei.

Or tratteremo dell'alzato interiore, cioè di tutto il tratto intorno ove sedeano gli spettatori, e che consta di gradi, quali dal fondo alla cima si vanno allargando in giro. Questa parte della nostra Arena, se crediamo alli più de' forastieri che di viaggi hanno scritto, o d'antichità, è tutta conservata e sana; ma la verità si è, che questa è quella parte appunto che perì quasi tutta, ed è però trasformata e guasta. Lasciando i molti scogli, ne' quali ha urtato finora chi ha publicato stampe d'antichità, fatale è stato sopra tutti quello di non ravvisare nè distinguere il moderno, che si trova spesso anche nell' antico, cioè i risarcimenti. I gradi ch'or si veggono, son moderni quasi tutti, e son tutti fuor di luogo, perchè nelle ristaurazioni, secondo l'uso che si è osservato

talvolta, non in questo, ma in altri tempi, e non in questa, ma in altre città, di guardarsi con diligenza nel dar gl' impieghi da chi a sorte di quella materia cognizione avesse, non fu da' padri e dagli avi nostri deputata a presedervi persona che dell' antica erudizione si dilettasse: non essendosi però servata la prima forma e distribuzione, è ora molto malagevole il rintracciarla. Con tutto ciò non poco si può imparare ancora accortamente osservando: perchè in primo luogo non pochi sono qua e là, e massimamente nell' alto, i pezzi antichi di gradi framischiati co' moderni, onde possiamo impararne le misure e la forma, il che non si potrebbe altrove, nè pur uno essendone conservato dell' Anfiteatro Romano.

Sono adunque di marmo per lo più rosso: alcuni pezzi all' uso antico molto grandi, perchè lunghi fin piedi otto. Son alti piedi uno, once cinque; larghi, o sia di fondo piedi due, e quasi due once; altre due ne ha l' orlo che resta sotto il superior gradino, quali misure con le insegnate da Vitruvio riscontrano. È facile riconoscergli da' moderni anche per l' orlo rilevato che hanno dalle parti, qual orlo negli antichi ascende insensibilmente, e termina in sottil labro che niente occupa, e bastava a tener l' acqua lontana dalle commissure. Congiungeansi in oltre molto esattamente fra loro, e il tenuissimo adito che rimaneva, si riconosce in alcun luogo difeso già con finissimo stucco: è credibile che saranno anche stati collocati con alquanto d' inclinazione. I gradi moderni all' incontro son di pietra scagliosa, e i più di essi

non solidi e quadrati, talchè vadano a canto vivo, ma smussati assai per di dentro; essendo riempiuto il vacuo con sassi e scaglie, e fatto ricetto all'acqua piovana, con molto danno delle volte e de' tetti modernamente fatti sotto. Gran fessure rimangono ancora tra l'uno e l'altro, per rimediare alle quali furon poi, secondo l'uso de' nostri muratori, villanamente imbrattati i gradini. L'intriso ordinario a nulla serve, e non manca per altro chi ha il segreto d'uno stucco simile a quel degli antichi, chè impietriva. Furono altresì così mal imbasate le pietre, che non essendo anche fermate in nissun modo, son già in varj luoghi sconnesse, e qual più, qual meno calate giù e scomposte. Non si è ancora in alcuni luoghi servata punto la curvatura della linea ovale. Questa è la differenza tra il lavorar moderno e l'antico. Non resta con tutto questo che grand' obligo non dobbiamo avere a chiunque tali ristorazioni di tempo in tempo ha promosse e fatte eseguire; poichè qual fosse nell'esecuzione il lavoro, ci hanno però quei benemeriti cittadini mantenuto comunque sia l'interno d'una fabrica; che ancora com'or si trova, a detto degli stranieri di miglior senso che la veggono, è la più bella cosa del Mondo.

Grandissimo lume per rilevare la vera costruzion dell'Anfiteatro si ricava ancora dall'esser qui conservate tutte le uscite de gli spettatori ne i gradi, e conservata quasi di tutte l'interna porta. A tempo di Macrobio questi sbocchi si chiamavan *Vomitorii* (*Sat. l.* 6, *cap.* 4: *Unde et nunc Vomitoria in spec-*

taculis dicimus, ubi homines glomeratim ingredientes in sedilia se fundunt). Filandro e Lipsio tengono che fossero chiamati *Aditi* da Vitruvio, parlando de' Teatri; ma dicendo lui in quel passo, che bisogna fargli *spaziosi, continuati* e *dritti senza volte* (*l.* 5, *c.* 3: *perpetuos et directos sine inversuris*), manifesto è, che intende gli anditi, cioè i transiti e le vie che alle porte conducono. Questi Vomitorii nel disegno dell'Arena dato da Lipsio, e in quello del Coliseo fatto dal Fontana, si figurano a caso. Nell'Arena nostra perfettamente gli situò il Desgodetz, errando solamente nel farne un ordine di meno, e nel credere che i più bassi sbocchi mettessero nella piazza e fossero più piccoli degli altri, come erroneamente altresì credettero alcuni che fossero assai maggiori, quando le interne porte di tutti sono affatto uguali, e lo stringer talora mal a proposito de' gradi dinanzi alle aperture vien da' risarcimenti. Sono distinti in quattro mani, o vogliam dir linee, disposti però quasi a scacco, e in distanze uguali a proporzion dell'allargarsi del giro, come può vedersi nella Tavola II, D. Ogni linea ne ha sedici, onde sono in tutto 64. Nella seconda principiando da terra, mancano i due che dovean cadere su la punta dell'ovato, perchè lo spazio ne vien occupato dal dirizzarsi della volta per far luogo alla porta grande del Campo (*); ma son rimessi nel mezo per largo, dove due se ne veggono assai vicini, in luogo

(*) Mancavano anche anticamente. V. l'equivoco preso dalla Bibl. ital. t. 6, p. 82.

d'uno che dovea cader nella diametrale. Si accostò al vero il Desgodetz, anche nella situazione di quei di Roma; e incontrava del tutto, se a ragguaglio de i nostri compiva il numero de' Vomitorii di mezo nella seconda linea, e poneva anche i sedici dell'ordine inferiore, essendo certo che non potea in questa distribuzione esser quell'Anfiteatro diverso. Quattro sole di queste aperture davano ingresso nella piazza, come abbiam veduto, e sessanta ne rimaneano per gli spettatori, quali benchè in grandissimo numero per sessanta porte poteano avere molto spedita entrata ed uscita.

I gradi, come si può vedere nel lor profilo alla Tavola VII, sono al presente in numero di 45, distribuiti così. Uno è sotterrato: cinque ne vien a occupare il Vomitorio più basso: per altri sei si arriva allo sbocco del secondo, il quale ne importa tre: poi dodici se ne contano fino al piè del Vomitorio terzo, il quale ne comprende quattro: sette ve n'ha fino al quarto che n'occupa due soli, e cinque sono ancora sopra di esso. Non si può accertare quanti fossero in antico precisamente, per l'alterazion delle misure, e per altre circostanze che toccheremo appresso. Da piedi ne abbiam ora due di più; nella cima uno, o due di meno, essendosi quelli che ristaurarono tenuti più bassi, come da vestigj in alcuni luoghi si riconosce. Non si creda però venir dal primo Architetto la diversità ch'ora abbiamo esposta nell'altezza delle aperture, mentre una taglia cinque gradi, altra quattro, altra due. Le lor porte, quali in ognun de' quattr'ordini

tuttavia si veggono alle interne loro scale, son tutte uguali, e uguali saranno stati senza dubbio anche gli sbocchi, e ognuno in quattro gradi, corrispondendo all' altezza delle porte stesse: ma così hanno trasformato i risarcimenti, ora attraversando più gradi che non doveasi, ora meno. Hanno parimente trasformate le uscite, dovendosi ora abbassare il capo al riuscir ne' gradi, per non urtar nelle pietre di sopra, dal qual difetto lontanissima era l' antica struttura. Ben è notabile la diversità dello spazio che corre tra una linea di Vomitorii e l' altra, crescendo dieci piedi l' intervallo ch' è tra la seconda e la terza, sopra quello ch' era dal Podio alla seconda, e dalla terza all' ultima.

Non bisogna credere che i gradi continuassero dal basso all' alto sempre ugualmente, come or si veggono, perch' erano interrotti da alcune divisioni somiglianti a gradi più larghi e più alti. Vitruvio le chiamò Precinzioni. Onorio Belli, citato da me nel primo libro, in un Teatro a Gortina ne vide una che partiva i gradi in due parti uguali: in altro Teatro nella città di Litto ne vide tre: ma ne' Teatri servivan queste principalmente per li vasi di metallo, de' quali vide in essi il Belli le celle, o nicchie. Ottimamente scrisse Leon Battista Alberti, aver gli antichi divisi i gradi da sedere in tre parti, ed a ciascuna di queste divisioni aver fatto attorno attorno un grado più largo degli altri, e sopra tai pianerottoli essere arrivate le scale, delle quali parleremo appresso. L' altezza delle Precinzioni non dovea esser

maggiore della lor larghezza, cioè a dire che la parte perpendicolare dovea uguagliar la orizontale, come insegna Vitruvio (*l.* 5, *cap.* 3: *neque altiores quam quanta Praecinctionis Itineris sit latitudo*), il testo del quale non cred'io già in quel luogo corrotto, come vuole il Perrault, che diversamente il tradusse, persuaso che l'altezza delle Precinzioni esser dovesse la metà minore della larghezza, al che più cose ripugnano. Ma quante fossero nell'Anfiteatro le Precinzioni, e quale il lor sito, è da investigare.

Parrebbe che avesser dovuto essere allo sbocco de' Vomitorii tutti, per dar maggiore spazio a gl'ingressi; benchè indizio alcuno non ne serbi l'Anfiteatro nostro, se non al piano de i terzi, dove deformato è tutto il giro per un gradino metà più stretto degli altri, e che resta inutile. Mi penso che ciò venisse da' ristauratori, i quali trovando quivi spazio che per un grado parea lor troppo, e per due troppo poco, presero l'ingegnoso ripiego di farvene uno e mezo. La fascia delle Precinzioni era nell'Anfiteatro Romano lavorata a mosaico, overo commessa di lucide pietre e preziose: l'imparo dal luogo poco fa addotto di Calpurnio, ove nomina il *balteo impiastrato di gemme*, ch'altro non è se non la Precinzione: quivi però parrebbe che tal lavoro fosse stato a posta fatto per la sontuosità di qualche spettacolo; ma può anch'essere che tale non inusitato ornamento contribuisse a far dare alle Precinzioni nome di *cintole*. Si sono qui dissotterrati una volta pezzetti di vetro dorato, che poteano forse essere stati adoprati per la-

voro mosaico alle Precinzioni, e forse a simili cose si dava nome di gemme. Simile a Precinzione era il giro del Podio, che in sostanza corrispondeva a un grado più ampio e più nobile de gli altri; ma che non si computasse fra esse imparo da Vitruvio (*lib.* 5, *c.* 3), ove chiama *Precinzion* prima quella cui si andava per la gradazione delle prime scale. Prima dunque diceasi quella ch'era allo sbocco de' secondi Vomitorii, come insegna la conformazion delle scale, delle quali ora.

I gradi servivano per sedere, non mai per salire; però per salire erano incavate ne i gradi più scalette, le quali sono state imitate nelle ristaurazioni nostre. Anche di queste possiamo imparar qui la misura e la forma, perchè pezzi antichi abbiam più d'uno di quei che contenean le scale. È facile riconoscerne ogni pezzo per l'incavamento ad angoli retti e perfettamente in isquadra, con pulitissimo compianamento, dove delle moderne le più si veggon fatte alla peggio. Queste scale adunque erano larghe piedi due e mezo, e prendeano la metà del grado per alto, e la metà per fondo. Procedendo di basso in alto, e da una Precinzione all'altra, venivan per esse a esser separati fra se e distinti gli spettatori.

Ora non sarà difficile l'intender quel luogo di Tertulliano (*Spect. cap.* 20) con poca fortuna illustrato, o tentato finora da molti: *nam apud spectacula et in via statur; vias enim vocant cardines balteorum per ambitum, et discrimina popularium per proclivum: cathedra quoque nominatur ipse in anfractu ad conses-*

sum situs. Bisogna prima osservare il contesto. Mostrando Tertulliano, come non era lecito a' Cristiani d'intervenire a gli spettacoli de' Gentili, risponde qui a coloro che si difendeano con dire di non veder vietati gli spettacoli nella Scrittura; e vuol insinuare, trovarsi in certo modo tal proibizione in quelle parole del Salmo (*Ps.* 1, 1), ove Beato si chiama colui il quale *in Via peccatorum non stetit; et in Cathedra pestilentiae non sedit:* e di ciò prende motivo dal chiamarsi *Via* e *Catedra* alcuni siti del Teatro e dell'Anfiteatro. Dell'istesso versetto si valsero contra gli spettacoli Clemente Alessandrino (*Paed. l.* 3) e il Crisostomo (*Hom.* 6, *de Poenit*), ma non nell'istesso modo. Vediamo adunque in Tertulliano che vie si chiamavano i piani delle Precinzioni e le scale; servivano in fatti e quelli e queste di transito e di sentiero: e vediamo ancora come in dette vie *stavano in piedi* riguardando coloro che giunti tardi avean trovato i sedili occupati. Delle due parti della Precinzione egli chiama *baltèo*, o sia cintola, o fascia la parete, così chiamata anche da Calpurnio, nata la denominazione dal parere che ne rimanesse fasciata la Cavea; e chiama *cardine* il piano, come quello sopra cui gli spettatori giravano all'intorno, onde Cardine chiamò Apuleio (*de Mundo*) la terra. Vitruvio nel passo poco avanti addotto chiamò strada, benchè con altro vocabolo, il piano, e chiamò Precinzion la parete. Con doppio errore il Bulengero confinò i Baltei e i Cardini nell'Orchestra (*de Cir. cap.* 34): assai meglio ne parlò il Sal-

masio sopra Solino (*p.* 919). Ma ricavasi in oltre da Tertulliano, che Vie si chiamavano anche le scale, dette da lui *separazioni* de gli uomini, o de' sedili *popolari d' alto in basso:* donde sospetto potrebbe nascere che la parte inferior de i gradi deputata a' più nobili non avesse scale; ma come ciò non è possibile, e si trova riprovato specialmente da un passo di Svetonio (*in Dom. cap.* 4), che addurremo altrove, convien dire che con nome di *popolari* intendesse qui Tertulliano la gente tutta allogata ne i gradi. Non altronde che da questo passo impariamo, si chiamasse Catedra quel sito ch' era *in anfractu*. Insegna Varrone, che tanto era *in anfractu*, quanto *in flexu:* ma siccome la continuata e circolar via delle Precinzioni altre volte non avea che, dov' era infilata da gli anditi, de gli sbocchi, così ho per certo che quelli fossero i siti così denominati per sedie alquanto più comode, quali per non lasciar quegli spazj vuoti, fosse quivi in uso di collocare.

Da queste due sorte di strade, cioè da i piani delle Precinzioni e delle scalette, si formavano i Cunei. Molti sono i passi de gli Scrittori, da' quali apparisce che lo spettatorio e nel Teatro e nell' Anfiteatro era distinto e formato in Cunei; ma come questi fossero ripartiti, e come le scale disposte, non s' è trovato chi abbia potuto rilevar finora. Niun aiuto ci presta l' Arena nostra, ne' risarcimenti della quale le scalette fur situate a caso. Come i Cunei si stessero, e qual per conseguenza fosse il numero e la positura delle scale, io credo con

due scorte avere indagato; l'una di Vitruvio, l'altra delle Medaglie: perchè leggo in Vitruvio, come li Cunei de' Teatri dovean conformarsi in modo, *che li angoli de' triangoli, quali cadono nella curvatura del giro, dirizzassero le lor salite e scale tra un Cuneo e l'altro alla Precinzion prima; e sopra questi, alternando le vie, i Cunei di mezo parimente s'indirizzassero* (*l.* 5, *c.* 6: *Cunei ita dirigantur, ut anguli trigonorum*, ec.). Dic'egli ancora altrove, che *le gradazioni delle scale s'indirizzino alla prima Precinzione tra i Cunei e i sedili degli spettatori*; e che *da quella Precinzione di nuovo infra le medesime si dirigano le gradazioni seconde.* Veggo poi come le Medaglie ci mostrano due delle superiori scale, quali spiccandosi dalla sommità de i gradi prendono in mezo un. Vomitorio, e vengono sotto quasi a congiungersi, cuneando lo spazio fra l'una e l'altra. Si riconosce però in esse, come l'altra diramazione convien discendesse allargandosi, all'istesso modo che la prima ristringendosi: l'istesso è da dire dell'altre due inferiori. Bench'io non abbia in costume di far mettere in disegno ciò che non veggo, la certezza de gl'indizj accoppiata con quella de i vestigj, ed anche alquanto di compiacenza, provata nel parermi d'aver sicuramente rinvenuto come tal faccenda si stesse, mi fa por sotto gli occhi nella Tavola VI i Cunei, dalle scale formati e dalle Precinzioni, perchè n'apparisca ancora, quanto graziosamente si venissero in questo modo a compartire i gradi dalla cima al fondo; oltre all'uso civile che aveano que-

ste distinzioni, di che parleremo altrove. Non in altro modo certamente potrebbe dividersi in triangoli lo spazio tutto, facendone però in tal maniera le Precinzioni riuscire alcuni con la base sotto, ed altri con la base sopra. Che lo spazio fosse compartito in Cunei tutto, appare, perchè *scuneati* chiama Apuleio coloro che non avendo ne' marmorei gradi trovato luogo, si rimanean nelle vie (*Florid. cap.* 16: *excuneati quaeruntur*): e quando Nerone pose soldati nell' Anfiteatro, affinchè ogni parte di esso strepitasse d' applausi, si raccoglie da Tacito, come furon per tutti i Cunei distribuiti. In questa Tavola oltre alle scale, e i cunei che son nel mezo, si rappresentano anche gl' interni corridori, de' quali si tratterà a suo luogo (*Tav: VI*).

CAPO IX.

Spiegazione della maggior Cinta al pian terreno.

Nel non leggero assunto di far comprendere senza modello dinanzi a gli occhi l' intero d' un tanto edifizio, spero debba sopra ogni cosa giovarmi l' ordine. Ho fatto principio da ciò che si presenta prima, partitamente trattando del Prospetto. Premessa poi la generale inspezion della pianta, ho condotto il Lettore verso la piazza, e gli ho dato contezza di tutte le vie e porte che in essa conducono. Quinci ho esaminato tutto ciò che dalla piazza si vede. Sbrigato ora dall' alzato esteriore e dall' interiore,

resta quanto fra l'uno e l'altro si contiene, vale a dire, la parte coperta e nascosta. Questa per verità non è stata rilevata ancora, e però di così ingegnosa fabrica il più mirabile ci resta occulto.

Per gli archi del primo recinto nel principio descritto, s'entra nel primo ed esterior portico: di questo convien parlare avanti di penetrare addentro. Ha di larghezza piedi 13, il superiore n'ha 14, acquistandone un di più per lo degrado interiore del muro. Il piano, come si può vedere in quella parte che si è fatta scoprire, era pavimentato di lastre molto grandi dell'istessa pietra: l'altezza da esso al mezo della volta è di piedi 27, once 4. La volta è lavorata in questa forma. Da' primi pilastri, nel sito ch'è sopra il mezo, si gettano a gl'interiori altrettanti archi [come appar nel taglio alla Tavola III, B, e VII] composti di gran pietre, larghe 4 piedi, ch'è appunto la larghezza de' pilastri secondi. Tra l'una e l'altra di queste linee archeggiate è incassata la volta a botte, restando alquanto più alto il muro, e prominenti in giù le arcate di marmo graziosamente. Le volte impostano su la grossezza degli archi: il muro di esse volte non ha mattoni di sorte, ma è tutto di sassi, con tale avvertenza che niuno se n'osserva intero, atteso che il rotondo e liscio non può far presa, onde gli vediamo scassarsi dalle nostre muraglie sì facilmente, ma tutti spezzati, con che lo scabro loro lega con la malta mirabilmente. Le volte del Coliseo son parimente di sasso, e intramurate anch'esse con archi, non però

di marmo come i nostri, ma di cotto, che ribattono da un pilastro all' altro.

Nel secondo recinto l'Arena ha due piani, cioè due ordini d'archi un sopra l'altro, tutti attorno conservati, come si vede nella Tavola II, D. I pilastri con gli archi loro, e alquanto più, son del solito marmo. Tre solamente delle arcate superiori non sono antiche, ma supplite e rifatte cencinquant' anni fa. Conservata altresì è la cinta tutta, quanto alle muraglie e volte, benchè abbia perdute le scale, una delle quali però [ed è delle doppie] avea ritenuto alcuni gradini, e alquante lastre de' ripiani e del condotto laterale, e si è con tale scorta e co' sicuri vestigi supplita e perfezionata. La fronte de' pilastri nell'uno e nell'altro piano è di piedi 4, presa nel piè dell'imposta, e due once più presa nel vivo: il fianco è di piedi 4, 6. Nel pian terreno l'altezza dell'arco è di piedi 18, 6, nel superiore di piedi 16. Le imposte degli archi procedono con l' istess' ordine del primo recinto. In esso non parlai della larghezza delle porte, o vogliam dir vani archeggiati; ma ora se ne potrà far ragione da quelli del secondo che prendiamo a considerare.

Parlando di queste seconde porte, entro già nella descrizione di quelle interne strade, che non si sarebbe potuta intendere, se l'avessi posta prima d'aver mostrato il numero e 'l sito de' Vomitorii, che sono i termini cui son dirette. I due archi adunque nelle punte dell'ovato, che corrispondevano a numeri I e XXXVI segnati in quei di fuori, sono ambedue larghi

piedi 12, once 10, e nel piè del capitello piedi 13, 1, maggiori però di tutti gli altri. Li due di mezo per largo, che corrispondeano a numeri XIX e LV, son larghi piedi 12, 2, e son più stretti de' contigui a loro di parte e d'altra, crescendo questi cinqu' once. Anche da ciò apparisce quanto vanamente ci siamo immaginati finora, che questi due ingressi fossero uguali a' primi due, e fossero maggiori e più sontuosi degli altri. Più piccoli di tutti sono i quattro laterali alle due maggiori porte, essendo ad essi tolto ciò che ad esse è dato: la lor misura è tra li dieci piedi e mezo e gli undici. Li sedici ingressi che sono di qua e di là, otto per parte alli due di mezo per traverso, hanno di larghezza da i piedi 12, 3, alli 12, 6. Gli altrettanti susseguenti da tutte quattro le parti hanno dalli piedi 11, 4, alli 11, 9; il qual ristringimento nasce dalla linea eliptica, dove s'inflette e s'incurva più. Ecco additata la misura delle arcate tutte; inutile essendo di notarne il preciso ad una ad una, per trovarvisi talvolta svarii, ed irregolarità fin di due e fin di quattr' once ne' siti ch' esser dovrebbero corrispondenti, e dove siam sicuri che fu casualità e non mistero. L'opera rustica, e la consumazione variamente nata dal tempo, leva il modo d'accertar nel minuto; ma nel Coliseo altresì, ch'è lavorato più pulitamente, sì nelle larghezze, come nelle altezze variano le misure non poco, onde con poca esattezza eseguito lo dice il Desgodetz; ma tali accidenti quasi necessariamente avvengono ne' grandissimi edifizj di pietra, dove lavorano molti e

molti. Non c'è stato finora chi si sia dato cura di misurar le larghezze degl' ingressi del Coliseo che rimangono, e che non rimangono, per la prevenzione che sian tutti uguali: ma è credibile che nella maggior inflessione scemino anch' essi; e quel che più importa, il Fontana col pregiudizio che le quattro porte diametrali servissero all' istesso uso, e lor corrispondessero strade uguali e simil termine, affermò, esser tutte di palmi 20, e l'altre 76 di palmi 19 e un terzo, che sarebbe differenza non computabile per la ragion ch'abbiam detto. Ma il fatto sta, che ricercandosi con esattezza si troveranno indubitatamente le due porte di fronte per lungo larghe più di tutte l'altre forse due, e forse tre piedi, e forse più ancora. Non sarà difficile accertarsene dagli archi, che secondo i disegni par rimangano nel terzo recinto, che corrisponde al nostro secondo.

Or diremo dove si capiti per ciaschedun de gl' ingressi, e dove mettan le varie scale della prima cinta, prendendo a considerarne una quarta parte, già che affatto simili sono i tre altri quarti dell' edifizio. Accompagni il Lettor cortese con l'occhio parte alla Tavola V ove si vede la pianta, e parte alla VII che mostra uno spaccato con le scale interne, non conosciute per verità, nè intese da chi ha trattato dell' Anfiteatro. Cominciando adunque dalla punta dell' ovato, di quel principale ingresso e de' prossimi abbiam già reso conto. Si può solamente avvertire ancora, che le due strade principali dirette alla piazza non erano orizontali come l'altre, ma alquanto in declive, e fende-

vano però il muro interiore, essendo il piano del Campo più basso. Al numero 6 della pianta si presenta una scala di gradini 20 interrotta da un ripiano; al termine di questa scala si ha in faccia una gran fenestra, che fora il terzo recinto, e tramanda lume oltra. La volta di questo spazio ascende fin presso alla metà, poi discende. La ragion si è, perchè sopra essa è prima una scala che va a un Vomitorio della quarta linea, poi nel rimanente ha sopra una parte de i gradi: otto delle volte sono per la stessa ragione di tal figura.

L' accennata scala proseguisce raddoppiandosi, e con due rami di 14 gradini di parte e d'altra ritorna e conduce su l' ambulatorio: a questi due rami si passa di qua e di là per porte architravate alte piedi 9, once 5, larghe piedi 7, once 2, uno stipite delle quali, cioè quello che resterebbe attaccato alla muraglia interiore, manca, e mostra perdersi nel muro per lasciar la porta più spaziosa. Nella Tavola VII tutto, s' io non m' inganno, è perfettamente espresso. Occupanti la grossezza dell' altro stipite della porta son 4 gradini, espressi anche nella pianta, quali mettono sul ripiano dell' altro ramo che abbiam detto. Nel quinto e settimo spazio si hanno però due sottoscala, che formano stanze. Presso i muri accompagnano le scale canali di marmo, che restavano occultati, e servivano per le orine delle parti superiori. Se n' hanno più pezzi conservati, e son larghi un piede, e mettevano ne' sotterranei condotti, de' quali a suo luogo.

All' ottavo spazio della pianta corrisponde

una via, che va direttamente fino all' interna cinta. Nove e dieci hanno due stanzoni bislunghi senz' altro esito. L' undecimo avea una scala con fenestra archeggiata in faccia, che batte il lume in altra della seconda cinta. Questa scala voltava a dritta con porta quadrata simile alle descritte nella scala doppia, e per quattro gradini andava al ripiano, e al secondo ramo del num. 12, avendo sotto una stanza. Segue altra via al Podio, come al num. 8; poi altro stanzone bislungo: indi scala in due rami, simile alla pur or narrata. Il diciassette ha una strada al Podio, come le due predette; e il diciotto uno stanzone, con che finisce il quarto dell' edifizio nel pian terreno, susseguendo nel diecinove la via diametrale per traverso, qual termina nel terzo portico; e quale anche su la dritta ha un simile stanzone con gran fenestra che guarda sul corridor di mezo. Mostrandosi nella pianta di questo piano le scale interne, siccome quelle c' hanno radice in terra, vi si son segnate altresì le aperture nel muro contigue a' secondi ripiani, benchè propriamente spettino al pian secondo.

Chi vuole impossessarsi con poca fatica del più difficile di quest' edifizio, osservi bene questa Tavola VII, dove in un' occhiata scoprirà il modo col qual si saliva alle quattro mani de' Vomitorii per riuscir ne' gradi, e ne rileverà per conseguenza l' intendimento principale. Vedrà in essa come alli primi dodici si andava per vie diritte, finchè trovavansi le scale di cinque gradi. Alli secondi sedici si andava per via retta fino al corridor di mezo, e quinci

salivansi le scale interrotte da un ripiano. Chi dovea riuscire a gli ordini superiori, trovava le sue scale nel corridor primo, e montava fino al secondo piano; dove giunto, chi dovea uscir da i terzi, voltava a dritta, e trovava la sua porta, e piccola scala: chi dovea salire ancora, voltava a sinistra, e montando sul corridore trovava ben presto altra scala in due rami, dopo la quale chi dovea uscir da i quarti voltava a dritta; chi dovea passare a i gradi ulteriori di legno, ed alle logge che sopra essi giravano, voltava a manca, e saliva ancora per una scala che attraversava il corridore: ma qui la tracia si perde, poichè il conservato si tronca, e null'altro ci rimane. Avvertasi come il profilo de i gradi gli mostra come or si trovan ridotti da' risarcimenti; però la breve scala, che conduceva a gli sbocchi del Podio, mostra avere alcuni gradi più bassi dell'esito suo, il che anticamente non era; e però ancora non si veggono nell'istesso profilo le Precinzioni.

CAPO X.

Secondo piano dell'Anfiteatro, e sua pianta.

Come la prima cinta ha due piani, così prima d'inoltrarsi alle parti più interne bisogna salire al secondo. Qui è certamente dove spicca l'ingegnoso di quest'edifizio, e dove per verità hanno perduto ogni traccia tutti i valenti Architetti c'hanno trattato finora di que-

sta materia, come si può singolarmente conoscere dalle piante che Desgodetz e Fontana ci hanno date del secondo piano del Coliseo; poichè per verità son fatte a caso, e son del tutto erroniche, nè danno cenno alcuno delle scale, nè delle vie, per cui si venisse a' Vomitorii della quarta linea, nè del modo con che si riuscisse ne i gradi. Ho fatto veder nel disegno come l'uno e l'altro de i sudetti Architetti l'intesero (*Tav. VIII*).

Bisogna premetter qui ciò che nella pianta non si può esprimere; vale a dire, che due sono i pavimenti nel pian secondo: uno interiore più basso; ed è quello di tutte le stanze, o anditi, che vogliam dire, sul quale mettono i secondi rami delle scale; altro esteriore più alto sul corridor circolare, al quale si va per nuovi rami di gradini. Bisogna premettere ancora che in quest' ordine gli archi non son tutti d'altezza uguale, essendovene otto che sormontano gli altri di tre piedi, come nella Tavola II, D, si accenna, cioè li quattro diametrali, e altri quattro fra mezo a questi; non però in mezo per l'appunto, poichè tra il mezano per lungo e il mezano per traverso abbiamo archi 17, onde ne rimarrebbero otto per parte a quello che intermedia; dove l'arco più alto, che abbiam detto, ne lascia 7 dalla parte verso il largo, e 9 dalla parte verso il lungo.

Or facciam principio dal più basso pavimento interiore, sul quale mettono tutti i secondi rami delle scale mostrate nel pian terreno, e facciamolo dal numero cinque per secondare il piegar delle scale, l'intelligenza

delle quali credo sarà molto facilitata dalle frecce, che mostrano la lor tendenza. Vedesi adunque al numero 5 di questa seconda pianta un ripiano, nel quale vien a metter capo il ramo sinistro della scala doppia: tal ripiano trova un' apertura su la sua dritta, quale rappresenta una porta tonda, alta piedi 10, once 6; larga piedi 7. Questa può osservarsi come sta per l'appunto nella Tavola VII, che bisogna anche qui avere innanzi. Per essa si passa in un andito occupante lo spazio del num. 4, il pavimento del quale è mostrato nella detta Tavola col chiaro. In fondo all'andito è l'interna porta d'uno de' Vomitorii del terzo giro con sei gradini, quali abbiamo qui conservati in più luoghi, e che si mostran nel disegno: nell'istesso modo si va a tutti gli sbocchi della terza linea. Vuol sapersi, come le porte de gli sbocchi son conservate anche in alto quasi tutte, e sono uniformi in tutti quattro i giri, alte piedi 7, 9; larghe piedi 6, 6, tutte di pietra: i pavimenti son di gran lastre: li sei scalini [quasi tutti di marmo rosso] che da esse montano per riuscir ne' gradi, son larghi un piede, alti once 10.

Il medesimo andito, dirimpetto a quella per cui siamo entrati, ha un'altra porta quadrata, tutta di gran pietre, grosse 4 piedi: è alta piedi 7, once 9, e, detratta la soglia, resta in piedi 7 di luce, con larghezza di piedi 4, 4. Per essa passasi nello spazio terzo, ov' è una stanza simile all'anterior andito per la figura, ma serrata ne i capi, e dalla quale per una porta tonda più piccola, e senza pilastrate di

pietra, si va in camera tronca, quale avea forse lume da fenestra che potea esser nel muro, da cui si serra per davanti; ma questi muri son tutti disfatti. Queste due stanze con le porte loro non si son potute mostrare nella Tavola, ma l'importanza era di far vedere le scale co' passaggi e ricapiti loro.

Qui è da avvertire, come di queste tre porte, la prima, che dal ripiano va in luogo di transito, non ha indizio alcuno d'aver avuto imposte, nè altro serraglio; ma l'altra, che conduce in camere destinate solamente o a riporvi qualche cosa, o ad altr'usi particolari, ha nella pietra della soglia presso gli stipiti due buchi rotondi un per parte, e due altri corrispondenti nel suo traverso di sopra, che mostrano, come in essi si rivolsero i cardini di due partite d'uscio, cioè due legni, o pezzi di metallo rotondi, ch'entravano sopra e sotto ne' buchi, e giravano, facendo giocar le imposte. Scopriamo da questo il modo delle imposte antiche, dette *postes* da i Latini, e il vero significato delle voci *cardo* e *polus*, in Greco στροφεύς che viene a dir *girevole*, *rutulus* nelle antiche Glose: però Vitruvio chiamò cardini quelli, intorno a' quali immaginiamo aggirarsi il Mondo, da' Greci detti *poli*, e però Isidoro chiamò il cardine un *cuneo*.

Torniamo al numero cinque. Da quel ripiano proseguendo dirittamente, per gradini sei si sale sul portico ovale, e voltando a dritta si osserva prima, come nella sponda interiore tra i pilastri, che corrispondono alle due sopranominate stanze, segno vedesi di muro, o

lastre all' altezza di mez' uomo, che serravano, servendo di parapetto, e lasciando per di sopra libero adito al lume. Si trova poi al numero 2 una scala in due rami, il primo di gradini sei, l'altro di otto, cavati ambedue nella larghezza dello stesso spazio. Questa scala mette nella piccola stanza ch'è sopra la porta maggiore dove l'arco è più alto. Non è per altro più alta la volta, ma l'arco solamente; quale al contrario degli altri si concentra nella muraglia, e fa con questo tre piedi più di luce. Nella punta interiore di tal camera è la porta co' gradini che mettono a quel Vomitorio della quarta linea, il quale è situato su la punta dell' ovato. Dalla parte di fuori dell'istessa camera si vede il principio d'una volta, che montava in alto co' vestigi della scala che vi era sopra, e di porta in essa, quale è di sufficiente altezza per ragion dell'arco, che quivi, come abbiam detto, si alza più degli altri. Dove tale scala conducesse diremo poi.

Osserviam ora solamente, come una delle quattro arcate esteriori di questo secondo piano, per buona sorte conservate, ci fa manifestamente conoscere che in questi otto siti pareti di marmo erano di qua e di là, che attraversando toglieano la scala in mezo, e correano da i pilastri del primo recinto a quei del secondo, vedendosi tagliato il capitello per di dentro, e le pietre battute e compianate, e co' segni della congiunzione. Indizj si hanno ancora, che queste pareti avessero arcata, o porta nel mezo per dar passaggio. Ma vedesi

di più, come da parete dell'istesse pietre era ancora serrato in fronte il vacuo dell'arco esterno, e come tal parete non era più grossa d'un piede, ed era situata a mezo il pilastro: tanto insegna il capitello fesso e spianato del pilastro stesso. Si è però aiutata la pianta con segnarvi questi traversi, e con additarvi anche queste scale, stante il vedersene sicuri indizj e manifesti vestigi.

Ora dopo descritti i primi cinque spazii del secondo piano, passiamo al settimo, nel quale appare un ripiano, su cui metteva il ramo destro della scala doppia, e che ha una porta su la sinistra. Chi dovea riuscire all'ordine terzo de gli sbocchi, entrava per essa, e trovava l'istesso che si ha al num. 4. Chi dovea montare all'ordine ultimo de' quarti sbocchi, saliva sul portico, e nel prossimo spazio a dritta trovava una scala, che ha per termine la porta e l'uscita del Vomitorio: cade questa scala sopra quella di mezo delle doppie. Al num. 9 non si ha nulla, essendo lo stanzone del pian terreno a tutta altezza fino alla volta che sostiene i gradi. Nelle muraglie di questo laterali si veggon due incavi nel muro a perpendicolo, che serviron di condotti per immondizie, e per l'acqua che cadea sul tetto dell'alta loggia, essendovi già stati trovati grossi tubi di metallo. I cenni e vestigi del muro di riparo a chi camminava sul portico son da per tutto. Dopo i nominati gradini del num. 7, chi piegava a sinistra, trapassati sul portico due spazii, nel decimo trovava una scala in due rami, simile a quella del num. 2;

se non che quella piega a dritta, e questa a sinistra. Il rimanente di questo spazio è senza pavimento, come il prossimo del num. 9. Per la detta scala entrasi in piccola stanza, num. 11, simile a quella del num. 1, con la porta d'un Vomitorio da una parte, e scala dall'altra, che s'alzava verso il recinto primo, tra due pareti parimente. Queste separazioni divideano il portico esteriore in otto prese, tutte simili alla finor descritta.

Il num. 12 ha il secondo ramo d'una scala scempia, dal ripiano del quale, voltando a sinistra per porta archeggiata, si va nella stanza diretta ad un de' terzi Vomitorii; e salendo sul portico, si potea passare e alla scala num. 10 trapassando le porte di traverso, e alla scala num. 15, simile a quella del num. 6, l'una e l'altra delle quali mette a' sbocchi dell'ultim' ordine. Lo spazio 14 è di tutta altezza, come il 9. Il num. 16 e mette allo sbocco della terza linea che ha su la dritta, e a quello della quarta che ha su la sinistra. Il 18 è un vacuo di tutta altezza: nel 19 torna l'arco più alto, e lo stanzino, che ha scale di qua e di là. Ed ecco consumato un quarto del secondo piano, e additate le strade tutte alle due mani ultime de' Vomitorii, e parimente a quelle parti alte che sormontavano i gradi.

CAPO XI.

Corridori interni, e Cinta fra essi.

Lo spaccato della via più grande, dato nella Tavola VI, fa vedere come dopo le tre arcate su i pilastri isolati, altra ne segue un piè più alta, e più larga due. Per essa s'entra nell'ambulatorio mezano, la volta del quale è alta piedi 28. Il pavimento era composto di lastre del solito marmo rosso grosse once 10; se ne hanno ancora molti pezzi riquadrati sopra il sotterraneo condotto. In questo corridore dalla parte verso il di fuori son prima gli esiti architravati, o sia le porte delle vie, di cui s'è già parlato. Il pilastro ha 4 piè di fianco: segue il vano di soli piè 4, 10, per la ragion già accennata nel Capo sesto, che fa uscire con sì poca bocca le due vie laterali e contigue alla grande. Il secondo vano è di piedi 7, partecipando esso ancora del ristringimento. Appresso un'alta porta larga piedi 9, per cui passa la via verso il centro. Segue muro corrispondente alli tre spazii della scala doppia; poi altra porta, per cui passa altra strada; muro per quattro arcate; indi altra porta, e così va seguendo sino alla porta di mezo per traverso, larga piedi 10, 4, che vien a essere piedi 1, once 10 meno della corrispondente esteriore, per l'accostarsi che fanno le linee procedendo al centro. Osservisi disegnato esattamente il lato esterno di questo corridor se-

condo nella Tavola sesta, parte nel mezo dell'area, e parte di qua e di là da i Cunei.

Tutte queste porte dall' antico pavimento all' arco di traverso, ch' è di pochissima curvatura, son alte piedi 20, 8; talchè gli stipiti formati di gran pietre vanno più su che il piè della volta; la quale straordinaria altezza serviva per dare al portico maggior lume. Non sono da tralasciar le fenestre, che sono in due mani; alcune in alto nel piegar del volto, e riquadrate, con la gran pietra di sopra inclinata: di queste abbiam fatta menzione ove de' secondi rami delle scale: prendono il lume da un arco del secondo piano, e con la direzione di quella pietra inclinata lo mandano mirabilmente nelle stanze, o prigioni, che son di là dal portico, come diremo. Altre alquanto più basse archeggiate in cima, e assai più grandi; ne corrisponde una ad ogni prima scala esterna, e si trovano di rincontro ad ogni scala dell' altra cinta interiore. Queste sono state quasi tutte otturate modernamente, essendosi ancora serrate con muri le vie, per far uso di que' luoghi.

Tornando addietro per osservare l' altro lato del portico, il disegno del quale vedesi nell' istessa Tavola dalla parte opposta a' Cunei; nel principio di esso è il muro d' una stanza, che ha l' ingresso dalla parte di là, e di qua solamente un' alta e angusta fenestra, o spiraglio, che vogliam dire. Poi una porta architravata, per cui si passa al terzo portico, ed è alta quanto la corrispondente che ha in facciata. Segue una piccola stanza, che mostra es-

sere stata prigione, ma non di Fiere, perchè ha la porta tropp' angusta, e questa formata da quattro pezzi di pietre, delle quali quella che forma il traverso di sopra, è alta piedi 2, ed entra nel muro, abbracciando assai più spazio che la porta. In alto seguita qui l'architrave; sotto esso è una fenestra di questa prigione larga piedi uno, alta tre, e in questa viene il lume dalla fenestra ch'è dirimpetto con la lastra di sopra in pendenza. Queste porte hanno un buco tondo nella soglia, ed altro sopra, dove entravano i poli delle imposte. Appresso viene altra porta della solita altezza, con una scala di gradini 10, sopra i quali è la porta interna d'uno sbocco della seconda mano, e oltra essa altri 8 scalini, che portano su la Precinzione. Getta lume per di dentro su questa scala la fenestra, ch'è di là alquanto più bassa e archeggiata. Il rimanente procede tutto all'istessa maniera, distinto in prigioni, strade e scale, e con l'istesso compartimento di lumi, onde la pianta e il prospetto de gl'interni ed occulti corridori fanno intendere a bastanza ogni cosa. Le dodici prigioni hanno dunque tutte la porta nel secondo ambulatorio, senza aver esito alcuno dalla parte verso il campo. Hanno ancora un alito di lume di più da spiraglio, che sopra forava i gradi; il modo di che si può osservare in alcuni pezzi antichi con questi fori: de' quali pochi smussati, e dalla tramontana deformati gradi, sovviemmi che molt'anni sono, entrando nell'Arena casualmente, arrivai appunto a tempo d'impedir quasi a forza la distruzione che i muratori

avean principiato a farne. per rimettervene di nuovi: come altra volta opposimi senza riserva alla demolizione de i piccoli pezzi che sopravanzano della suprema volta, ed al forare in sedici luoghi crudelmente le inferiori, che alcuni poco ingegnosi Ingegneri per certa funzione aveano stabilito di fare. È da avvertire che tanto le vie, come le porte e le stanze non poco crescono di larghezza, venendo verso il mezo, sopra quella che hanno verso le punte dell' ovato. Le porticelle però delle stanze, o sia grotte, restano sempre dell'istessa misura e forma, onde si conferma fosser prigioni per li condannati che doveano esporsi alle Fiere.

Non so in qual altro luogo tanti e sì gran pezzi di muraglie de' tempi Romani si conservino; onde qui meglio che altrove può imparársene la struttura. Queste son composte di sassi, detti *cementi* da più Scrittori, ma tutti spezzati: la malta è frammischiata e piena di sassetti: però nel passo di Tucidide, addotto nel Capo secondo, ho spiegato *ghiaia*, dov' altri ha poco ben tradotto *pezzi di sasso* (χάλιξ reso *frusta lapidum*). Questa malta è così indurata, che supera il marmo stesso; se ne faccia argomento dalla maravigliosa durazione delli quattro pezzi della volta esteriore, scoperti per la ruina delle parti superiori, e bersagliati per tanti secoli dalle dirotte piogge, e tormentati dal gelo. I sassi non camminano però d'alto in basso, ma ogni tre piedi si vede un corso di cotto, con tre mani di larghi e grossi quadroni: quest' ordine si osserva da per tutto, tenendosi da i detti strati incassata e meglio

diretta la muraglia tutta. Roza spezie fa ora il veder le muraglie così brutte e scorticate; ma anticamente esse e le volte erano stabilite pulitamente, anzi pitturate ancora, come da vestigi di colore, che rimangono in qualche parte delle volte interne, si riconosce. A Roma nella via di mezo sono ancora state osservate reliquie non sol di pittura, ma di gentili ornamenti di stucco. Non si dee tralasciar d'osservare, come ad ogni porta si vede nella sommità delle pilastrate una delle pietre maggior dell'altre, ch'entra due piedi nel muro, il che serviva molto a legare e concatenar più. Nelle porte verso l'interno queste chiavi non sono in cima, ma poco più su del mezo. Anzi nelle fenestre ancora, c'hanno la lastra in pendenza, e mandano nelle prigioni il lume, due simili pietre, ma a meza coda di rondine, si veggono quasi ali.

Rimane il terzo portico, quale non già sì basso, come apparisce in molti disegni, ma è della sufficiente altezza di piedi dieci. In questo dalla parte verso il Campo non vi è se non le aperture già mentovate, quattro che mettean nell'area per una lastra in pendenza, e dodici che mettean sul Podio per cinque gradini. Dall'altra parte non vi si ha che le porte corrispondenti alle sedici strade, e due di più per le vie mezane nel largo, le quali non trovano all'ultima cinta, come l'altre, apertura che porti sul Podio, ma bensì nel muro in alto una fenestrella bislunga che riesce ne' gradi, per supplire all'oscurità; di questa non si può assicurar la precisa forma, perchè d'ambe

le parti i risarcimenti l'hanno alterata. Le porte che riescono in questo ambulatorio interiore, sono alte piedi 6, e nel mezo, per la chiave o cuneo più sollevato, sei once più: son larghe, quelle di mezo piedi 9, 3, le due prossime piedi 9, l'altre alquanto meno. Si compongono di cinque pezzi di marmo; due formano le pilastrate, grossi in quadro due piedi, alcuni tre, e tre l'architrave. Corre un principio tra gli architetti che le cose architravate col tempo vadano a terra; ma non possono andarvi mai, ove si facciano come queste uscite; perchè la chiave in mezo è cuneata, e, come da noi si chiama, a coda di rondine; le due pietre di qua e di là sono della lunghezza di piedi nove, once sette; talchè ne restano piedi quattro e mezo per parte fuor delle pilastrate incassati nel muro. Le otto vicine alle due punte dell'ovato hanno il traverso d'un pezzo solo; e questo nelle quattro per cui passan le vie, e quali pur si veggono espresse nel VI Rame, è pietra che cresce di dodici piè di lunghezza, grossa in quadro piedi due e mezo. Se però pezzi tali condursi dovessero in oggi, e mettersi a luogo in alto, farebbero alquanto fantasticare i nostri Capimastri. Niuno di tali Architravi è rotto nel mezo, come trovarsi tutti quei di pietra antichi e moderni, disse il Vasari; il qual però bel modo insegnò nell'istesso tempo di far che non si rompano; e per verità buon esempio ne diede egli nella bella fabrica degli Ufizj in Firenze. Di essa chi ha avuto occasion di parlare, o di porla in disegno, non ha osservato il più mirabile; cioè che la facciata

intorno posa tutta in falso; e con tutto ciò nè l'occhio se n'avvede, nè punto è pregiudicata nella fermezza; talchè aggiuntovi posteriormente un altro piano di sopra, e collocati in esso centinaia di busti di marmo e di statue, non ha fatto in verun sito minima mossa.

Dell'interiore e solida cinta si è già favellato a bastanza. Le porte che mettean sul Podio col mezo de' cinque gradini gli Spettatori di maggior conto, nè eran più grandi delle superiori, come si crederebbe osservando tagliarsi al presente da i loro sbocchi più gradi; che dagli altri; nè eran più piccole, come alcuni hanno scritto per l'immaginarsi vanamente che servissero per le Fiere, e ancora perchè dinanzi ad esse i gradi, per error de' ristauratori, vengono al presente a ristringersi; ma erano uguali a quelle degli altri Vomitorii, e dell'istessa forma. Altri fori questa cinta non avea, nè avea in se prossima stanza o vacuità alcuna, come si è finora creduto, tanto è lontano che da essa potessero uscir le bestie nel campo. Li 5 gradini interiori ora scoperti, per li quali si montava alle interne porte, mettono affatto in chiaro l'antica conformazione, e il modo tenuto negli spettacoli.

Rammentiam ora ricapitolando, come l'interno dell'Anfiteatro avea 66 ingressi, comprese le due porte grandi. Di questi li sei da basso alle punte dell'ovato servivano per gli attori, e per condur le Fiere nel Campo; gli altri 60 servivano per gli spettatori, ed avean tutti diverse vie in questa forma disposte. Alli dodici sbocchi sul Podio conduceano altrettante diritte

strade, che da gli archi esteriori attraversano i portici e le cinte, e trovano le scale di cinque gradini: vi conduceano altresì le due vie diametrali per traverso. Coloro che dovean riuscire per gli sbocchi della seconda mano, entrando per le sedici vie compartite in uguali distanze, anzi diciotto con le due di mezo per largo, non oltrepassavano il secondo portico; ma trovando in esso le sedici scale della seconda cinta, dirittamente salivano a gli esiti loro. Tutti quelli cui erano assegnati i Cunei corrispondenti a gli sbocchi delle due linee superiori, trovavano nel portico esteriore le loro scale, otto scempie e quattro doppie. Chiunque dovea sortir da i terzi, saliti due rami di scala, rimanea nel più basso pavimento del secondo piano, e nello spazio prossimo la sua porta trovava ed i suoi gradini. Ma coloro che dovean passare a i sedici sbocchi, del quarto giro, montavano sul corridore, e in due maniere uscivan ne i gradi; altri per le otto scale prossime e diritte, ed altri passando alle otto in due piccoli rami divise, ed entrando ne gli alti stanzini che aveano in capo i Vômitorii. Le persone finalmente alle quali era destinato il luogo in parte più alta di tutti que' gradi ch' al presente veggiamo, entravano negli stanzini stessi, ma proseguian lor viaggio, ascendendo per quelle otto scale che attraversavano l'esteriore ambulacro, e delle quali abbiamo fatto mostra nella VIII Tavola. Non si vuol dimenticare, come sedici lunghe stanze, alcune delle quali a tutta altezza, erano nella prima cinta, oltre ad otto minori sottoscale; e come 28 pri-

gioni con angusto ingresso, e quattro stanze con giusta porta si avean nella seconda.

Faremo qualche riflessione ancora sul riscontro delle principali differenze che hanno i disegni e le descrizioni nostre dalle finor divulgate. Credo soverchio il ricordare Autori che non abbiano avuto studio d'Architettura: Lipsio e il P. Montfaucon si sbrigarono felicemente dalla difficile investigazion delle scale con due parole; cioè l'uno con dir che *s'incrociano* (*cap.* 21: *decussantur*), il che veramente non fanno mai (*); l'altro, con dire che si va a' Vomitorii per *vie nascoste* (*tom.* 3, *pag.* 256: *per occultos meatus*), quando son tutte spaziose e nobili. Ma il Desgodetz, che molto meglio anche degli altri Architetti si è in ciò diportato, mostra egli pure nel suo spaccato del Coliseo, tanto nel primo, quanto nel secondo piano, incrociamenti di scale, che non solamente confondono tutta l'economia della fabrica, ma ne guastano il meglio: nè io son persuaso che il Serlio così le disegnasse, niun cenno dandone nelle sue parole, ma che appaian più tosto nel suo libro per error degl'incisori: essendo che non ci hanno da essere scale mai che s'incontrino, nè che col piede in terra nel corridor di mezo procedano verso il di fuori; con che sarebbero le persone state costrette di venire innanzi, poi tornare addietro: falsa però essendo l'asserzione del detto Desgodetz (*p.* 246), che nelle scale della prima cinta si entri non solamente dal secondo

(*) C'è incrociamento. Vedi ne' disegni miei di Nimes.

corridore, ma anche dal terzo, che nell'Arena nostra vien a dir secondo. Non ci sarebbe molto che imparare dall'Architetto dell'Anfiteatro, se, come si è fatto creder finora, due scale, una contro l'altra, fossero in tanti luoghi venute inutilmente a procedere all'istesso punto a ritroso, per dir così; il qual modo ben si permette a i secondi rami, ma in niun edifizio si vede che il principio delle scale sia nel di dentro, e venga al contrario verso il di fuori.

Il Desgodetz distingue nella sua pianta le scale che ascendono e quelle che discendono, quasi non fossero tutte primamente ordinate al salire; e dice, al corridor di mezo venire il lume da *spiragli:* ma quelle fenestre ch'egli segna, a imitazion del Serlio, nel mezo del corridore istesso, non son fatte per dargli lume, quasi niente rimanendo da esse illuminato per l'altezza loro e pel poco numero; bensì son fatte per tramandarlo alle prigioni e alle scale ulteriori; avendo lume il corridore dalle molte e altissime venute in esso, o porte. Allo sbocco di tutte queste venute nel corridore egli nella pianta dell'Arena fa gradini, che nè vi sono, nè potean esservi, siccome nella prima cinta fa le scale tutte doppie, quando una sola per quarto è tale.

Del secondo piano poi, che potea in Verona accortamente indagando rilevar tutto, nè dà pianta, nè fa parola: ben la dà nel Coliseo, ma troppo lontana dal vero; e pure questa era la parte ove dovea cader l'attenzion maggiore, perchè la difficoltà in quest'edifizio con-

siste nell'intendere, come si salisse alle parti alte, e come non s'incrociassero fra se le strade. Egli ancora segna una scala di traverso sopra il terzo spazio della cinta di mezo, che non accorda con la simmetria, e in quel sito e modo non potea stare. Ommette nella prima cinta tutte le stanze bislunghe, quali avran servito di repositorii necessarissimi; poichè dove mettere e dove tenere in pronto tanti legnami e tanti strumenti ed attrezzi che faceano bisogno negli spettacoli? Anzi Vitruvio (*l.* 5, *c.* 9) parlando de' Teatri, dice che in così fatti luoghi teneansi ancora dalle città magazini di cose necessarie. Nella seconda cinta in vece delle prigioni, molti esiti mostra nell'interior portico, che sarebbero stati inutili, non vedendosene veramente mai due uniformi l'un presso all'altro. Fa nel Romano venir le vie diametrali per traverso nell'area, il che ripugna per più ragioni, come si è dimostrato: e così nel Romano, come nel Veronese vi fa venire egli pure anche i Vomitorii più bassi, tralasciando da per tutto i gradini, co' quali essi mettean sul Podio; senza aver considerato che bisognava pure salirvi, o entrarvi da qualche parte, e che assegnando tutti quelli sbocchi alla piazza, rimane il Podio, ch'era il più nobil luogo, senza ingressi; nè era conveniente si discendesse in esso da i secondi Vomitorii e da i gradi, non essendo nè pur gl'infimi spettatori stati mai costretti ad ascendere, e poi discendere.

Queste considerazioni ho fatte sopra il Desgodetz, perchè l'ho trovato più degno degli

altri d'esser considerato, i più de' libri in tal proposito parendo lavorati a caso. Può da queste andarsi raccogliendo, s'io non m'inganno, quanto lontano sia lo studio dell'Antichità da quell'apice di perfezione cui si crede volgarmente giunto, ed in cui lo mostrano i franchi e risplendenti volumi, co' quali la mercatura va in ogni parte tutto dì ingombrando la terra.

CAPO XII.

Piani superiori nel di dentro.

Bell'investigare è stato finora e bel rappresentare quelle parti ancora dell'Anfiteatro, che se bene non sussistenti, hanno però lasciato di se sicura mostra e manifesti vestigj. Ma che sarà al presente, quando avventurarsi è forza in quegli alti giri, de' quali nulla più apparisce, e nel sito de' quali altro che aria incapace d'orma non resta? nel trattar di essi ragion vuole che s'indirizzi prima la specolazione all'Anfiteatro Romano, nel quale abbiam pur modo di rinvenirne qualche traccia, raccogliendo poi congetture anche pel Veronese.

Che il Coliseo avesse anche per di dentro altri piani, quali si alzassero proporzionalmente sopra i gradi, de' quali abbiam ragionato, lo indica patentemente il di fuori; ma quali, e come si fossero, non è possibile d'interamente accertare. In carta per verità non abbiam che desiderare, più disegni essendo stati publicati, che ci mostrano anche il di dentro senza man-

canza alcuna: veggansi fra gli altri quei di Lipsio e quei del Fontana: ma il fatto sta, che coteste posson dirsi chimere, indubitato essendo che diversissima da i lor pensieri convien fosse l'interna superior costruzione. Lasciamo altri argomenti; ma egli è certo che il mirabile di quest'edifizio consisteva nell'essere anche per di dentro tutto faccia, distribuito dal fondo alla cima lo spazio agli spettatori. Ma secondo le fabriche fatte da quei valentuomini con la penna, ne sarebbe rimaso niente meno che la metà occupata da muro cieco, e simile a i comuni prospetti delle case e d'altri edifizj. Non fecero essi in oltre considerazione alla quantità degli spettatori che confluiva nell'Anfiteatro, nè quanto lontano fosse che potessero questi capire ne' gradi da lor delineati.

Leggesi in Publio Vittore, che il Coliseo avea *ottantasette mila luoghi*; qualche testo ha *settantasette mila*. Lipsio stimò doversi questo intendere de i noti gradi solamente: ma osservammo già nel secondo Capo, come i gradi dell'Arena nostra non ammettono a sedere più di ventiduemila persone; nè maggior quantità poteań capirne anticamente. Ora calcolando con esattezza secondo le misure ne' gradi del Coliseo, e volendo ancora donar non poco sopra il calcolo, non potea ne' Cunei del Romano capir mai più che intorno a trentadue, o trentaquattro mila persone: onde se Vittore non ingrandì alquanto il numero, intorno a cinquantamila forza è dire avesser luogo nelle parti alte e sopra i gradi ch'or veggiamo. Grandissimo numero, e maggior che ne i gradi, ne capiva

certamente là sopra come vedremo; ma non vi sarebbe già capito, se i due piani superiori fossero stati per di dentro fabricati, come da i nostri Antiquarii s'è ideato; perchè in tal modo pochissime persone vi si porrebbono, perduta la più parte del sito, e resa per tre quinti inutile l'estrema altezza di tanta mole.

Il pretendere di spiegar precisamente la forma e le particolarità di questi due piani nell'interno, è vana immaginazione. Ma per la conformazion di essi, e per la struttura in generale, abbiamo ove impararla sicuramente, cioè nelle Medaglie, alle quali però dovea ricorrere chi dell'Anfiteatro ha scritto, e non all'invenzione. Dalla sommità de i gradi all'esterior recinto era nel Coliseo lo spazio di due ampj portici: veggasi però nelle Medaglie della prima Tavola, e si osservi prima, come l'importar dell'uno era occupato in alto da nuovi giri di gradini, poichè i globetti segnati in esse figurano spettatori. Le stampe all'incontro ci voglion far credere che sul terzo muro parete si alzasse ancora con fenestre e porte. Fenestre, e colonne, e statue per di dentro in alto nomina Apuleio (*l.* 3): ma ci parla quivi d'un Teatro, e più cose ha ne' suoi finti racconti su le quali non si può fare stato; perchè dà a quel suo Teatro anche lacunari e tetto, ed altrove spettacoli di Fiere attribuisce a' Teatri (*lib.* 10). Nell'Anfiteatro di tali pareti con fenestre e porte in Medaglia veruna non abbiamo indizio; ma ben dalle prime tre, quali fur lavorate in buoni tempi, e con distinzione, e con prospettiva, si può raccogliere che in que' gradi, benchè in numero

molto minori, quantità di gente avesse luogo, forse inferior di poco alla collocata in tutti i finor descritti; e ciò non solamente per l'allargarsi tanto più de' giri, ma perchè non vediamo essi gradi punto interrotti, dove negl' inferiori gran parte del luogo si veniva necessariamente a perdere per le aperture, per le scalette, per le Precinzioni, e per le due gran porte. È credibile ancora, fossero que' gradi in alto meno agiati, e però più piccoli e più folti, dovendo servire alla gente minuta. Nel dì fuori del Coliseo veggonsi tra i piedestalli del quarto piano alternamente alcune aperture, che avran dato lume ad alcun piccolo corridore destinato al passaggio degli Operaj, che in copia andavano alla sommità per la Tenda.

L'altro spazio, che veniva a cadere sopra il primo portico, era occupato da un cerchio d'ampie logge coperte, nelle quali altresì grandissimo numero di persone si conteneva, come fa comprendere il tanto maggiore allargamento del giro, e altresì l'altezza, nella quale il quarto piano, almeno nel Coliseo, superava d'assai ciascuno degli altri tre, come abbiam veduto. Che la parte più alta ove stavano nell'Anfiteatro gli spettatori fosse coperta, un passo di Calpurnio fra gli altri, del quale parlerò nel prossimo Capo, l'insegna. Simile in questa parte era l'Anfiteatro al Teatro di cui nominò Vitruvio il *tetto di quel portico, che ha da esser sopra la più alta gradazione.* Di tal portico e di tali logge intende Dione presso Sifilino, ove dice che ne' Giuochi fatti da Nerone in

simulato onor della madre da lui stesso uccisa, un Elefante *fu tratto alla suprema volta del Teatro, e da essa discese sopra funi portando uno a cavallo* (*lib.* 61: ἐλέφας ἀνήχθη ἐς τὴν ἀνωτάτω τοῦ Θεάτρου ἀψῖδα, καὶ ἐκεῖθεν ἐπὶ χοινίων κατέδραμε ἀναβάτην φέρων. *Elephas introductus in Theatrum in summum eius fornicem conscendit, atque inde vehens hominem in fune ambulavit l.* 8, *c.* 2 *et* 3). Se questo mirabil fatto seguisse nel Teatro, o nell'Anfiteatro, l'uso di Sifilino, che per l'uno e per l'altro usa alcune volte tal nome, ci lascia in ambiguo: ma ovunque fosse, troppo mirabile vien a renderlo la version Latina di Dione, secondo cui l'Elefante a così terribile altezza non fu tratto, ma ascese, e non su funi, *ma camminando sopra una fune*. Quinci poi hanno inteso alcuni che gli *Elefanti funamboli*, secondo Svetonio fatti veder la prima volta da Galba, ballassero su la corda (*per funes incessere adversi funibus*). Usasi nel Greco il numero del più, e così fa Plinio, ove scrive che gli Elefanti furono ammaestrati a camminar *sopra funi:* saranno state più corde congiunte insieme, e formanti un piano sufficiente per sì grand'animali: ma comunque fosse, ciò che racconta lo Storico dello spettacolo di Nerone, maraviglia fu grande in tanta altezza. È credibile che il tetto di queste logge rimanesse sotto i fenestroni, che veggiam nel Coliseo al quarto piano, e che arrivavano fino a i modioni, ove posavan nel di fuori le travi del Velario; dovendo per detti fenestroni, quando gli Spettatori eran dal Velario coperti, venir nell'Anfiteatro aria e lume.

Ora cosa dirò, che riuscirà nuova a molti, i quali si pensano che la sommità di preziosi colonnati fosse composta: l'interno di questi due piani da noi descritti, che vuol dir gradi e logge, eran di legno. Di tale struttura diede già esempio Tarquinio nel Circo, avendovi per testimonio di Dionigi fatti i sedili inferiori di pietra, e i superiori di legno (*l.* 3: ἀιδ' ὑπερῷ οιξυλίνας). Da questo verranno a intendersi i passi di Dione, di Lampridio, di S. Girolamo, e d'altri Scrittori addotti nel primo libro, ne' quali si legge esser più volte seguito incendio nell'Anfiteatro; perchè s'esso fosse stato in ogni parte della materia di cui veggiamo essere ciò che rimane, non vi si sarebbe per certo appeso il fuoco mai. Quindi è, che Dione nel grand'incendio altrove mentovato espresse, che si abbrugiò non l'Anfiteatro, ma *tutto il suo cerchio superiore*, e altre cose insieme che non erano parte solida dell'edifizio (*Dio. pag.* 889: τὴν τε ἀνωπεριβολην αὐτοῦ πᾶσαν). Quel fuoco vien descritto dall'Istorico per così veemente, che non avrebbe al certo potuto suscitarsi, e così ostinatamente continuare, se non dove fosse stata grandissima quantità di legname. Appare da quel luogo ancora, come il numero de gli spettatori, asserito da Vittore, non avea luogo ne' gradi di pietra, come pensò Lipsio; ma tanta parte ne stava ne' due piani di sopra, che mancando essi, non potea farsi nell'Anfiteatro spettacolo. Anche il Circo Settentrionale in Costantinopoli era di somigliante struttura, leggendosi nel Cronico di Marcellino, che in

tempo dell'Imperadore Anastagio vi s'abbrugiarono *i gradi* [cioè i più alti] *con la lor volta*, cioè con la loggia coperta.

Essere stata la più alta parte di legno, si può imparare ancora dalle Medaglie, mentre si scorge in esse, come quelle logge non erano archeggiate, ma architravate, frammesso tra i larghi spazii un diritto stipite: tanto basta per far conoscere che tutto era di legno. Dovea ciò contribuir grandemente a lasciare aperto lo spazio, e libera la veduta a gli spettatori, quali nella Medaglia prima veggonsi fino all'ultima sommità: pilastri di pietra ed archi avrebbero occupata una gran parte del sito. Vero è, che presso Sifilino nel racconto dell'Elefante poco fa accennato, chiamasi quella suprema parte *apside*, che d'ordinario viene a dir arco; o volta; ma può quivi intendersi non di vani archeggiati, ma dell'interno soffitto fatto a volta: però da Tertulliano in un passo, di cui parleremo altrove, quella parte fu indicata col nome di *camere*, che in Latino viene a dir volte. Vitruvio nel sopraddotto passo la chiamò portico, tale in sostanza essendo, benchè d'altra materia, e più aperto degli altri. Così chiamolla anche Calpurniò ne' versi già riferiti, di questa in essi dovendosi intendere, ove nomina *il Portico impiastrato d'oro* (*én illita Porticus auro*). Anzi nell'Egloga istessa dicesi ciò espressamente, ove il passo sia ben letto e ben inteso:

Vidimus in Caelum trabibus spectacula textis
Surgere, Tarpeium prope despectantia culmen,
Immensosque gradus.

Spectacula significa qui quasi stanzini, ne' quali appare che le logge fossero compartite. Così è da intender Plauto (*Curc. A.* 5, *S.* 1), ove ha che il vento buttò giù *gli spettacoli*, e Cicerone (*in Sest.*), ove dice che si eccitò applauso *negli spettacoli tutti*, e Livio (*lib.* 1), ove che nel Circo ognun si fece i *suoi spettacoli*. Queste stanze erano lavorate *trabibus textis*, come dee leggersi; il qual modo di parlare è preso da Virgilio, ove dice che il cavallo di Troia fu fabricato *Roboribus textis*. Vide Calpurnio adunque nell'Anfiteatro gradi immensi e logge più alte della cima del colle Tarpeo, quali eran composte di travature. Perciò è, che s'indoravano; e questa è la *circonferenza interiore* del Teatro, cui fece dorar tutta Nerone per occasion di Tiridate, men bene essendo tradotto in Sifilino, che facesse dorar nel di dentro il Teatro tutto all'intorno (*lib.* 63: ἡ περιφέρεια αὐτοῦ πᾶσα ἔνδοθεν. *reso* ipsum totum, *ec.*).

In tutti questi siti capiva molto bene il numero di spettatori da Vittore enunziato. Troppo più ne conteneva il Circo, mentre bastava a cencinquanta mila fin quel di Tarquinio, se dobbiam credere a Dionisio (*lib.* 3), e il Massimo di Cesare ne contenea dugenquaranta mila per detto di Plinio (*l.* 36, *c.* 15); ma non era ciò di maraviglia alcuna, essendo lungo tre stadii: ben maraviglia fu il farne stare sopra ottanta mila in sì poco spazio, qual era in paragone quello dell'Anfiteatro. Anzi il Circo fu ingrandito ancora più da Traiano.

La conformazione del Romano può farci arguire, qual fosse nella superior parte anche

quella dell'Anfiteatro Veronese: ma con avvertire che delli due spazj in alto, quali corrispondevano alli due portici esterni inferiori, il Veronese non ne avea che uno, non essendo qui raddoppiato il recinto, come in quello. Doveaci però esser di meno gran parte de' gradi di legno, poichè le logge nell' alto erano un necessario compimento ed ornato. Quali queste per l'appunto si fossero, non ardirei d'affermare. Si osservano in alquanti de' pezzi antichi ne' più alti gradi spazj uniformi contrassegnati, e sempre di tre piedi e mezo; vengono fino alla metà del grado, e lasciano tanto sito da potervi ancora comodamente sedere: in alcuni son anche due buchi quasi per imperniature. Non si sospetti che ne restino indicati pilastri di pietra, stando in contrario che il pavimento non di lastre, nè sostenuto da volta di muro, ma si conosce era di legno; perchè i modiglioni prominenti per di dentro, e formati dalle stesse pietre che per di fuori formano il fregio del terzo piano, sono incavati per traverso, e adattati per dar ricetto a travature: veggonsi ancora nella fascia, ch'è ad essi superiore, più buchi, ne' quali pare entrassero i traversi del palco, o altri legni e ferri che a ciò servissero. Che il terzo palco fosse qui di legno, può arguirsi ancora per non avere l'esterna parete, in cui si riduce il terzo piano, grossezza capace di minorarsi ancor tanto nel quarto, che bastasse a impostarvi di nuovo altra volta di muro, come ne' due di sotto. Il supremo ordine, ov'eran le fenestre, forse non più alto degli altri, come nell'Arena di Roma,

ma era più basso, come a Pola e a Nimes, e forse rimanea libero per coloro che lavoravano alla tenda. Comunque fosse, dubitar non si può che almeno per altrettanta gente di quella che sedea ne i gradi di pietra, non dovesse esser luogo nella parte ad essi superiore.

CAPO XIII.

Ordine e distribuzion de gli spettatori nel' sedere.

Ora che si è trattato di tutti i luoghi ne' quali sedeano gli spettatori, alcuna cosa è da dire della disposizion loro, e dell' ordine che in ciò si tenea; poichè questo ha molta relazione con la conformazion materiale dell' edifizio stesso internamente, e servirà tal notizia per comprender meglio quanto si è detto, e per intender molti passi d' Autori antichi. Non tesserò l' istoria di tali ordinamenti cominciati fino al tempo de i Re nel Circo, nè delle mutazioni avvenute, per non deviarmi.

Alcune distinzion generali furono dunque nell' Anfiteatro tra gli spettatori. Prima fu quella dell' Ordine Senatorio e delle primarie dignità. Questa più nobil classe ebbe luogo sul Podio tutto all' intorno. Nel mezo di questo stava un palchetto chiuso, detto Suggesto, e ancora Cubiculo per l' Imperadore. Ne' Teatri di Roma erano palchetti per altre dignità ancora, nominandosi da Vitruvio (*l.* 1, *c.* 7) con nome di Tribunali, e nominando Svetonio (*Aug.*

c. 44) quello del Pretore: nell' Anfiteatro non ne trovo menzione. Altra distinzione fu per l'Ordine Equestre. Impariamo da Dione (*l.* 36), come Lucio Roscio [per cognome Ottone] Tribuno della plebe l'anno di Roma 687 portò legge del separar con diligenza ne' Teatri i sedili de' Cavalieri, com' ora usiam dire, da quei de gli altri. Scrive Plinio (*l.* 7, *c.* 30), che a persuasion di Cicerone perdonarono a costui le Tribù sì fatta legge Teatrale, soffrendo in grazia sua di buon cuore il venir con tal differenza fatta spiccare la loro inferiorità: ma sdegno ne mostrò Giuvenale, benchè dopo sì gran tempo, ove disse,

Sì piacque al vano Otton, che ci distinse.

Impariamo dall' Epitome di Livio (*lib.* 99), come restarono a' Cavalieri assegnati i quattordici più bassi gradi. E perchè la condizione dipendea dal censo, però in tempo d' Augusto molti Equiti scaduti di facoltà non ardivano seder ne i quattordici. Ma questo numero potè servarsi ne' Teatri, dove i Senatori e le persone più qualificate stavano a Roma nella platea; ma nell'Anfiteatro, in cui alla prima classe non potea certamente bastare il Podio, è credibile che quelli della seconda condizione, cresciuti in grandissimo numero, si estendessero ancora in alto: in fatti non riscontra nel nostro Anfiteatro il numero di quattordici gradi fino alla Precinzion prima, onde possa credersi fossero confinati sotto questa. Dirò ancora, che nell'Anfiteatro non pare si attendesse solamente la division per gradi, ma principalmente quella

per Cunei, assegnati altri di questi interamente all'Ordine Scnatorio, altri all'Equestre; perchè narra Svetonio, come essendo cadute la maggior parte ne' luoghi, o sedili popolari quelle tessere che Domiziano avea fatto gettare e spargere, e in virtù delle quali a coloro cui toccavano, eran poi date in dono cose varie in ogni tessera notate; egli comandò che cinquanta ne fossero distribuite non per gradi, ma *a ciascun Cuneo de gli Ordini Senatorio ed Equestre* (*Dom. c.* 4: *in singulos Cuneos Equestris ac Senatorii Ordinis*). Nè potean certamente capir sul Podio tanti Senatori, e tanti graduati di prima classe, quanti intervenivano con le lor divise ne gli spettacoli; perchè delle sacre dignità solamente annovera Arnobio (*l.* 4) Pontefici, Curioni Massimi, Quindecemviri, Flamini, Auguri e Vestali (*). Nel Circo sede propria e separata assegnò a' Senatori Claudio, a gli Equiti Nerone, come da Plinio, Svetonio e Tacito. S'impara da una lapida che riferiremo fra poco, come quando diceasi, *assegnati gradi tanti*, s'intendea in un tal Cuneo solamente, e non tutto all'intorno.

Insieme co' Cavalieri sedean nell'Anfiteatro i Tribuni, de' quali pure molto grande era il numero, perchè vi erano i militari e i civili, e bastava essere stato una volta in tal grado. Anzi Porfirione, antico interprete d'Orazio (*ad lib. Epod.*), dice che de' Tribuni erano i due gradi primi. Erano gelosamente esclusi da sì

(*) Cic. *pro Murena* p. 353: *Nec si Virgo Vestalis huius propinqua et necessaria locum suum gladiatorium concessit*, ec.

fatti luoghi i Liberti, onde Augusto vietò il sedere in Teatro ne' Senatorii a' Legati delle genti libere (*Svet. c.* 44), perchè seppe mandarsene tal volta alcuni di condizion libertina; e nota Dione (*lib.* 53), come cosa singolare che non fosse imputato a delitto a un Tribuno della plebe l'aver fatto sedere presso di se suo padre, benchè fosse Liberto. Sopra nelle logge coperte stavan le donne: è credibile saranno quivi stati altri gradi, sopra quali si ponessero le *cadreghe feminili* mentovate da Calpurnio. Appar da Plutarco, che in tempo di Silla donne ed uomini confusamente sedeano ne gli spettacoli. A tempo d'Ovidio così stavano ancora nel Circo, insegnando lui ne gli Amori, di farsi grato con badare, che chi sedea dietro non desse noia. Ma Ottaviano le separò (*Sv. Aug. c.* 44), e non volle che stessero, se non nel più alto luogo, e ciò benchè pugne solamente di gladiatori dovesser farsi. Eccettuò unicamente le Vestali, alle quali assegnò ne' Teatri un de' migliori siti; e che nell'Anfiteatro sedessero sul Podio, si ha da Prudenzio. Fra le Vestali stettero non di rado le donne Auguste. Ma in alto dietro le sedie delle donne andava l'infima plebe, e coloro a' quali non era destinato preciso luogo. Questa era la general distribuzione, non essendo possibile di determinar più precisamente. Se riguardiamo un passo dell'Egloga più volte mentovata, parrebbe che da persone qualificate tutti i gradi fino alle logge fossero talora occupati; dicendo il Poeta, come a lui fu forza andare, ove *tra le sedie delle femmine stava la turba vile*,

avendo trovato per lo gran concorso, che tutti i luoghi scoperti da Equiti, o da Tribuni erano presi. Ne' luoghi popolari è assai credibile si dividessero per Tribù, assegnato a ciascheduna il suo sito: tanto par fosse necessario per ischivar folla, confusione e disordine. Se n' ha anche un cenno nel Glossario antico, che rende la voce *Cuneus Theatri* per φυλὴ θεάτρου.

Ora potremo intendere la divisione rammentata da gli Scrittori della Cavea in *prima*, *mezana* e *suprema*. Il significato di queste voci non è stato ben compreso. Lipsio (*cap.* 14) intese per prima, o bassa tutto il sito dell' ordine Equestre; per mezana ed alta gli altri marmorei gradi. Bulengero pensò indicarsi per esse la division delle Precinzioni: ma veramente per Prima, nominata da Cicerone (*de Senect. qui in prima Cavea spectat.*), intendeasi il Podio, e forse i più bassi gradi, deputati alle persone di maggior conto: per Mezana, nominata da Svetonio (*Aug. c.* 44: *ne quis pullatorum media Cavea*), tutti gli altri gradi di pietra: per Suprema, nominata da Seneca, e detta Ultima da Cicerone, s' intesero gradi e logge de' due piani superiori; se pure anche i gradi superiori di legno non si comprendeano nella Mezana, rimanendo alla Suprema le logge sole. Seneca per *parole proprie della Cavea più alta* intese basse e plebee (*ad summam Caveam spectantia*). Nella mezana ordinò Augusto, che niuno potesse stare di coloro ch' avean bruna veste, cioè a dire della gente minuta; però disse Calpurnio, che l' abito rustico e la *fosca povertà* (*Pullaque paupertas*) gli

avea impedito d'accostarsi a i luoghi nobili, ove. sedea l'Imperadore. Perchè l'ordine si servasse, non poca era l'attenzione. Augusto mandò a cacciar via un soldato gregario che vide seder ne' quattordici gradi (*Sveton. c.* 14). Domiziano fece espresso editto, rammentato da Marziale, per tener depurati i gradi Equestri (*l.* 5, *ep.* 8). Assistean sempre Locarii, cioè assegnatori de i luoghi, quali facean levare chi si fosse posto dove non gli convenisse. Alcuni di costoro, per nome Oceano e Lezio, son rimasi famosi in Marziale. Fa menzion Quintiliano del potere per la *Teatral legge* intentar l'azione come ingiuriato colui che si fosse fatto levare a torto, perchè trattavasi in ciò del suo stato e dell' esser suo.

Insegnò Lipsio (*c.* 8 *et* 11 *et* 14), che il luogo del Senato nell'Anfiteatro si chiamava Orchestra, il che disse esser cosa trita, e giudicò si componesse di quattro o cinque gradi. Bulengero (*de Circ. c.* 37) interpretò per relazione all'Orchestra ciò che scrive Svetonio parlando dell'Arena (*Aug. c.* 44). Così Spanemio alla Medaglia di Gordian Pio con l'Anfiteatro dice, vedervisi l' Imperadore co' Senatori nell'Orchestra; così Harduino sopra Plinio, e così gli altri tutti: ma non per verità senza grand'errore; perchè di chiamare Orchestra una parte dell'Anfiteatro, non si troverà esempio mai presso verun Antico; e ripugna da se col significato suo la stessa voce, quale era sì individuale al Teatro, che Dione per dire Anfiteatro, Teatro e Circo, disse *Teatro venatorio*, *Ippodromo* e *Orchestra* (*Xiph. in Nerone*);

e San Gioan Crisostomo (*Hom.* 15: *ad pop. Ant.* τὴν ὀρχήστραν ἔφραξαν *cap.* 25) parimente disse *Ippodromo e Orchestra* per dir Circo e Teatro. Scrive Svetonio, che permise Claudio a gli Ambasciatori de' Germani di seder nell'Orchestra, avendo preso in buona parte la semplicità e la franchezza loro dell'esservi andati da se, levandosi da i luoghi popolari ov'erano stati condotti, per aver veduto che nell'Orchestra stavano quei de gli Armeni e de' Parti; ma quivi si parla di Teatro. All'incontro non di Teatro si parla, ove narra l'istesso Storico (*cap.* 43: *Muneris die*), che Augusto un giorno di spettacolo condusse per mezzo l'*Arena* gli ostaggi de' Parti, e gli collocò sopra di se nel *subsellio secondo:* però non avea luogo il Casaubono d'intender quivi la seconda fila de' sedili nell'Orchestra. Ma nè pure intendo secondo Cuneo, come vuole il Torrenzio, bensì il *secondo grado*, nel quale sopra di se fece Augusto sedere i Parti: *li quattordici subsellii* disse Marziale (*l.* 5, 28) per significare i gradi Equestri.

Col sudetto errore altro accoppiar si suole, di creder che l'Orchestra de' Teatri si componesse di gradi. Bulengero afferma che n'ebbe quattro, o cinque. Harduino al luogo di Plinio (*ad l.* 37, *c.* 30), ove tocca delle reti che difendeano il Podio dalle Fiere, si mette a spiegar l'Orchestra de' Teatri, e dice con le parole di Lipsio e del Bulengero, che constava di quattro o cinque gradi, e che l'ultimo, vicino al Podio era il più nobile, e n'adduce in pruova i versi di Giuvenale, ci-

tati da Lipsio, ne' quali si vede che le prime Famiglie stavan sul Podio. Ma l'Orchestra de' Teatri non altro fu che quell'area in mezo, or da noi detta platea, qual presso i Greci serviva per le danze, onde prese il nome, e presso i Romani, che portarono i balli su la Scena, per sedervi sopra scanni portatili i Senatori e le persone più graduate. Nulla serve però il passo di Giuvenale, che parla del Podio, e non de' gradi; dell'Anfiteatro, non del Teatro; e che tratta dello stare i più nobili sul Podio, non nell'Orchestra. L'istesso Autore in altro luogo interpreta *Teatro*, dove Plinio (*ad l.* 8, *c.* 7) parlando di Lioni, dice *Arena;* e dove Plinio parla del popolo difeso dalle Fiere con inferriate, si fa ad insegnare che *si chiamava Cavea l'area ch'è in mezo a' Teatri, dalla quale il popolo mirava i Giuochi;* indi che *chiamavano Arena la Cavea dell'Anfiteatro, perchè si spargea di sabbia:* ma veramente nè in Teatro v'era bisogno d'assicurare il popolo dalle Fiere, nè per Cavea s'intese il Campo, nè dal Campo mirava il popolo i Giuochi, nè si spargea d'Arena negli Anfiteatri lo spettatorio, ma la piazza. Tocco queste cose mal volontieri, e solo per la necessità di mettere in qualche miglior lume questa materia, e perchè si conosca non giovar molto la prodigiosa inondazione e moderna sontuosità de' volumi per condurre a perfezione le lettere.

Oltre alle sopradette distinzioni generali, altre particolari ve n'erano. Augusto, in tempo del quale ogni buon ordine era in ciò confuso,

e trasandata ogni regola, oltre al rimettere le prime leggi, separò i soldati dal rimanente del popolo. Assegnò i lor ordini, cioè a dire i lor gradi, agli ammogliati, secondo l'antica idea di privilegiare il matrimonio in più modi. Però Marziale (*l.* 5, 42) burla Didimo Eunuco, che vantavà poter sedere co' Cavalieri, dicendo, che non però potea co' mariti. Abbiam da Plinio giuniore, come tra gli onori di coloro che avean tre figliuoli, uno era di seder distintamente negli spettacoli. Volle parimente Augusto che stessero da se i Pretestati, cioè i giovinetti, così chiamati perchè infino all'anno diciottesimo portavano la toga orlata. Molto costumavano le antiche nazioni di separar per età. Il Collegio de' Fabri fu da Servio Tullo distinto in due centurie de' più vecchi e de' più giovani. Anche nel Teatro d'Atene i giovinetti stavan da se, come si trae dallo Scoliaste d'Aristofane e da Polluce (*l.* 4, *c.* 19: ἐφηβικόν). I Giudei supplichevoli che vennero a Roma, erano distinti in truppe di vecchi, giovani e fanciulli, come si ha da Filone (*Legat. ad C.*). Avean luogo destinato anche i ministri de' Magistrati, onde riferisce Tacito (*Ann. l.* 1), che a un accusatore fu dato per mercede luogo in Teatro tra Viatori de' Tribuni. Molt'altre particolarità sapremmo, se si fosse conservata la legge Roscia, di cui abbiam fatto poc'anzi menzione. In essa imparo da Cicerone, come in luogo a parte venivan confinati i falliti, e coloro che le proprie facoltà avean disperse; rimproverando lui a Marc'Antonio (*Phil.* 2), perchè

si fosse con tutto ciò posto ne' quattordici ordini, o sia gradi. A tante distinzioni facilità prestavano i Cunei sopra dimostrati, e formati dalle scalette. Però dice Svetonio, che Augusto assegnò *il suo Cuneo a' giovanetti, e il prossimo a' Pedagoghi*, che poteań così da vicino osservargli (*cap.* 44: *Praetextatis Cuneum suum, et proximum Paedagogis*).

Ad altri usi ancora fuor di spettacoli servian talvolta questi publici edifizj. In Grecia ragunavasi per lo più ne' Teatri il Consiglio delle città. A Roma fu opinion del Salmasio (*ad Hist. Aug. p.* 374), che nell' Anfiteatro tutte le publiche distribuzioni si facessero; e in quella di danaro, fatta a tempo di Marziale, par si comprovi ciò dalla burla ch' egli dà a quel Cavaliero, il quale dopo ricevuto ciò che gli toccava, andò a carpire altre monete *ne' Cunei ulteriori* (*l.* 1, 24). Ma negò con ragione Giacopo Gotofredo (*ad C. Th. de ann. civ.*), che si facesse nell' Anfiteatro, o in Teatri, la distribuzione al popolo del pane, chiamato Gradile perchè si dava su gradi. L' Iscrizion Gruteriana del donativo dato al popolo da Claudio Cresimo *per gradus* (*Grut.* 175, 8), che vien addotta in tal proposito da ambedue i sopanominati grand' uomini, è falsa, in che non è da entrar ora.

Ma ben altra Iscrizione legitima e vera abbiamo, che può esser di molto lume, o per confermar le passate, o per acquistare in questo punto notizie nuove. Sul finire del passato secolo si scavarono a quattro miglia da Roma alcuni pezzi di marmo con memorie spettanti

al Collegio de' dodici Fratelli Arvali. Questo era un sacerdozio ordinato a far sagrifizj per l'ubertà delle campagne. Le Iscrizioni furon subito publicate da Monsignor Torre ne' *Monumenti d'Anzio* (*p.* 386), dove però posson vedersi. Particolarità molto curiosa in esse è la descrizion del luogo destinato a questi Sacerdoti nell'Anfiteatro. L'assegnazione par fatta nell'ultim' anno di Tito, che vuol dire nel primo porre in uso l'Anfiteatro: l'istesso si sarà praticato con l'altre condizion di persone. Dal contenuto di questa Iscrizione si trae, che al Collegio Arvale fu dato luogo in varie prese, cioè prima al *Meniano primo, nel Cuneo duodecimo, in otto gradi marmorei.* Poi al *Meniano alto secondo, nel Cuneo sesto, in gradi marmorei quattro.* Indi al *Meniano alto nelle tavole di legno,* al numero *cinquanta tre in undici gradi.* Lo spazio in tutti questi siti assegnato notàsi nel fine che summava piedi cento ventinove e mezo: nel numero de' piedi distribuito in ciascun de' gradi, e nelle notate somme di essi, è un poco d'imbroglio. Ma osserviam per ora con quanta esattezza si distribuissero i siti; e come non si collocavano i corpi in linea su un grado solo, ma più tosto a truppe, e di basso in alto. Fu assegnato tanto sito, perchè le dignità venivano all'Anfiteatro col corteggio de' lor serventi e ministri, onde abbiam veduto sopra che vi avèan luogo i Viatori Tribunizii. Meniano significava poggiuolo, ballatoio, ringhiera, luogo da camminare in alto. Meniano primo è credibile si debba intendere il Podio, se ben non veggo

nominati i Fratelli Arvali da Arnobio co' principali Sacerdozii (*lib.* 4), che con decoro ne' publici spettacoli intervenivano: forse a quel tempo tal Collegio non v' era più. Gli altri Meniani sono i piani delle Precinzioni, e parmi potersi da questo nome arguire che avessero anch' essi sponda, e fossero balaustrati. Sembra in oltre qui, che con nome di Meniano intendessero talvolta lo spazio tra una Precinzione e l'altra. Appare altresì, come i Cunei eran molti, e come dalle Precinzioni venian separati gli uni da gli altri, e se ne costituivano serie e numerazioni diverse, e non poteano però essere in altro modo, come nella Tavola VI. abbiam figurato. Si ricava non meno in conferma di quanto si è detto, che un ordine ve ne fosse ancora sopra i marmorei gradi, e come molti luoghi fossero in tavolati di legno, e come di legno v'eran gradi, in undici de' quali furon posti i serventi del Collegio Arvale, non dovendosi creder con Lipsio (*c.* 11), che il seguito ancora de' Magistrati stesse sul Podio con essi. Prezioso monumento è però questo per l'Anfiteatro.

Alcuni ho udito talvolta maravigliarsi, come potessero gli uomini civili, e nobili ancora, senza molto danno della sanità star tutto un giorno sedendo su gradi di gelida pietra. Per verità sarebbe in tal modo stata peggiore la condizion loro di quella de' plebei, che stavano in cima ne' tavolati: e tanto più, che si facean d'inverno ancora spettacoli. Ma è da sapere che sopra i gradi di pietra assi di legno erano stese, e su queste sedeasi (*Lips.*

c. 18). Narra Dione (*lib.* 59: ὅπλως μὴ ἐπὶ γυμνῶν τῶν σανίδων καθίζονται) che in tempo di Caligola furon posti guanciali sotto a' Senatori, *perchè non sedessero sopra le nude Tavole.* Il P. Montfaucon (*tom.* 3, *p.* 256) intese questo passo di cuscini posti sotto piedi, ma sarebbe stata poca economia il farne un tal uso. Pavimentati di legno mostra i gradi lo stesso Storico, ove parla del fulmine altre volte mentovato, benchè la mancanza di tal notizia abbia fatto riuscire poco felice la version di quel passo. Dic' egli che da quel fuoco si abbrugiò *tutta la circonferenza superiore*, e insieme τὰ ἐντος τοῦ κύκλου ἐδάφη πάντα: Leunclavio, seguitato in questo luogo dall' editor della nuova giunta a Dione (*lib.* 78), rende, *quidquid esset in solo interioris circuli;* che potea rendersi, *et pavimenta interiora omnia;* cioè a dire *tutti i pavimenti de' gradi*, o sia le assi che sopra i gradi teneansi: nell' istesso passo ancora non avrei tradotto *Arenarium*, e avrei detto *si accese*, più tosto che *deflagravit*, non essendosi consumato l' Anfiteatro, ma acceso fuoco in esso.

I guanciali de' Senatori passarono a' Cavalieri, come un passo di Giuvenale accenna. Non n'era ignoto l' uso a' Greci nel Teatro, perchè gli mentova Teofrasto, ove dell' Adulatore (τὰ προσκεφάλαια). Nell'Arena di Verona durò fino a tempo de' padri nostri l' uso di sedere alla Comedia le Dame ancora ne' gradi, ma sopra i cuscini delle carrozze, che i lor servidori vi portavano. Sul Podio però stavasi ancora con maggior dignità, cioè sopra

sedie che vi eran recate. Sopra sella curule stava Augusto, come da Svetonio (*cap.* 43): per Tiberio e per Seiano si portaron dorate, come da Dione (*l.* 58). La forma di queste si vede in molte Medaglie; la materia s'impara da Orazio (*lib.* 1, *ep.* 6), che le chiama *curule avorio*: competeano a varie dignità. Ma forse tutti quelli d'Ordine Senatorio passaron poi da' guanciali alle sedie nell'Anfiteatro; e pare ve ne fossero più file, mentre quel Manneio deriso da Marziale, che si era messo nel primo grado, com'avea in uso avanti l'editto di Domiziano, fatto levare, si cacciò nel terz'ordine delle sedie (*l.* 5, 14: *et inter ipsas paene tertias sellas*), com'io leggo quel verso, corrispondente nel modo di parlare al sopraccennato di Svetonio, ove nomina il *sedil secondo*. Nomina anche Vitruvio nel Teatro gradi, sopra quali si ponean sedie (*l.* 5, 42): nomina Marziale *Scanni* de' Cavalieri; e altri passi vi sono, per cui sospetto nasce ch'anch'essi usassero poi sedie (*C. Th. de usu sellarum*). L'Imperadore Arcadio ne vietò l'uso solamente alla gente più vile; nè intendo io quella legge di cadreghe portatorie per cammino, com'altri ha fatto. Ovidio nell'Arte nomina anche i suppedanei. Si sarà in oltre talvolta praticato senza dubbio nell'Anfiteatro ancora, quel che ne' Teatri si usava per replicato testimonio di Dione, cioè che per onorare alcuni si ponessero sedie ne' luoghi loro, benchè fossero assenti, e talvolta anche dopo morte. A Germanico già trapassato abbiam da Tacito (*Ann. l.* 2), che fur poste selle cu-

ruli, e sopra esse corone di quercia [il che vediamo in più Medaglie rappresentato], e che fur poste fra quelle de' Sacerdoti Augustali, donde può raccogliersi, come costoro ancora ebbero un de' siti più nobili ne' Teatri e nell'Anfiteatro.

Servirà qui d'una spezie di ricapitolazione per quanto appartiene al prospetto interiore dell'Anfiteatro la Tavola IX che si presenta. Osservisi quanto diversa da quella che Lipsio, il Fontana, e gli altri hanno dato finora. Ecco in primo luogo il basso recinto interno senza fori di qua e di là, e senza quelle molte porte sotto il Podio, che vi si son figurate per lo passato. Ecco i Vomitorii in quattro linee con la più bassa; che riusciva sul Podio, e che malamente si tralasciava. Ecco i gradi compartiti in Cunei, come le Medaglie e gli Scrittori vogliono, e non disegnate le scalette a caso, nè a traverso delle Precinzioni. Ecco sopra i gradi di pietra non muri, nè porte, nè fenestre, nè archi, ma gradini di legno non interrotti da Vomitorii, nè da scalette, come dagli Autori si raccoglie, e nelle Medaglie si vede. Ecco sopra i gradini di legno non portico arcuato di pietra, ma logge architravate di legno, come concordemente i libri antichi e le Medaglie insegnano. Ed ecco finalmente non perduto in alto gran tratto di spazio per muro cieco, nè reso inutile e fatto vacuo nella sommità tutto l'importare de' due corridori esterni, come si rappresenta ne' passati disegni, ma il tetto delle logge appoggiate al muro riuscire sotto i fenestroni, e fatto però uso

di tutto il sito, e resa in questo modo la sua vera faccia al più nobile ed al meglio architettato edifizio del Mondo.

CAPO XIV.

Velario.

Non fu l'ultima delle cose ammirabili nell'uso di quest' edifizio la facilità di coprire in tanta altezza e in così vasto spazio gli spettatori, con tende, dette da i Latini *Vela* e *Velaria*, che si mettevano ad arbitrio e levavano. Gli spettacoli duravano tutto il giorno, e tutto il giorno vi si persisteva, benchè non mancasse chi andava nel Circo di meza notte per occupare i luoghi, e anzi andasse avanti dì il popolo in folla ovunque insigne spettacolo si aspettasse (*Sv. Cal. cap.* 26. *Lampr. in Elag.*). Che nella mattina si preludesse con mostre di minor pompa e fierezza, ricavo dalla similitudine che dà Ovidio del Cervo destinato a perire *nella mattinevole Arena;* e dalla menzion che fa Seneca (*de Ira lib.* 1) del riso che destava la mattina nell' Anfiteatro il toro e l'orso legati assieme, ammazzati poi l'uno e l'altro dal cignale. Vera cosa è che alcuni andavano a desinare, e tornavano, come si ricava da gli Storici (*Dio, Svet.*), ove narrano che non era fra questi l'Imperador Claudio, compiacendosi lui singolarmente de' Giuochi Meridiani, la crudeltà de' quali, benchè mista di ridevoli apparenze, vien detestata da Seneca

e da Tertulliano. Degli spettacoli Pomeridiani fa menzione S. Agostino nelle Confessioni (*l.* 6, *c.* 6): nel quarto secolo fu vietato con legge a chi era in Magistrato di giudicatura il ritornare dopo pranzo a i Giuochi, come gli altri faceano (*C. Th. de Spect. leg.* 2).

L'ardor del Sole rese però necessario qualche riparo. Ne' Teatri si stette più secoli allo scoperto, anzi in altre parti continuò forse in ogni tempo tal uso, perchè vedesi in Apuleio (*Florid. c.* 16), che per pioggia Comedia s'interrompe a mezo, e rimprovera S. Giò. Crisostomo (*Hom.* 4 *in Is.*) al popolo il patimento ch'ei facea in Teatro soffrendovi il Sole a capo nudo. In Italia però si veggono le tende ne' Teatri anche fuor di Roma da una Lapida Gruteriana (1099, 2). Abbiam da Plinio e da Valerio Massimo, che primo a far ombra ne' Teatri fu Quinto Catulo, e che di ciò prese esempio dal lusso e dalla mollizie de' popoli Campani. Di Teatro coperto fa menzion Plinio (*l.* 36, *c.* 15) altrove in passo acefalo, che perciò poco ben lega con quanto precede; ma quivi dee intendersi d'un Teatro ligneo stabilmente coperto; ne nomina Plinio l'Architetto Valerio d'Ostia, poichè sarà stata cosa mirabile per la gran larghezza: così leggo in Filostrato, ch'uno ne fece Erode Attico coperto di cedro. Che nell'Arena Veronese si stendesse il Velario, dimostrasi da un pezzo del consueto marmo rosso, largo oltre a due piedi, e quasi quadrato, che si è trovato nello scavare, e conservasi: in esso veggonsi sopra un degli angoli, e nelle parti all'angolo con-

tigue, molti canaletti incavati dalle funi nel frequente rader la pietra. I vestigj son di corde non più grosse che un quarto d'oncia, poichè le grandi, che sosteneano il peso, stavan ferme, nè scorreano, come le piccòle, con le quali si tiravano secondo occorrenza, o si ritiravan le falde: Così almeno io penso.

A coprir con tele di lino fu primo Lentulo Spintro (*Plin. l.* 19, *c.* 1). Ma riferisce Dione (*lib.* 43) in pruova delle eccessive spese fatte da Cesare ne' Giuochi, come era voce, aver lui, perchè niuno fosse molestato dal Sole, coperti una volta gli spettatori con cortine di seta: da' certami raccontati prima per lo Storico, si rende probabile che il luogo così coperto da Cesare fosse il suo Anfiteatro di legno: eccesso di lusso fu questo allora, non nascendo, nè lavorandosi la seta se non in remotissimi paesi: osservo in Vopisco, come fino a tempi d'Aureliano una libra di drappo di pura seta si valutava una libra d'oro. In Teatro fece una volta Nerone stender vele di porpora (*Xiphil. in Ner.*), figuranti un Cielo a stelle d'oro, con la sua immagine ricamata nel mezo in figura del Sole, che guidasse il cocchio. Ordinariamente però il tendone era di lana. L'argomento da un passo di Tertulliano, ove per esprimere che Dio vede anche fuori dell'Anfiteatro, dice ch'ei vede *extra cameras, et gradus, et apulias.* Lipsio scrisse qui non saper pensare che si potessero esser queste *apulie* (*cap.* 33: *de apuliis fateor me non posse hiscere*): Bulengero dedusse tal voce dal Greco, e disse aver Tertulliano così chiamati i portici

superiori (*Bul. de Th. in Prooem.*). Ma Tertulliano circoscrive in quel luogo l'interno dell'Anfiteatro, e nomina le parti che il serravano, cioè gradi, logge e tende; ed a queste non a quelle dà il nome d'*Apulae* [così dovendosi leggere, e non *apuliae*] cioè *Pugliesi*, ch'è quanto dir lane; quali convenevolmente dalla Puglia si denominavano, mentre di Puglia erano le lodate sopra tutte l'altre, come dice Plinio (*l.* 8, *c.* 48: *laudatissima Apula*); però affermò Marziale (Apophor. *Velleribus primis Apulia v. l.* 2, *ep.* 37), che quella regione era nobilitata per le prime lane, come Parma per le seconde, e come Altino per quelle del terzo grado. Apule si dicean dunque le drapperie di lana dal paese, come Seriche per la ragione istessa quelle di seta. Tal primato però conferisce il Poeta alla Pugliese tra le lane bianche; dove i Velarii componeansi d'ordinario di lane tinte, e variamente colorate; il che raccolgo dal passo di Lucrezio, ove dice, che nel Teatro le tende rosse, e ferrigne, e gialle, rifrangeano sopra tutto il consesso degli spettatori, e sopra la Scena, e faceano ondeggiar tutto co' lor colori (*lib.* 4, *coguntque suo fluitare colore*); così poeticamente dipingendo l'apparenza prodotta dal moto de' panni per vento fluttuanti.

Ma non sì facile, come tutto ciò che del Velario finor si è detto, è l'intendere e l'immaginarsi, come si potesse in tanta altezza e in così ampio giro tenerlo disteso e sollevato, e maneggiarlo a piacere. Sappiam da Lampridio, che vi si faceano assistere soldati di ma-

rina (*in Com. a militibus classiariis*), per l'uso e pratica che aveano di regolar le vele; ma nulla sappiam del modo. Nel Coliseo osservammo, ove si mostrò l'esterior recinto, 240 mensoloni di pietra, ne' quali entravano altrettante antenne, che forando la cornice sopravanzavano per tener su il Velario: ma la difficoltà consiste in vedere, come fosse possibile di stirar là su con tanta forza le grosse funi, e di farle star tese in tanta larghezza, quant'era il diametro di tutto l'Anfiteatro. In questo sono unicamente entrati gli Architetti di Roma, e bene ha rappresentato in disegno, come tal faccenda si disponesse, il Fontana, benchè non abbia con parole spiegato il modo dell'esecuzione. Pongo qui la sua figura (*V. Tav. XIII*); ma bisogna immaginarvi qualche particolarità di più, perchè non divisando altro, si sarebbe bensì potuto mettere in quel modo un tendone stabile, ma non appare, come si potesse ritirarlo ad arbitrio, e rimetterlo; e pure sappiamo, a cagion d'esempio, che Caligola si prendea spasso talvolta ne gli spettacoli gladiatorii, quando il Sole era più intenso, di far levare la tenda improvisamente, vietando a chiunque fosse l'uscire (*Svet c.* 26).

Non potea dunque tal lavorio altramente disporsi, che col formar nel mezo un grand'anello ovale di grossa fune, pel quale venisse a lasciarsi scoperta la maggior parte del Campo; il che era necessario ancora per aver aria e lume, ed era modo usato non di rado dagli Antichi anche negli edifizj, come nel Panteon d'Agrippa si vede: la tenda era per difender

dal Sole e da improvisa pioggia gli Spettatori, non il vacuo della piazza; perciò forse chiamò aperta, e *patente* l'Arena Calpurnio (*quae patula iuvenis Deus edit Arena*). Questa fune avrà avuto più anelli di metallo intorno, che avran servito per attaccarvi le corde maestre, rendendo tanto più corto il tratto di esse, ed equivalendo a colonne, o altro sodo ritegno che fosse stato in quel sito. Quando occorreva preparar Giuochi, dovea questo grand'anello, per così chiamarlo, portarsi nel mezo, e attaccarvisi con rampini più funi, quali ricapitate poi ciascuna dirittamente nell'alto della circonferenza, per via di girelle e d'argani saranno tutte a un tratto e ugualmente state inalzate, tirando insieme in alto la grossa fune, indi raccomandate con sicurezza. Questo era come il suolo, sopra cui si facea posar la tenda. Ma essa divisa in molte falde, sarà stata infilata da corde minori, e queste è credibile passassero per altrettanti anelli proporzionati, e distribuiti opportunamente intorno alla gomona di mezo, giuocando dentro essi a piacer di coloro i quali stavano su l'ultimo piano, e camminando sopra il cornicione e sopra le coperte logge, aveano tal incombenza (*). L'ordimento principale dovea esser raccomandato alle teste delle antenne di fuori, e fors'anco nel piè di esse, e fatto posare orizontalmente sul giro del secondo recinto sopra colonne di legno, che dovean perciò sopravanzare nel dinanzi delle log-

(*) E doveano alzare molto più quell'anello in mezzo, perchè l'acqua potesse correr fuori.

ge. Le minori corde nell'istesso circuito avran posato sopra girelle, per esser più pronte al moto; quivi solamente principiando la tela. Forse nel nostro Anfiteatro le funi di essa si faceano strisciare sopra pezzi di pietra posti in cima del cornicione per tenerlo più sollevate: desta tal sospetto il pezzo di marmo incavato, di cui parlai poc'anzi. Fors'anco si faceano passar per di fuori, e avean ricapito per le fenestre dell'ultim'ordine; ma il voler individuare il preciso, dove si lavora di pura idea, stimo soverchia cura.

Quanto fortemente restassero tese, e con quanta fermezza le maggiori corde, può forse argomentarsi da que' rapimenti in alto, che si faceano veder talvolta. *Fanciulli rapiti sino al Velario* nomina Giuvenale (*Sat.* 4). D'un toro *rapito dal mezo dell'Arena*, che mostrò di portar Ercole in Cielo, parla Marziale (*l.* 5, 15). Di machina per tirare in alto qual si usava sopra le Scene, e che insegna l'Etimologico antico, era chiamata Gru (Γέρανος), si ha veramente notizia; ma forse nell'Arene si facea uso in quest'occasioni anche delle funi maestre, destinate a sostenere il Velario, e del cerchio, e della sua concatenatura. Non è da tralasciare, che par talvolta in leggendo gli scrittori, rimanesse la gente con tutto il Velario esposta all'ingiurie de' tempi: poichè scrive Dione (*l.* 59) essere stati sotto Caligola permessi ne' Teatri cappelli all'uso di Tessaglia, per difendersi dall'ardor del Sole; solendo per altro andar gli Antichi a capo scoperto. E che per neve d'improviso caduta si facesse nell'Anfiteatro bianca

la lacerna d'un tale, che all'incontrario di tutti gli altri, vestiti secondo l'uso di bianco, l'avea negra, racconta Marziale (*l.* 4, *ep.* 25). Da lui pure impariamo come le lacerne [ch'erano quasi corti mantelli] servivano principalmente per l'Anfiteatro (*l.* 14, 125: *Amphitheatrales nos commendamur ad usus*). Ma questo vuol intendersi, quando il vento impediva di stendere il Velario, il che, come in più passi di Poeti si vede, non di rado avveniva (*).

CAPO XV.

Sotterraneo.

Dall'alto dell'aria passiamo al profondo della terra. Fu già osservato da molti, sotterra ancora aver l'Anfiteatro muri e vacuità; ma niuno essendosi mai preso cura di far cavare ampiamente, e di veder chiaro, strane cose sono state dette. Andrea Fulvio, Marliano, ed altri scrissero dalle cloache esser sostentata in gran parte sì vasta mole; quando i condotti niente sostentano, e non passano sotto gli alti muri. Lipsio, e altri molti hanno creduto, i vani sotterranei essere stati ripostigli e prigioni, con ciò ben mostrando di non avergli veduti. Essendosi però qui scavato in ogni parte, si è potuto formare una pianta sotterranea perfetta, qual nella Tavola X descrivesi.

(*) E fors'anco nasceva dall'essere scoperto il mezzo, onde il Sole dovea passare sopra una parte, e la neve per vento, ec.

Il rotondo, che appar nel mezo, figura un pozzo, qual vi si trova assai profondo, e in diametro di piedi sei. Altro simile è credibile si scoprisse nell'istesso sito d'ogni Anfiteatro. Il Baluzio nell'Istoria della città di Tullè professa vedersi quivi reliquie d'Anfiteatro; e nel mezo afferma esservi un pozzo, del quale non sia stato possibil mai ritrovare il fondo. Il fondo può sperarsi lo troveranno, se cercheran meglio, e il pozzo in quel sito potrebbe ancora essere indizio di Teatro, o d'altro edifizio. Ma lasciando le bizarre specolazioni uditesi intorno al nostro pozzo, la bocca del quale anticamente stava coperta e occultata, l'uso suo è manifesto, perchè con la sua profondità nel centro della piazza, ch'era il sito più basso, potea contribuir molto ad asciugarla meglio e più prontamente; e tanto più che la piazza era sempre scoperta, e che ad essa concorreva nelle piogge anche l'acqua che d'ogn'intorno cadeva sopra la tenda, quale per natural pendenza sarà stata alquanto inclinata verso l'interno. Questo era dunque nell'Arena il Compluvio degli Antichi, spiegato da Isidoro (*l.* 15, *c.* 5) per quel luogo *dove l'acque d'intorno convengono:* e mi penso che il principal benefizio suo sarà stato di raccoglier lo scolo della superficie del campo, che restava più alta delle muraglie, e del coperto de' condotti, e che più importava d'aver ben asciutta.

Tutto il nero mostra condotti, quali trovansi nel mezo de i tre corridori, e ancora per lungo e per traverso da un capo all'altro, senza in-

contrar mai muraglia, fuorchè quell
dio, il fondamento della quale resta
terraneamente in due luoghi nel me
ha minor profondità di piedi sette,
ghi, quel che va da una punta all'a
quattro e mezo, quel che attrave
tre, once dieci; quello del corrido
once vensei, e poco più poco men
due. I fondi sono d'un battuto duri
quello del condotto più grande è d
stre di pietra. Gli eliptici non comun
quelio per lungo, ma ben con quel
so. Gl'incrociati presso al centro s
pozzo circondato da muro, e si u
muri di questi condotti sono del sol
con gli usati strati ogni tre piedi, di
a tre mani, particolarmente nella ci
i quadroni sono lastre del consueto n
copron tutto largamente, e formano p
grosse non meno d'un piede, e largl
fino a dieci. In questo ancora scorges
uso che avvertimmo nel Capo secor
liscio l'orlo, ma non il mezo ne' lati
tre, che debbono congiungersi ins
sendosi scavato innanzi l'altra magg
ch'era anche allora la meno usata,
vato non esser quivi il condotto c
lastre, ma d'una grossissima volta, e
dotti minori da ciascun lato venirvi

L'uso di questi condotti era senz
ricevere e portar fuori le orine e l
dizie, e non meno l'acqua piovana
su l'Anfiteatro. A queste cose avea
mente molta cura nelle lor fabrich

magnificenza usavano anche in questo gli Antichi. In più luoghi rotondi fori son nelle lastre di sopra, per li quali alzando la pietra che li tura, potea scendere un uomo. Ho anche osservato nel basso del condotto trasversale, dove passa sotto la cinta interiore, una porticella con sealetta, che riusciva al terzo grado, dove pietra sarà stata amovibile. Ne' muri de' condotti d'intorno bocche si veggono di tanto in tanto: per esse metteano in questi recipienti molti canali, che dentro le muraglie e lungo le scale erano disposti, e portavano dalle parti superiori l'orine e gli scoli dell'acqua. I condotti maestri escono con l'istessa larghezza dall'Anfiteatro, e proseguivano l'uno verso il fiume, l'altro verso quel piccol ramo di esso, che si chiama dal nostro popolo l'Adigetto, dove senza dubbio doveano scaricarsi. A dieci passi fuor della porta si è però trovato un minor condotto, che si veniva a metter nel grande, da cui si doveano portare all'Adige anche gli scoli di più strade. Il sapersi che nell'Anfiteatro di Roma s'introducea volendo acqua in copia, talchè bastava a rappresentarvi combattimenti navali, fa credere a molti, che altrettanto si facesse nel Veronese, ed anche a questo servissero gli ampj condotti: ma intorno a ciò non ardirei veramente d'affermar nulla; perchè l'Adige è più basso che il campo dell'Arena; e d'acquedotti notizia non abbiamo, nè orma veruna.

Essendosi in questo disegno, che di ciò ha dato il comodo, presi quattro centri, e con le linee punteggiate notati due cerchi e due ar-

chi di cerchio, per accennar qual sia la conformazion dell' ovato, come lo chiamano, della piazza, e per conseguenza anche di tutto l'Anfiteatro, i recinti del quale corrispondono a tal linea interna, è necessario alcuna cosa dirne. Ben vede ognuno, come dopo aver nell'opera chiamata elissi quella del nostro Campo, l'espressa nella Carta non può di essa esser matematica rappresentazione, ripugnando all'incontro matematicamente, che un pezzo d'arco di circolo possa essere anche d'elissi, anzi che un arco di circolo e un d'elissi possano aver più d'un punto comune continuato, quando non fosse un arco infinitesimale. Quel che si mostra nel disegno, è solamente un cenno della conformazion sensibile e meccanicamente rilevata. Tanto basta per l'Architetto, al quale la perfetta esattezza e le astratte misure del calcolo geometrico non si richieggono; così piccolo essendo in breve spazio lo svario da i volgari computi al matematico, che non si rende per le pratiche inspezioni osservabile. Così quando si dovesse, a cagion d'esempio, per dirizzare e collocare una colonna giacente, fare il calcolo del suo peso, per non aversi la perfetta quadratura del cerchio, ma solamente per approssimazione, non potremmo farlo perfettamente; ma anche con una mecanica quadratura lo svario monterà sì poco, che per poco si aggiunga alla forza motrice, all'operazione nulla rileva. Per dar però della nostra piazza contezza più precisa, aggiungerò, come si descrive veramente per essa una perfetta elissi, la quale ci si rende a bastanza nota dall' importar degli

assi indicato a suo luogo; poichè siccome dato il maggiore solamente, le elissi possono essere infinite, così determinato anche il minore non potrà esser che una. Che sia perfetta elissi, ho rilevato in questo modo, con la scorta d'Apollonio, che dimostrò due linee procedenti da i fuochi, e condotte a unirsi in qualunque punto della circonferenza elittica, esser sempre uguali al maggior asse. Ho fatto stendere per lungo e per largo due corde, che rappresentassero i due assi; poi presane un'altra uguale al maggiore, l'ho addoppiata, e fatta diventar la metà di esso. Fermatone allora un capo in una delle estremità dell'asse minore, ho fatto tirar l'altro capo fino al maggiore: nel punto del toccamento ho segnato il fuoco, ch'è riuscito piedi ventuno in circa lontano dal vertice; indi all'istesso modo l'altro fuoco dall'altra parte. Sdoppiata poi la corda, e fermati i suoi capi ne' siti de' fuochi stessi, con uno stilo che in due linee la tenesse tesa, ho fatto girare attorno, e ho trovato che ottimamente seconda il giro, e vien a radere il più basso grado, fuorchè in qualche breve tratto, dove i risarcimenti hanno guasta la curvatura. Vera elissi sarà stata non meno quella d'ogni Anfiteatro, e variata solamente dalla diversa grandezza degli assi; poichè doveano senza dubbio anche gli antichi artefici valersi, come i nostri, dell'accennato modo per descriverne la oval figura: con che venivano a descriverla perfetta e Apolloniana, benchè senza saper punto che i suoi poli o fuochi dividono talmente l'asse, che il rettangolo de' segmenti si uguaglia alla

quarta parte della figura, cioè al quadrato del minor semiasse; nè che il quadrato della semiordinata, cioè dell'applicata, sta al rettangolo de i segmenti dell'asse come il parametro o lato retto all'asse medesimo, e il rettangolo de i segmenti dell'asse maggiore sta all'istesso quadrato della sua applicata, come il quadrato dell'asse maggiore a quel dell'asse minore; e senza saper parimente l'altre belle proprietà e dimostrazioni, specolate dopo Apollonio da molti eccellenti ingegni, e ultimamente illustrate dal P. Grandi, e senza avere udito i mirabili effetti che nascono da questa figura nell'adunamento o sia nella riflessione del lume e del suono; o la dignità che pare abbia conseguita dall'essere stata introdotta in Cielo, secondo l'opinione de i più valenti Astronomi, che trovano non esser circolari, come pensaron gli Antichi, ma elittiche l'orbite de' Pianeti. Cade qui in acconcio di avvertire, come nell'Anfiteatro ho novamente fatto segnare con gli scarpelli in più luoghi il Meridiano della città nostra, come si può vedere ne' gradi più bassi a sinistra entrando, e poco lontan dall'ingresso. In tal cospicuo luogo ho creduto bene di fissar l'origine della linea, che vorrei si prolungasse di qua e di là per tutto il Territorio, anzi da una parte fino al Po, e dall'altra fin presso a Trento. Non lasceremo di ricordare ch'altri non creda bastar le cognizioni scientifiche per intendere e per parlare aggiustatamente dell'Anfiteatro. Testimonio, per cagion d'esempio, ne può essere il Volfio, ove registra tal voce nel suo Lessico Matematico.

Nulla più resta a dire per la descrizion dell'Anfiteatro, dimostrata a parte a parte, per quanto da me si è saputo, la sua struttura. Alcuna osservazione si può solamente aggiungere sopra i rottami e sopra i pezzi di marmo scoperti nello scavare che in varj tempi s'è fatto. Diversa spezie di frammenti, pur ora mentre questo Trattato si va imprimendo, ci ha fatto veder la Saetta, che cogliendo nell'angolo interiore d'una delle quattro arcate più alte n'ha rotti e staccati due gran pezzi delle pietre inferiori. Non però ha dato poi nella volta ch'è sotto; nè ha fatto altro danno in parte più bassa; anzi dal modo della percossa, e da piccola ferita rimasa in pietra superiore, apparisce come l'impeto e il colpo fu di basso in alto; e l'ampia fiamma da chi era nella strada veduta un momento prima sopra l'inferior volta, mostra ch'ivi appunto il fulmine si generasse, cioè a dir si accendesse, indi spiccasse assottigliato verso le parti alte il suo volo; confermandosene però quella mia sentenza della generazione de i fulmini, che dileggiata da prima, or va tutto giorno prendendo piede, essendomi poco fa stato mostrato un libretto Latino, stampato due anni sono sopra tale argomento in Germania dal Signor Richter Filosofo Sassone, in cui non solamente abbraccia questa nuova opinione, ma pretende farla conoscere con tutta l'apparente sua stravaganza quasi evidente. Che sarebbe poi se più altre e non men forti ragioni da me pensate, dopo la Lettera tradotta e riferita dal Sig. Richter, e se più altre osservazioni ag-

giungessi, che da quel tempo in qua son andato facendo? Anche il vasto incendio cui destò nell'Anfiteatro quel fulmine che vi diede in tempo di Macrino, può far arguire ch'ivi, e non nell'alto dell'aria e delle nuvole si generasse; ma di ciò in altra occasione, dovendosi parlar ora, non de' pezzi di pietra staccati e sparsi dalla Saetta, ma de' moltissimi rottami di marmo oltramarino usciti nello scavare, quasi tutti o dal pozzo, o dal fondo de' condotti maestri, massimamente nel sito della porta più nobile e frequentata. Da questo potrebbesi prender animo a scavare in Roma, per la fiducia di ritrovare, onde abbondevolmente compensar la spesa. I frammenti più singolari dell'ultimo cavamento sono stati alquanti pezzi di colonne d'Africano, il fondo delle quali cresce d'un piè e mezo di diametro; aveano i piedestalli di pietra nostrana: la parte superiore d'una colonna di Greco, diametro quasi di tre piedi: un pezzo di grossa semicolonna con canalatura Dorica: altri pezzi di colonne minori accanalate molto profondamente, e di capitelli, e di bassi rilievi: parte di gran cornice con modiglioni e dentelli: frantumi molti di corniciamenti, e d'altre parti, alcuni de' quali di bel Serpentino. Appresso una colonnetta tronca alta due piedi, grossa once otto crescenti, d'un Egizio che non mi sovviene aver più osservato tra' marmi antichi: nel modo della macchia s'accosta al Granito, ma non è puntecchiato sì minutamente; nel colore pende al rossiccio, ma così gentile, che non di leggieri si rinverrà il più bello,

ed è seminato di lucidi vaghissimi, quasi pezzetti d'agata, o strisciette d'argento; il che mi ha fatto sovvenire del marmo osservato dal P. Mabillon in Ravenna, nel quale ei si credette fossero state incastrate delle gemme. Si è ritrovata altresì una testa di marmo Pario di buona maniera, ch'era di statua d'uomo al doppio del naturale; la faccia non è delle conosciute: finalmente una meza gamba di cavallo di bronzo, e parte del muso, grandezza al naturale, e molto buona maniera.

Dove fosse situato l'intero di questi pezzi non è agevol cosa d'immaginare. Forse non appartengon tutti all'Anfiteatro, essendo esso in alcun tempo stato ricetto de' rottami, e de' rifiuti d'altre parti ancora. Pezzi ci sono di colonnette sì piccole d'Africano e di Greco, che può sicuramente arguirsi servissero a i balaustri del Podio: in esso ancora saranno state impiegate a certi siti le alquanto più grandi, e così i Serpentini e altri marmi scelti. Qualche statua di poca grandezza potea esservi ancora, come sappiamo che alcune ve n'erano su quel del Circo. Semicolonne canalate è credibil fossero alle due porte interiori del Campo. Le colonne Africane saranno state impiegate nella maggior porta esteriore, quivi essendosi disotterrate. I cavalli di getto insegnano le medaglie ove fossero, perchè ci mostrano sopra la maggior porta del Colliseo una quadriga, con cui quando vi fu posta, si alluse forse al trionfo di Tito: nell'istesso sito appunto si son trovati ultimamente in mezo al condotto i nostri due pezzi. Ecco però come

quest'Anfiteatro ancora era ricco di tale ornamento; onde sì da questo, come dal rimanente qui accennato, si può ravvisare, quanto l'abbiano ben intesa quegli stranieri c' hanno creduto quest'edifizio cosa roza e villana. Sembra confermarsi da queste insigni reliquie, e singolarmente di colonne, ciò che nel primo libro per dichiarar le Medaglie accennai, cioè che innanzi alla principal porta fosse Vestibolo nobilitato con più colonne, e distinto dal rimanente della fabrica sì nella materia, sì nel lavoro. Forse era sopra di esso collocato il cavallo di bronzo. Nel sito dell' altra porta corrispondente non si è trovato pezzo considerabile. Per congetturar qualche cosa della testa di marmo colossesca, osservisi nelle Medaglie d'Alessandro e di Gordiano, figurato a canto dell' Anfiteatro un colosso; forse però era qui altrettanto. Ma il Medaglion d' Alessandro un' alta statua mostra in oltre sotto il Vestibolo, in diversa forma rifatto da quella che apparisce nelle Medaglie di Tito. L'essersi ritrovata nell' istesso sito la testa, può far credere che altra simile fosse qui a canto dell' ingresso. Non è da tacere, come i rottami stessi molto insegnan tal volta a chi sa considerargli. Si è osservato, a cagion d'esempio, in ogni fondo di colonna, come il tondino che fa orlo, si tenea dagli Antichi alquanto più alto del vivo, o sia del corpo di essa, talchè non portasse peso: per mancar della quale avvertenza molti de' nostri artefici, che fanno all' incontro più incavato il centro e il mezo, veggiam sovente rotto il tondino stesso,

e guasto il finimento della colonna. Ma non è da trasandare altresì ciò che con molto piacere ho osservato negli avanzi del cavallo sopradetti: perchè il metallo n'è bellissimo, giallo, e di ricca compositura. Ma in oltre il pezzo della testa è tutto rimesso, e, per così dire, intarsiato vagamente per lungo di sottili strisce e ripartimenti, tra i quali ricorrono varj fogliami puntecchiati. Questi riporti sono di rame rossiccio, che nel diverso colore del fondo doveano campeggiare mirabilmente, quasi ricamo. In oltre sotto all'orecchio è un quadro, dove in vece di rimesso per lungo il fogliame vien per traverso, ed è formato da semplice inargentatura, ma tale, che per più giorni è stata da tutti creduta riporto di solido argento. La vivacità e perpetuità delle dorature antiche era nota a tutti; e il Senator Bonarroti, nella sua Opera sopra i Medaglioni del Museo Carpegna, ha già calcolato per un passo di Plinio di quanto le foglie d'oro usate da gli Antichi fossero più grosse delle nostre; e avvertito il modo da essi tenuto. Ora per questo pezzo di statua si rende nota anche la perfezione e durevolezza delle loro inargentature, dal che il lavorar moderno è ancor più lontano: e s'impara altresì l'accennata operosa e ingegnosa maniera d'adornamento nell'opere di metallo, cioè con incastrature e riporti, quale io non credo essersi più scoperta, notizia essendosi solamente avuta dell'uso frequentissimo d'indorar le statue, il che io credo però si facesse d'ordinario, non già coprendole d'oro interamente, ma spezza-

tamente fregiandone alcune parti, il che avea maggior proprietà, e rendea maggior vaghezza, come da alcune insigni statuette antiche di metallo, che io posseggo, parmi di poter ricavare sicuramente.

Ricorderò finalmente, come chiunque abbia fior di senno, e voglia prendersi piacere di esaminar bene l'intendimento di quest'edifizio tutto, sarà costretto a confessare, che niente di più perfetto e di più ammirabile ideò la magnificenza, o pensò mai l'arte. Basta farsi a considerare se darebbe a noi l'animo, quando non l'avessimo innanzi a gli occhi, di architettare una costruzione, qual, senza occupar maggior sito, desse luogo a tante migliaia di spettatori, talchè dall'uno non venisse punto impedito l'altro; e con tante distinzioni e separazioni d'ingressi; e con facilità d'entrare e d'uscire in brevissimo spazio di tempo, senza confusione o disturbo; e con sì aggiustato divisamento di scale e d'uscite ne' superiori gradi, e con tanta opportunità di luoghi per varj usi, senza guastar punto la corrispondenza e i prospetti, nè per di dentro, nè per di fuori. E che sarebbe, se potessimo vedere la più alta parte, e le vie, e le scale che alle logge e sopra di esse fino al cornicion supremo guidavano? Che dirò delle tante avvertenze, che de' ripieghi e de' lumi? Quanto ne fosse difficile l'invenzione, può raccogliersi dall'osservare, come sien riusciti i moderni Antiquarii e Architetti nel voler solamente da quel molto che rimane, supplire in disegno la parte ch'è già distrutta; e si può altresì raccogliere

dal ravvisar chiaramente, quanto poco ciò che pur si vede, finora sia stato inteso. Diasi dunque lode a quei Cittadini nostri, che col lor saggio provedimento e attenzione, e con l'opportune ristaurazioni di tempo in tempo, ci hanno conservata, a dispetto di tante vicende, questa superba reliquia dell'antica intelligenza e grandezza. Calda esortazione indirizziamo a' posteri nell'istesso tempo, per continuar sempre nell'istessa cura. Sopra tutto è da vegliar molto sopra i muratori, quando accada che vi debbano metter mano, e sopra i danni che spesso inferisce chi abita dentro. Saggiamente il nostro Publico affitta que' luoghi, che per altro sarebbero inutili, ed ottimamente s'impiega, quando occorre, in benefizio dell'Arena stessa il prodotto delle sue viscere: ma converrebbe concedergli sempre a chi ne facesse magazini di legname, di fieni, o di mercanzie; e ancora stalle, e simili usi, che non richieggano abitazion di famiglie: e quando pure alcuna convenisse ammetterne, proibir sotto gravi pene il metter mano ne' muri, il farvi fori, il fabricar dentro nuove muraglie, deformando ogni cosa iniquamente, e l'esercitarvi mestieri che guastino, o deturpino in verun modo. Costoro son talvolta i veri Vandali e i veri Goti, forando barbaramente, e con somma fatica rompendo quelle mura consacrate dalla durazione di tanti secoli, e quelle parti in più modi trasformando e bruttando, che tante cose insegnano a chi le comprende.

CAPO ULTIMO

Si dà fine con la relazione del Teatro di Pola, creduto Anfiteatro sinora.

Allorachè da una sommaria descrizione, e da una breve notizia ch'ebbi prima in animo di stendere dell'Arena nostra, mi trovai a poco a poco impegnato, e dal piacere de' nuovi scoprimenti condotto a trattar pienamente dell'Anfiteatro, vennemi tosto in animo di passare a Pola nell'Istria, del famoso Anfiteatro della qual città mi veniva parlato molto variamente. Ma essendomisi dalla stagione invernale, e da più affari impedito per alcuni mesi il tragitto che da Venezia a cammin Franzese è poco più che di cento miglia, passatovi poi dopo compito già il mio Trattato, mi è convenuto levare e mutar ciò che su la fede de' libri, e delle relazioni in tal proposito da me si era scritto.

Pola, ultima città dell'Italia di qua dall'Arsa, dove l'Istria si spinge più avanti nell'Adriatico, è così felicemente situata, che non è maraviglia, se grande già fosse e doviziosa, come le sue antichità infallibilmente dimostrano. Siede appunto come la Spezie in Lunigiana, in capo a un ampio seno, capace di dar ricetto, non ad una solamente, ma a più Flotte. Formasi il seno dal continente a destra, e da una lingua di terra a sinistra, venendone a riuscire un incomparabil porto sicurissimo da tutti i venti. La bocca è a Ponente, ha

poco più di mezo miglio di larghezza, e potrebbe di qua e di là facilmente anche da nimici guardarsi. Da gl' insulti del vento resta difesa, per la punta d'un' Isola, o sia d'un lungo scoglio detto Brioni, che continuando anche sott' acqua, viene a coprirla tutta. Il fondo è ottimo tenitore, e molto n'avanza per ogni gran nave da guerra. Galere e bastimenti grossi vanno sì presso a terra, che potrebbero in più luoghi buttar ponte, e caricare e scaricare con tutto comodo. Dalla bocca alla città è distanza presso che di tre miglia. Ha dentro tre Isolette disposte per largo, in una delle quali detta di S. Andrea piantando un Forte, si potrebbe facilmente impedire l'ulterior passaggio a i legni grossi, che per internarsi hanno un sol canale tra essa e quella di S. Pietro. V'è altresì una lingua di terra, o sia penisoletta, che fa nuovo riparo da un lato, e più addentro presso la città altr' Isola, ch'è tutta foltamente inselvata e coperta d'ulivi. Di parte e d'altra il mare s'allarga, e su la dritta della città assai s'inoltra. Quivi tra essa e l'Arena, a pochi passi dal mare, è una sorgente di buon'acqua molto abbondante, che ha intorno un semicerchio di gradini lavoratovi molto d'antico. Il territorio all'intorno ha collinette, fertili ove sien coltivate, e piene di semplici e d'erbe odorifere. Vedesi in più Epistole di Cassiodorio, come non solamente olio e vino, ma quantità di grano si cavava in occasion di bisogno dall' Istria per Ravenna. La pesca è molto ricca, nè altro manca in somma al paese se non popolazione e operosità.

Le insigni reliquie di sontuosissimi edifizj, e nella buona età lavorati, che non in altra parte dell' Istria, nè delle prossime parti si trovano, mostran con sicurezza che questa fosse già la primaria città di quel tratto, e possono far credere che tenesse per lo splendore e per la ricchezza quel luogo nel secol alto, che nel secol basso tenne Aquileia, situata ne' Carni, e attribuita poi alla Venezia inferiore contigua all' Istria. Le Medaglie che nel distretto di Pola si disotterrano son quasi tutte de' primi Imperadori. L'opportunità del suo porto invitò forse prima a farvi capo le mercanzie d'Oriente, che poi lo fecero ad Aquileia. Di quanto fosse antica fa indizio il grido che fino a' tempi di Mela e di Strabone correa, d'essere stata fondata da' Colchi (*); anzi Colchio n'era anche il nome se vogliam credere a Callimaco, riferito dal Geografo. Che ne' prim' anni dell' Imperio città splendida fosse e superiore all' altre de' suoi contorni, appare dall' esservi stata condotta Colonia, o per Cesare, o per Augusto, e distinta in oltre e onorata dall' uno d'essi col nome di *Pietas Julia*, come s'impara da Plinio (*l.* 3, *c.* 9). Potrebbe averlo fatto Cesare, essendo gl' Istri e i Dalmati stati insieme con le Gallie di sua Provincia, onde a Pola sarà stato certamente, essendo passato anche nel l' Illirico, per tenervi come Preside i Conventi giudiziali. Più probabile è tuttavia il riferirla ad Augusto, il quale vent' otto Colonie sparse

(*) Bochart Geogr. Sacr. l. 4, c. 31; passo di Callimaco presso Strabone l. 1 e 5.

per tutta Italia: sì perchè il nome di Giulie dato alle città venne più spesso da lui che da Cesare; e sì perchè nobil memoria del benefizio e della gratitudine de' Cittadini si pare il Tempio, che dentro la città ancor sussiste, consecrato alla Dea Roma e ad Augusto. Sarebb' egli lecito di sospettare che il nome [Latino in apparenza] di Pola fosse stato assunto da questa città, lasciando l'antico, a motivo d'alcun benefizio importante conceduto, o impetrato da Pola sorella d'Agrippa, per gl'insigni edifizj da lei fatti, mentovata da Dione? (*lib.* 55: Πώλα ἡ ἀδελφὴ αὐτοῦ) O crederem più probabile che tal nome sia Illirico? mentre *polia* in quel linguaggio vuol dir pianura, come *planina* vuol dir montagna: *Polonia* fu così detta per esser regione aperta, nè importa che il paese di Pola abbia colline, dicendosi andare *u poliu, alla campagna* in ogni parte dove monti non siano, che il cammino e la veduta interrompano.

Venendo alle antichità, non so qual altra città si trovi, che sia stata così felice in conservarne pezzi così nobili; così grandi e così interi. Il primo Autore ch'io trovi aver di esse favellato, è Pietro Martire d'Anghiera Milanese, mandato da i Re di Spagna Fernando e Isabella Ambasciadore a' Veneziani, e al Soldano di Babilonia l'anno 1501. Scrisse questi il suo viaggio, in cui narra, come da Venezia passato a Pola, nel cui porto era atteso dalle Galeazze, vi osservò *due Teatri antichi*, e un Arco con iscrizioni, e molte Lapide, intorno a quaranta delle quali trascrisse, e riferì. Dopo

questo fu l'esimio Architetto Bastian Serlio, il quale nel libro terzo della sua Opèra trattò del Teatro, dell' Anfiteatro e dell' Arco, e ne diede piante, prospetti e parti: copiò da lui la pianta del creduto Anfiteatro Giusto Lipsio. Il Palladio rappresentò di Pola i due antichi Tempj. Nel passato secolo Antonio de Ville Ingegnere, che fabricò la Fortezza ch' al presente si vede, e scrisse ancora di Fortificazione, talchè si computa fra i capi di scuola, una relazion publicò, in cui l'Arco, un Tempio, e un cenno dell' Arena, benchè grossamente e molto mal delineati inserì. In oggi sussiste l'Arco interamente, e il detto Tempio altresì, e così dell' altro contiguo e affatto simile, e corrispondente la posterior parte (*): nè saprei dire in qual altro luogo veggansi capitelli, e cornici, e fregi Corintji, di delicato intaglio così ripieni, e così conservati. Le stampe che ne sono state fatte, servono solamente a fargli credere assai diversi da quel che sono. Delle Iscrizioni cinque sole ho trovate in essere, avendo molt' altre patito poco fa miserabil disastro per certa fabrica di nuovo fatta, quasi penuria fosse nel paese di pietra.

Ho udito in Venezia chi vorrebbe vi si trasportasse l'Arena di Pola nel modo da me suggerito, ove parlai di trasportare a Torino l'Arco di Susa. Ma così vasta impresa io non saprei consigliare per più ragioni: ben ardirò dire, che molto plausibil sarebbe il trasferirvi l'Arco, e il più conservato de' piccoli Tempj,

(*) Forse uno era d'Aug., l'altro di Roma.

delle quali cose nulla curano i pochi, e per lo più forastieri abitanti: con ciò una scuola si aprirebbe utilissima d'Architettura, e si farebbe a tutti conoscere, come vada lavorato il Corintio, e quanto più vaghe e più graziose riuscissero l'opere degli Antichi con sana maniera condotte, d'alcune di quelle de' nostri giorni ripiene di stravaganze, o sia di pazzie. Ma poichè non manca all'incontro chi impossibili crede sì fatti trasportamenti, aggiungerò ora; come attesa la maniera tenuta da' Romani negli edifizj più nobili, ed altrove da me descritta, non fu a loro stessi ignoto ed impraticato il fargli mutar di luogo: di che fa testimonio Sparziano, ove narra che Adriano oltre a molte fabriche di nuovo fatte, *trasportò la magione* o sia *il Tempio della Dea Bona, e il Colosso in piedi e sospeso* (*aedem Bonae Deae transtulit, et Colossum stantem atque suspensum*). Maraviglia fu qui il trasportar diritto il Colosso; però dallo Storico il nome si riferisce dell'Architetto, che fu Detriano: ma niuna maraviglia fu nel trasporto del Tempio, poichè i suoi muri saranno stati anch'essi non di cotto, o sassi, ma di gran pietre senza calcina collegate insieme, come appunto son quelle de' Tempj di Pola, dove larghe assai, e poco più grosse d'un piede, e agevolmente si posson levare e ricommettere. Il Casaubono, che non dovea aver osservato edifizj antichi, non seppe capire il trasporto di detto Tempio, e disse però nelle sue note a Sparziano, doversi intendere che ne fosse fatto un altro di nuovo. Ma ben più difficil fu il trasportare, che per

testimonio di Plinio (*l.* 35, *c.* 14) si fece, serrata in tavole da Sparta a Roma un'eccellente pittura, ch'era sopra un muro, all'usanza Greca di mattoni fatto, tagliando però senza romperla l'incrostatura, il che tuttavia trovasi ora in Venezia chi ha felicemente praticato più volte.

Sopra l'altre anticaglie di Pola fu celebrato dal Serlio un Teatro, di cui per somma sventura appena si ravvisa vestigio. Il sopranominato de Ville disfece crudelmente da fondamenti tutte le parti che ne rimaneano, e si valse delle pietre per fabricar le cortissime sue cortine, e i quattro bastioni della piccola Fortezza, quale non da un lato, ma resta nel mezo della città sovra un colle, e fuor di questa magnificenza di materiale non è riuscita secondo l'arte gran cosa: parrebbe a poco altro aver lui pensato, che al piacere di metter in opera sì grandi e sì nobili pezzi di marmo. Per coonestare alquanto l'indegnità d'aver distrutta così superba reliquia, favola racconta non mai quivi intesa d'una eruttazion di fuoco, che n'avesse anni avanti buttata in aria gran parte. Era questo edifizio poco lungi dalle mura a piè d'un colle, ch'è su la sinistra della città verso il mare, e si chiama del *Zaro*, nella qual voce si trasformò ne' mezani secoli quella di Teatro; poichè il theta Greco per ragion della pronunzia passa in zeta, onde da θήκα si è fatto *Zecca*, frodate però dal popolar linguaggio due lettere si è fatto *Zaro*. In Latino si scrisse *Zadrum* e *Iadrum:* imparo ciò da una Carta dell'anno 1303, inserta in gran volume, che tengo fra miei Mss., contenente am-

pia raccolta d' insigni documenti Veneti. Si annoverano in tal Carta le giurisdizioni che teneva il Patriarca d'Aquileia nell' Istria; e dove si parla di Pola, si hanno queste parole: *et habet ibi duo antiqua Palatia, scilicet Iadrum, et Harenam, et Palatium unum in platea Civitatis, et quasdam alias domos; et quicumque accipit aliquem lapidem de dictis Palatiis Iadri et Harenae, pro quolibet lapide quem accipit solvit domino Patriarchae Bizantios centum.* Bella notizia è questa, che insegna, come ne gli oscuri tempi assai più tal volta si pose cura nella conservazion delle antichità, che ne' più illuminati non si è fatto; essendo imposta allora la non leggera pena di cento monete a chi una sola pietra da i Teatri di Pola prendesse, per valersene in altr' usi, come pur troppo fu solito da per tutto, e dalla qual costumanza venne il fatale eccidio delle antichità, assai più che dalle barbare irruzioni, o dal tempo. All' avanzo del sudetto Teatro grand' applauso fece il Serlio, affermando che l' ingegnoso Architetto si era servito del monte, come in più altri Teatri fu fatto per una parte de i gradi, e fatta nel piano l' orchestra, e la scena, e gli edifizj appartenenti. Disse altresì, ch' era d' ordine Corintio, e di opera e di pietre ricchissimo, con gran numero di colonne, e doppie scale, e con ornamenti di porte e di fenestre dentro e fuori. Molti pezzi lavorati ne avanzarono, e rimasero presso il Castello non posti in opera; de' quali ho osservato esser di marmo Greco i pochi che ancor vi restano, dove l' altre antichità del luogo son tutte di pietra del paese.

Dall'altra parte della città in poca distanza, e non più di forse dugento pertiche lontan dal mare, è l'Arena, come fu ne' mezani secoli denominata. Non vedesi che l'esterior recinto [nè altro potrebbe vedersi, perchè l'interno fu di legno], ma questo è un miracolo di conservazione, mentre di tutto il circuito dal basso all'alto nulla manca, se non per quasi due braccia nel superior piano, come mostra il disegno, dove fu già da un altro balordo Ingegnere cominciato a disfare, per valersi parimente delle pietre, il che fu tosto vietato: barbarie tanto più esecrabile, quanto che nel paese niente abbonda più che la pietra; e tanto avversa alla mente publica, che nell' ordinaria Istruzione a' Rettori di Pola attenzion si commette dal Principe per la conservazione di quelle antichità; in effetto di che si son fatte, non ha molto, con ottimo provedimento allontanare alcune vigne, che dalla parte del monte erano state avanzate fino a' pilastri, senza lasciar via intermedia. Manca altresì l'archivolto d'una delle due maggiori porte, e alquante pietre nella pilastrata prossima del secondo piano verso il fondo, ove da una pietra rimasa sola nel mezo, e non più larga di piedi due, once sei, si sostien da gran tempo tutto il superior peso, avendone altra sopra di se, che non resta incassata se non per once otto, e pendente in fuori più di tre piedi: manca altresì buona parte di quella panchetta, per così chiamarla, che ricorre intorno nella cima. Per altro il giro tutto è intero e sano; e quivi unicamente goder si può l'effetto incredibile e

inesplicabile che fa all'occhio; e per di fuori e per di dentro un sì fatto sontuoso giro con tutte le sue aperture ed in tutta la sua altezza, non pregiudicata nel fondo dall'oltraggio di terreno portato, che venga a coprirne una parte, come a Roma è seguito, e a Verona. La bellezza dell'apparenza si accresce anche molto nel di fuori dalla bianchezza della pietra; e la conservazione è tanto più ammirabile, quanto che tutto il recinto è isolato, e non congiunto nel di dentro a muro alcuno con cui si leghi. Ora è da dimostrare ciò che parrà prima assai strano, cioè che quest'edifizio, benchè chiuso tutto intorno, e con l'istesso numero appunto d'Archi che ha l'Anfiteatro Veronese, non fu Anfiteatro (*V. Tav. XI*).

Al primo scoprirsi dal mare la maestosa e mirabil mole, qual mostra appunto ad esso quella faccia che nel premesso disegno apparisce, vi ebbi appena avidamente fissato l'occhio, che dissi a chi avea condotto meco, sospettar io che fosse Teatro. Due motivi mi svegliaron subito questo dubbio; l'uno il parermi in quella distanza che l'edifizio fosse diverso di figura dall'ovato de gli Anfiteatri, ricorrendomi nell'istesso tempo alla mente il passo di Pausania riferito da me nel primo libro, che Traiano edificò *un Teatro grande, circolare d'ogni parte;* l'altro il veder quelle due torrette nel di fuori, quali non hanno che far con Anfiteatro, e il sovvenirmi nell'istesso tempo, che in alcuni de' Teatri di Candia disegnati da Onorio Belli, alcune non dissimili appendici si veggono, dette da lui Contrafor-

ti; benchè per non averle trovate intere, e per aver forse voluto adattare alla comune idea de i Teatri le sue piante, le ponga e le consideri diversamente. Ma ogni ambiguità cessò, posto ch'ebbi il piede dentro il superbo recinto: poichè lo vidi fabricato in costa al terminar d'un colle, il piè del quale viene ad esser compreso dentro, per servire a i gradi, e col suo declive mostra ancora ottimamente la gradazione, e con la curvatura il semicerchio di essi, che prendeva un poco meno della metà per largo: nel basso ritiene ancora e mostra molto bene in poco rilevamento la via, o vogliam dire il piano del Podio. È noto come gli Antichi si valsero, ovunque puotero, di tal vantaggio di sito nella costruzion de' Teatri, risparmiando per esso li portici e le volte, con cui per altro era necessario di sostentare i gradi, e risparmiando da quel lato in tal modo anche gran parte dell'esterior recinto (*). Però in questo, dove la faccia verso il mare è in tre piani, anzi alquanto più per un zoccolo di tre in quattro piedi ch'è sotto a' pilastri inferiori nel di fuori, per supplire al terreno che torna a degradare; la parte verso il monte è in due piani soli, come si può osservar nel disegno. Comincia oltre alle due porte maestre, che son ne' due punti di mezo per lungo, a sorgere il colle e a perdersi i pilastri inferiori, quali al terzo mancano affatto. Credesi comu-

(*) Avverti che parte su colle è anche l'Anfiteatro di Frejus. Vedi mia Lettera nel *Galliae Antiquitates*.

nemente nel paese, che così apparisca per interramento, e vi è stato chi per accertarsene ha fatto scavare: ma ha trovato ciò che *la* continuazion del colle potea insegnarli, cioè che non rimangon sotterra coperti se non i fondamenti. Il terreno adunque proseguisce anche nel di dentro da quella parte semicircolarmente e gradatamente, dove nella opposta liberi restano li tre piani, e scoperti. Tanto basta per riconoscer con sicurezza, come fu Teatro.

Ma non men certa pruova ne fa il terreno dal lato opposto a i gradi; perchè alzasi *quivi* tre piedi in circa, quanto era opportuno per un Proscenio, restando nel mezo un'area piana, per l'orchestra d'un Teatro adattatissima, e per la piazza d'un Anfiteatro non sufficiente. Segno di muro vi si riconosce in alcuni luoghi, ed ho però fatto scavare in più *siti*, per veder se mi era possibile di ritrarne la conformazion della Scena; e per certo pochi sarebbero, che non la ponesser qui bella e descritta: ma non sapendo io ridurmi mai a goder d'immaginazioni, e a rappresentare ciò che veramente non veggo, dirò candidamente che da i pochi e incerti fondamenti e vestigj di fabricato che ho scoperti, non ho saputo raccoglierne la vera forma. Quanto però in ciò son rimaso ambiguo, altrettanto mi son confermato con sicurezza, come Teatro era quivi, non Anfiteatro; perchè qualche pezzo di muro ho ritrovato in linea retta dirimpetto a gli spettatori, il che non potrebbe darsi in Anfiteatro, e piè di pilastrata in tal sito, che

non poteano servir mai a sostener gradi circolari e volte in giro. I muri per altro da me osservati non doveano servir che di fondamento, o poco almeno dovean sopravanzar da terra; perchè appar manifestamente da molti indizj, come l'alzato e la costruttura interna era di legno; ed appare, come di qua e di là fu diversa; mentre dalla parte dell'uditorio sul degrado del muro veggonsi le pietre incavate molto spessamente, per dar ricetto alle teste delle travature, quali attraversando sosteneano il pavimento della loggia superiore: quelle incavature, o ricetti, a tempo di Vitruvio (*l.* 4, *c.* 2) chiamavansi *colombarii* da Latini, e *letti delle travi* da Greci: ma non si vede altrettanto dalla parte della Scena.

Assicurato dell'esser Teatro, mi feci a pensare qual uso potessero in esso aver avuto quelle esterne appendici, quali in Anfiteatro non poteano certamente averne veruno. Il Serlio le chiamò Contraforti, e le suppose fatte per non lasciare il muro così abbandonato; ma egli non le vide, come toccherò appresso, e però non le mostrò se non in pianta col segno de' tre pilastri, dal che niuno si potrebbe immaginar cosa siano nell'elevazione. Che non fossero per fortezza, è manifesto dalla lor forma, e perchè stanno anch' esse su gli archi e su pilastri isolati come il rimanente, e perchè poco potrebbero operare in così ampio giro. L'averle vedute intere e conservate mi ha potuto dar qualche lume per investigarne l'uso. Osservisi adunque nella XII Tavola alla lettera C dove si mostra l'interno

prospetto di esse, come la lor veduta interiore ne gli ordini di sopra figura di qua e di là una casa in due piani, con due usci, e due fenestre per ciascheduno. Ho però per certo che rappresentassero una parte della Scena Comica, mostrando abitazioni, che potean ne' Drami variamente adoprarsi. In fatti non si potea salire a quelle stanze per di fuori, e non vi si ha vestigio di scale, ma più tosto d'interni e adiacenti palchi e tavolati. *Privati edifizj con fenestre* avere la Scena Comica avuti, insegna Vitruvio (*l.* 5, *c.* 8: *fenestris dispositos imitatione communium aedificiorum*). Tra le parti del Teatro annovera Polluce *la casa a due palchi* (*l.* 4, *c.* 19: δυστεγία); non si potrebbe però bramarne più bel riscontro: dice appresso, che da essa guardare in giù e spiar soleano la vecchia, e i mezani amorosi. Potea di tali ultimi prospetti farsi uso anche nella Scena Tragica. Ad essi forse faceasi, quando occorreva, giunger l'occhio de gli spettatori, per le due porte, o aperture, quali dice Vitruvio erano *a destra e a sinistra* (*l.* 5, *c.* 7: *dextra ac sinistra Hospitalia*), e servivano all'uscir nel Proscenio de' Personaggi stranieri introdotti nel Drama: là dove il mezo era occupato dalle porte Reali e dall'apparenza di Corte. Forse queste due strade laterali erano li *Pressoscena* (παρασκήνια), annoverati da Polluce, e certamente non ben presi da Perrault (*l.* 5, *c.* 6) per l'istesso che il *Dietroscena*. Leggesi altresì in Polluce, che nella Tragedia la casa a due piani mostrava talvolta due cenacoli, o sia luoghi alti, quasi torri, da cui

si potesse veder lontano: e leggesi che la destra Porta [con qual nome intendo le aperture di fronte]. avesse *l'abitazione di chi facea le seconde parti;* non *del secondo atto*, come si rende nel Latino (τοῦ δευτεραγωνιστοῦντος καταγώγιον). Si suol rappresentare e nel Latino Teatro e nel Greco la Scena per non altro che una parete, o facciata d'edifizio con tre porte, quali ancora Perrault mostra occupate, e quasi chiuse dalle machine pitturate e versatili che giravan su perni: con la qual conformazione mal si confarebbe ciò che delle case figurate in lontananza nel Teatro di Pola io son ito congetturando; ma nè in quel modo, e senza punto di prospettive, potea certamente esser la Scena, nè è possibile render ragion di tutto per l'appunto; potendosi aver per certo, che con tutti i molti disegni che abbiam da' moderni, quanto spetta a quelle parti del Teatro che servivano a rappresentare, è ancora molto in oscuro. Aggiungerò qui, come nel recinto di Pola graziosa molto riesce tuttora la veduta di que' casini a chi si pon nel sito dell' uditorio; perchè a' fori interni corrispondono le esterne fenestre, serrate da pietra vagamente traforata a fiorami, quali per lo chiaro dell' aria che vi traluce, aggradano di parte e d'altra all' occhio mirabilmente.

Ecco però scoperto, s'io non erro, il fine e l'uso di così fatte appendici: ecco imparato un modo dell'antiche fenestre, e trovato un pezzo della Scena Greca non disegnato finora che a fantasia: ecco la conseguenza di quei

tre pilastri, segnati in quattro luoghi dal Serlio nella pianta di Pola, e dal Belli in alcune di Candia: ed ecco sopra tutto rilevata di nuovo bella notizia, che Teatri si fecero di due maniere; una più comune col contorno semicircolar di qua e quadrato di là; altra non più conosciuta con recinto chiuso e circonferenza intera a guisa d'Anfiteatro. Niuna ripugnanza per altro incontra un Teatro di tal figura, nulla importando che il portico, o luogo coperto, che dice Vitruvio faceasi dietro la scena per riparo nelle improvise piogge, fosse di linea retta, o curva; anzi ebbe opinione Isidoro (*Orig. l.* 28, *c.* 42), che de' Teatri tutti fosse *da prima la forma rotonda, come dell'Anfiteatro:* e il sudetto retroportico potea molto bene esser contenuto dallo spazio delli tredici archi, che sono a Pola tra un casino e l'altro. Ora però ben s'intenderà il passo di Pausania, che senza questo non potea intendersi mai, dell'aver Traiano edificato *un Teatro grande, circolare d'ogni parte;* circolare vuol qui intendersi popolarmente, e non matematicamente. Il presente disegno mostra qual fosse anche quel Teatro, e insegna come se ben curvo e chiuso d'ogni parte, non fu però Anfiteatro, onde fu pur chiamato Teatro anche da Sparziano. Il notar Pausania tal particolarità, mostra che tal conformazione non era comune a tutti i Teatri, il dir lui, che fu Teatro grande, indica che più sontuosi de gli altri fossero li così fatti; e l'averne il Belli trovato in Candia più Teatri di struttura non dissimile, insegna come questa fu maniera

Greca: però forse fu fatto disfar da Adriano, cui non piacque si deviasse in ciò dall' uso Romano; e però così fu lavorato quel di Pola da paese Greco non molto lontana: il modo ch' anche nell' altre sue antichità si vede per verità indica Architetti Greci.

Farà presso molti grand' ostacolo a quanto ho detto, il veder nel Serlio, dove quest' edifizio riferisce, disegnata l' intera pianta d' un Anfiteatro: ma la misera antichità ebbe sempre questa sventura di non esser creduto inganno e impostura il presentare a' Lettori, come cose reali e vere, le immaginate, o sognate. All' incontro nell' *Antichità Spiegata* (*t.* 3, *p.* 233) dicesi che a Pola non eran più di sei gradini, ma più larghi de gli altri; il qual bizarro pensiere, o voglia intendersi di Teatro, o d' Anfiteatro, non saprei da che potesse aver preso motivo. Il Serlio per altro fu assai fedele, ma traviò nelle cose di Pola, perch' egli non vi fu in persona, ma dovette mandarvi alcun suo giovane, che poco bene il servì. Ch' egli non vi fosse, io l' argomento in primo luogo da i suoi disegni, e dal dir lui che l' Arena è *nel mezo della città*, quando n' è buon tratto lontana, e che i suoi corniciamenti sian *meglio intesi*, *e di miglior maniera* che quei di Roma. Persuaso però dal circondario intero, che cotesto fosse Anfiteatro, figurò dentro di esso una imitazione di quel di Verona, benchè di tutto ciò orma non vi sia. Non così avrà certamente fatto il nostro Falconetto, di cui parlammo nel tomo precedente, perch' egli prima d' ogn' altro a fin di vedere e disegnar quelle antichità, si

trasferì a Pola, come il Vasari racconta nella sua vita. Non mancherà ancora chi difficilmente s' induca a credere che sia Teatro, per avere udito ch' altro Teatro era a Pola. Ma in primo luogo ricavasi dal testo a penna d' Onorio Belli, come non poche fur le città ch' ebbero più Teatri; e in secondo, non lievi congetture ho raccolte, che l' altro di Pola, benchè per tale descritto e disegnato al Serlio da chi lo vide, e così detto negli oscuri secoli, quando tai nomi si davano a caso, non fosse altramente Teatro, ma un sontuosissimo Palazzo. Come di Palazzo n' è certamente rimasa nel paese memoria, e tale parve più tosto al de Ville, nè sembrano indicar Teatro i suoi vestigj da me' ricercati; era bensì sotto un colle, ma il piè di questo ne rimanea tagliato e spianato in due luoghi, non già compreso, come per Teatri si facea. Le quattro grandissime colonne di marmo Greco che si veggono a Venezia, laterali all' Altar grande della Chiesa della Salute, e che da quell' edifizio fur trasportate, non saprei ancora in qual parte d' un Teatro avessero potuto avere opportuno luogo. Mi sarà parimente chiesto, posto che tal fosse l' uso di quelle due torrette dalla parte della Scena, a qual fine sarebbero state fatte l' altre due dirimpetto alle descritte. Ma è noto da una parte, come per la grazia della corrispondenza più cose si fanno talvolta nelle fabriche, che puramente servono all' apparenza; ed è certo dall' altra, che di quei stanzini, quali venivano ad unirsi con le logge superiori, varj usi poteano esser fatti a comodo de gli spettatori. È an-

che notabile, come quelle di là non hanno però il suo intero, mancando per la ragion sopraccennata del pian di mezo.

Per dare ormai qualche precisa notizia di così nobil recinto, diremo come la sua maggior lunghezza da una porta all'altra è di piedi Veneziani 370, e la larghezza di 300. Il circuito monta a piedi 1110. Il piè di Venezia cresce poco più di mezo quarto d'oncia del Veronese. L'altezza dalla parte del mare è di piedi 86, computati li sei del zoccolo, ch'è da piede, e altri cinque in circa per la panchetta, ch'è sopra la gronda superiore. Le arcate intorno sono 72, appunto come quelle di Verona; ma non per questo è ugual la grandezza, essendo minore a Pola la larghezza de' pilastri e delle aperture. La disposizion loro è tale. La porta grande nella punta dell'ovato ha nove archi per parte; indi due di qua e di là raddoppiati nel di fuori, e reggenti quelle torri, o case. Seguono tredici archi nelle due mezarie per largo, indi altri due con le torrette, altri nove per parte, e la porta corrispondente. Il lavoro è rustico, e a bugne, o bozze, ch'altri chiama sbozzi, senza pulitura, o cura di uguaglianza e corrispondenza nella misura de i pezzi, appunto come a Verona; benchè la chiarezza della pietra [di cui mi fu detto vedersi tre miglia lontano la cava] faccia a Pola molto più bella e più gentile apparenza. L'Ordine altri il direbbe Dorico, altri Toscano; a questo inclina l'opera rustica di cui pur ora: per altro nel basso le parti son molto arbitrarie, e nell'alto tanto diverse e

tanto semplici, che traccia d'Ordine si smarrisce. Alcuni Architetti hanno in certa maniera introdotto ne' libri loro un Ordine da i comuni diverso, chiamando d'Ordine Rustico gli edifizj coperti di bozze: questo recinto convalida tale opinione, mostrando veramente un modo nelle parti da gli Ordini classici assai diverso. Nella fabrica non è stata usata malta; ma legate le pietre con le solite chiavi di ferro impiombate, tolte già quivi ancora dentro e fuori la maggior parte, onde si veggon da per tutto gli usati buchi. Nel XII Rame A mostra una parte del prospetto; B l'esterno alzato de' casini; C l'interno; D il fianco de' medesimi, e il profilo del muro del recinto con la sua gronda: E mostra le parti architettoniche del primo piano; F del secondo; G del terzo, e di quanto si ha nella cima.

I pilastri inferiori son quadrati, ed hanno cinque piedi scarsi di grossezza. Le aperture hanno di luce piedi 10, o per dir meglio dalli 9, 6 alli 10, 6, perchè assai variano, come in tutti gli edifizj di tal natura. Le due maggiori porte hanno l'arco alquanto più alto, ed hanno 15 piè di luce: il loro archivolto ha ancora le pietre spianate, e le tre del mezo nel di dentro sporgono in fuori mezo piede. L'altezza de' pilastri dal pavimento al lor capitello, o vogliam dire imposta, è di p. 10, 6. L'imposta ha p. 1, 6 d'altezza, ed once 10 di projettura. Sopra gli archi non è segnato alcun numero, come negli Anfiteatri era necessario, e come però si veggono in quei di Verona e di Roma. Dalla parte del mare il

piedestallo, o sottopilastro, che con bel ritrovato ed intelligenza è stato posto da piede per supplire all'abbassarsi che fa nel declivio il terreno, rileva in tutto piedi 5, 6, avendo nella sua cima un largo basamento, sopra cui è il pilastro; il qual basamento per di fuori ha cornice con membri, come rappresenti capitello di pilastro che sia sotto: per di dentro tale spazio è occupato dalla terra che vi è più alta.

L'arco dal pavimento alla sua chiave è di piedi 17, once 4; l'archivolto suo è di p. 2, 2. Le fasce roze, che suppliscono architrave e fregio, son di due piedi scarsi ciascuna: la cornice cresce alquanto di due piedi, e ne ha uno e mezo di sporto. Nell'aver voluto pulite le cornici, e rustici anche gli architravi e i fregi, si uniforma questo Greco Architetto a quello dell'Arena Veronese; dove bisogna avvertire, che la perfetta congiunzion delle pietre non fa negli originali quell'effetto all'occhio che fanno con le lor linee di spartimento i disegni. In mezo al pilastro è la colonna piana, che fende l'imposta, e va col suo capitello alto p. 1, 5, e in fuori once sei, a sostener l'architrave: ma è da notare che l'imposta ne resta tagliata tanto profondamente per cagion del suo molto sporto, che l'occhio ne resta con disgusto, il che non avviene a Verona.

Nel secondo piano i pilastri son grossi piedi 4, 4; l'altezza dell'arco è di piedi 19, 2, dal che attesa la corrispondenza col piano inferiore, si possono arguire l'altre misure. La cornice, cioè l'imposta tagliata quivi dalla co-

lonna piana, vien più in fuori d'essa once 7, e più della volta dell'arco superiore once 9.

Nel terzo piano girano intorno in vece d'archi altrettante fenestre larghe p. 5, 8, alte p. 7, 8, dalla cornice di sotto alla fenestra son p. 4, dalla fenestra in su presso a 7. Ma questa parte sembra qui di nuovo divisamento, perchè è prima un ordine di pietre, che serve anche di traverso su le fenestre; poi una piccola e bassa cornice, che pare fuor d'ogni regola ed uso; indi due alte e roze fasce, poi gronda che tien luogo di cornicione. Di modo che dove per solito cresce l'ornamento salendo, qui scema, mentre la cornice del piano inferiore hà nove membri, tra quali quasi nel mezo un listello con gocciolatoio, che par la divida in due parti, essendo alto più di tre once. La cornice del pian secondo ha quattro membri soli, essendone occupata da un guscio poco meno della metà. Ma nella cima non vi ha veramente cornice, ma gronda, lo sporto della quale resta ancora alquanto occultato per lo degrado che ha il muro nel terzo piano. Questa gronda, incavata a canale nel di sopra, ha sotto un listello poco sensibile; poi la convessità d'un piede e mezo, indi una lista di mezo piede, che in regolate distanze ha fori quadrati per portar fuori l'acqua, e in essi saranno stati tubi per portarla lontano. Anche nel di dentro viene un piede più in fuori del muro per grazia e per contrapeso. La positura e il modo di questa suprema parte fa vedere quanto propriamente fosse chiamata da gli Antichi *corona*, sembrando appunto che l'edifizio

se ne incoroni, e fa meglio intender Vitruvio (*l.* 2, *c.* 8), ove tocca che nelle sommità de i muri, sotto le tegole si poneano per tener fuori l' acqua le *proietture delle corone.* Ma qual acqua era questa? quella certamente che cadeva sul tetto della loggia, posta nella cima dell' uditorio, e sul tetto del portico superiore dall' altra parte. Come tal acqua si sgombrasse negli Anfiteatri, e qual via le si facesse prendere, niuno ha considerato, e mal se ne può render conto, per non essersi nè pure a Roma conservata affatto l' ultima sommità: è credibile che per tubi incassati nelle pareti, quali mettessero ne' sotterranei condotti: di tali tubi di metallo si trovarono già pezzi a Verona.

Non più osservato in altri edifizj è parimente il finimento che si vede a Pola nella sommità; perchè su l' incavo della gronda, in linea perpendicolare co' pilastri inferiori si alzano due piedi in circa certi piccoli scanni, o piedestalletti, sopra i quali corre d' intorno una panchetta, come nel disegno si accenna, o sia una striscia più stretta del muro. Le pietre di questa veggonsi in due luoghi incavate in quadro, quasi fossero condotti d' acqua, e per alquante braccia vedesi da una parte, che sopra essa ne correva un' altra, qual copriva quella di sotto. Tornommi a mente nell' osservar ciò, quell' *acqua Teatrale* mentovata da Simmaco (*lib.* 4, *ep.* 8), di cui niuno ha mai saputo pensare il significato. Forse fontane, o altre bizarrie si fingean talvolta, per le quali era necessario d' aver acqua che calasse d' alto. Gl' incavi che si veggono tra una fenestra e

l'altra, servivano per travi in piedi, quali si facean posare dentro altrettanti dadi di pietra, larghi in quadro un piè e quattr' once. Questi posano su la cornice di sotto, appunto come i già descritti di Verona, e rimangono ott' once più dentro di essa, ma il lor buco quadrato è più grande, ed è presso il muro, corrispondente all'incavatura di esso, e non già nel mezo e isolato, come i nostri del terzo piano, che ad altr' uso servivano. Le travi adunque tagliavano la cornicetta sopra le fenestre, indi foravano la superiore, o sia la gronda, e servivano al Velario.

Per di dentro tutto il muro interno è liscio, e senza corniciamenti, siccome quello che restava da i tavolati coperto; a riserva delle imposte degli archi nel pian terreno, quali camminano anche nell'interno. Quelle del secondo non si veggon lavorate che su gli angoli, lasciato rozo il rimanente. Il ritirarsi che fa visibilmente il muro ascendendo, è nel di dentro, e verso il di fuori; talchè si cammina sul degrado, e su quella pietra che forma esteriormente architrave; e più largamente nel degrado del pian secondo, riducendosi il terzo in poca grossezza. Nella cima i fori che abbiam detto aver la corona nell'esterno, gli ha anche per di dentro, ma senza sporto, e parrebbe a fine d'inserir legni. L'interno certamente era di legno, non avendosi ne i degradi del muro vestigio alcuno di volte, che vi impostassero, nè in altro luogo di muraglie, che si congiungessero: bensì ne' corni de' gradi, e in qualch' altro sito, pezzi di muro isolati, o pilastri v'e-

rano, ne' quali assicurar' si doveano e fondarsi le travature. Di legno era parimente l'interno d'altro Teatro scoperto presso Anzio pur vicino al mare, e riconosciuto e riferito dal Bianchini all'ultima pagina delle sue *Inscrizioni Sepolcrali* della famiglia d'Augusto.

Non resta che le appendici, dell'interna apparenza delle quali si è ragionato a bastanza. L'esterna è qual si mostra alla lettera B, ed il lor fianco è qual si vede alla lettera D. La lor prominenza è di piedi dieci: tra gli uni e gli altri de i pilastri raddoppiati è vacuo di cinque piedi, che forma uscj, e nel fianco de' piani superiori son due fenestre: nel pian di mezo i vani son serrati con parete fino all'imposte, a ragguaglio delle quali è una piccola cornice: le due meze lune son chiuse da cancelli di bianche pietre, quasi travicelli triangolari, che lasciano aria e lume. Nel piano superiore son quattro fenestre con ramate, o griglie pur di pietra, forate a disegno, e con opera differente in quelle di mezo dall'altre due.

Ho fatto scavare assai profondamente innanzi la porta grande, ch'è dalla parte della città, ma non mi è riuscito di trovare indizio di vestibolo, o d'altro ornamento che vi fosse, nè rottame alcuno di colonna, o pezzo di marmo. Così non si è ritrovato il pozzo, che si ha nel mezo a Verona; nè ve n'era bisogno, dove per la pendenza verso la marina il perfetto scolo è tanto più facile e pronto. Ben si è ritrovato in faccia all'uditorio un sotterraneo condotto in linea retta, largo oltra due piedi, e dentro il quale cammina un uomo diritto. E

coperto ora con volta, ora con grossa lastra, ma i muri laterali non hanno gli strati di quadroni, nè il bell'ordine, o sontuosità di quei di Verona; nè la malta vi è così indurita, nè mischiata di sassetti, ma fragile come la moderna. Questo condotto ne trova poi due altri alquanto minori, che vanno dirittamente verso il mare, dove le immondizie portavano, e l'acque piovane nel Teatro raccolte.

Avrei parlato volontieri anche delle reliquie di due Anfiteatri, che vien detto trovarsi in Sicilia, se la precisa informazione ch'altri con molta cortesia me ne ha procurato, mi fosse capitata. Leggo per altro nelle *Memorie Istoriche* del Sig. Abate Caruso, che mi furono da lui gentilmente mandate, allorchè le diede in luce, come di quello che si pretende a Siracusa *pochissime reliquie restano*, ch'è quanto dire oscure ed incerte; e più lettere di cospicui e dotti soggetti di quel Regno mi attestano in oltre, che di Teatri bensì, ma d'Anfiteatri orma non si vede.

FINE

TAVOLA

LIBRO PRIMO

In cui si tratta quanto appartiene all' Istoria degli Anfiteatri.

CAPO VIII.

CAPO IX.

CAPO X.

CAPO XI.

CAPO XII.

CAPO XIII.

CAPO XIV.

CAPO XV.

LIBRO SECONDO

In cui si tratta quanto appartiene all'Architettura.

CAPO I.

CAPO II.

CAPO III.

CAPO IV.

CAPO V.

CAPO VI.

CAPO VII.

CAPO VIII.

INDICE
DELLE COSE

Le cifre indicano le carte.

A

B

C

D

E

F

G

H

I

L

M

N

O

P

R

S

T

V

Z

INDICE DE' RAMI

Pag.		lin.	ERRORI		CORREZIONI
Pag.	16	lin. 21	spetacolo		spettacolo
"	46	" 13	*quanton e*	(in alcuni esempl.)	*quanto ne*
"	52	" 1	*gliadiatoru*		*gladiatorii*
"	80	" 30	negli		gli
"	99	" 3	vinta o in		vinta in
"	104	" 12	Giordan	(*in alcuni esempl.*)	Gordian
"	137	" 17	mentre le		mentre tra le
"	232	" 26	sottoscala		sottoscale
"	234	" 13	tracia		traccia
"	244	" 7	E da avvertire	(*in alcuni esempl.*)	È da avvertire
"	310	" 29	παρασκευια		παρασκήνια

IMP CM AVR SEV ALEXAND AVG

A GORDIANI AVG

Tav. III.

XVII

XXII

3

6

60 70 80 90 10

E

P. 1. 4.

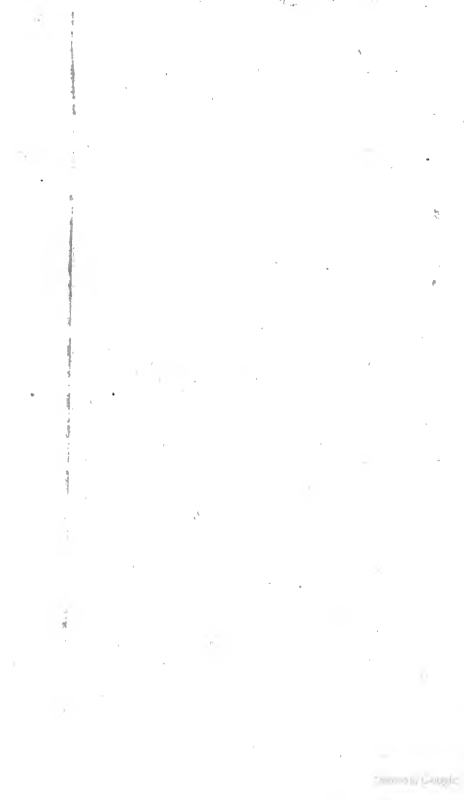
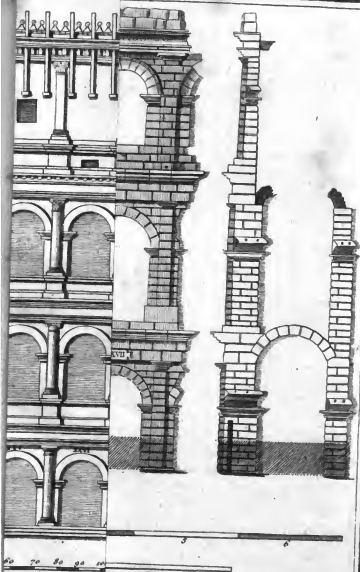
D

C

B

8

9

II

A. *Metà dell'Impo*

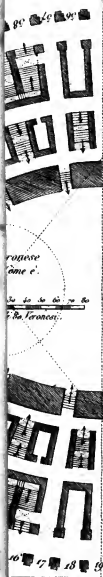
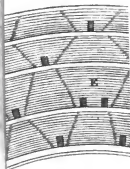
B. *Capitello della*

C. *Architrave D. Fr*

1 0 1 2 3 4 5 6 7 8 9 10

ronese
Come e'.
30 40 50 60 70 80
i 80 Veronesi.
16 17 18 19

E

B

A. Spaccato dell'ingresso
B. Corridor di mezo verso il
C. L'istesso verso il di den
D. Corridor terzo.
E. Cunei ne' gradi

C

Spac
e r
a
A. *Se*
Ne
de
pr
ta

secondo piano
17
18
19

indicazione mecc

F